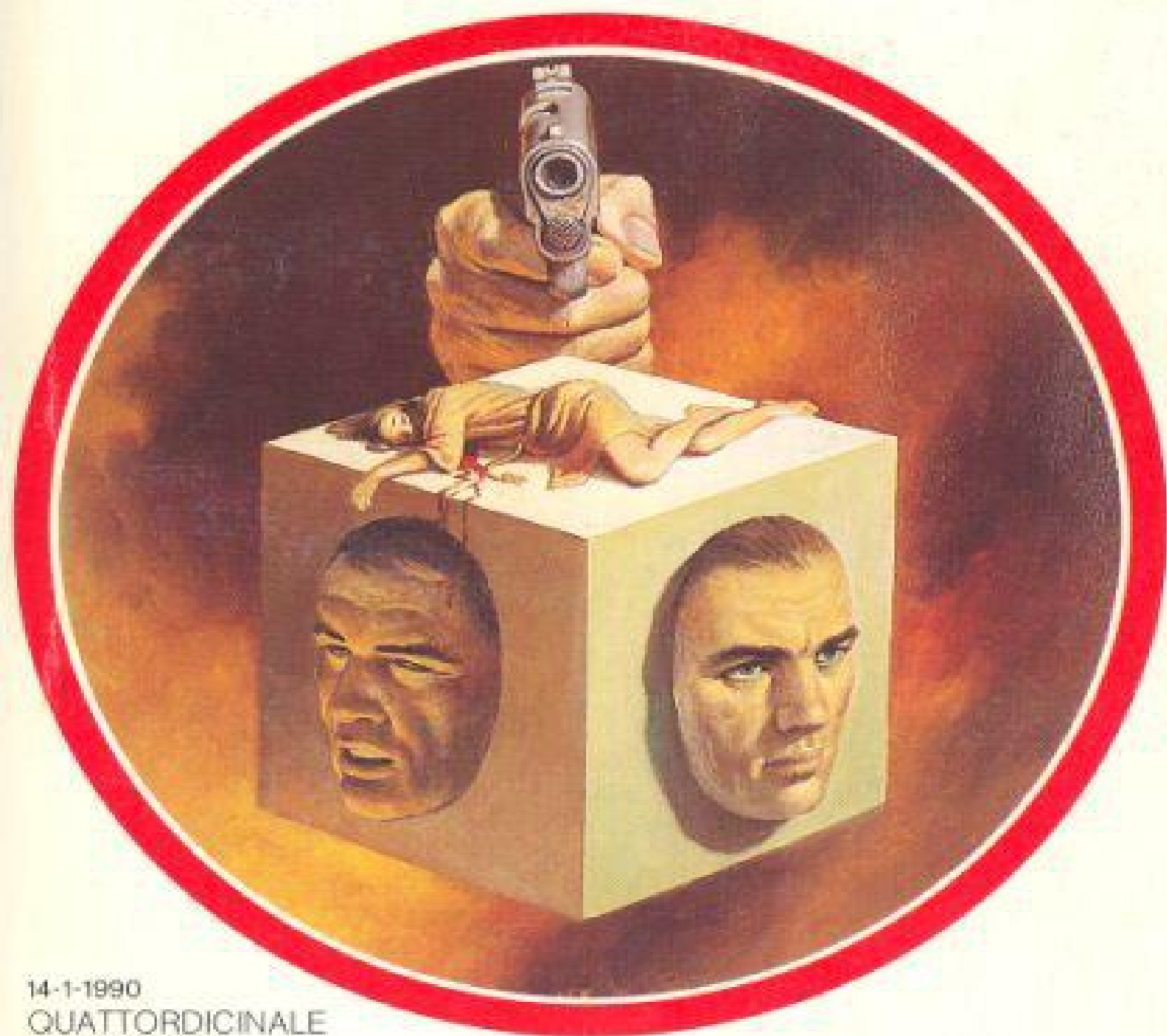
URANIA

I ROMANZI

LA PORTA OSCURA

Kate Wilhelm

MONDADORI

14-1-1990
QUATTORDICINALE
lire 4000

KATE WILHELM
LA PORTA OSCURA
(The Dark Dook, 1988)

Prologo

La ricerca della conoscenza era l'unica impresa degna dell'intelligenza, diceva il maestro, e lo studente Kri ne era fermamente convinto. Col passare degli anni lo studente Kri raggiunse i più alti livelli, non ancora quello di maestro, bensì quello di associato, e progettò e lanciò insieme al maestro la prima sonda alla ricerca della vita nello spazio.

Il minuscolo cilindro attraversò l'interspazio e oltre, come programmato, ma nei messaggi che aveva cominciato a inviare apparivano esplosioni di colori, chiazze tremolanti color fango, anche uno spruzzo nero che si espandeva e si contraeva, appariva e spariva. Il maestro oscurò a malincuore il pannello di autodistruzione. Lo zampillo di luci multicolori che registrava l'esistenza della sonda svanì lentamente. I messaggi cessarono.

La seconda sonda, modificata, non mandò nessun messaggio dopo aver attraversato l'interspazio. Una colonna nera oscurava però lo zampillo di luci. La colonna non cambiava forma né dimensioni, ma si muoveva qua e là. Nonostante tutti gli sforzi per eliminarla, resisteva. Il maestro oscurò di nuovo il pannello di autodistruzione. La colonna nera continuava a coprire lo zampillo di luci. Non giunsero più messaggi.

Fu nominata una commissione che esaminasse il lavoro, controllasse le equazioni, ristudiasse il metodo. Non trovarono alcun errore, eppure lo zampillo multicolore continuava a essere orribilmente sfigurato, macchiato dall'oscurità che era diventata il simbolo dell'ignoranza, e poi l'ombra della paura.

— Non riusciamo a trovare la sonda — disse il maestro alla riunione della commissione. — L'abbiamo persa quando ha attraversato l'interspazio. Sappiamo che continua a esistere. Sappiamo che è seriamente danneggiata, forse in modo irreparabile. Alla fine uscirà dalla galassia, ma fino a quel momento sarà un problema, forse addirittura una minaccia, per le forme di vita che potrà localizzare. Fermarla o modificarla supera le nostre capacità. Abbiamo tentato invano.

I membri della commissione fissarono lo zampillo di luce oscurato, e

qualche cenno triste e impercettibile fu la loro unica reazione. Dopo quell'aggiornamento, le luci del maestro si spensero, e prima che l'associato potesse seguire il suo esempio, intervenne la commissione.

— Associato Kri — esordì il presidente della commissione — la ricerca della conoscenza è per l'accademia la più alta espressione dell'intelligenza, seconda soltanto all'amore e al rispetto per l'intelligenza stessa. Tu e il tuo maestro avete disonorato l'accademia e creato una minaccia per la vita. D'altro canto, così facendo ci avete anche messo in guardia contro i pericoli sconosciuti che si celano nell'interspazio. Ci credevamo pronti a viaggiare tra le stelle, e invece scopriamo che dovremo rassegnarci a non oltrepassare il nostro sistema stellare finché non avremo risolto i problemi posti dalla vostra sonda. Poiché i vantaggi che avete portato alla vostra razza sono oscurati dai danni che potreste aver procurato ad altre forme di vita, questo pannello commissione ha deciso che voi completiate il progetto che avete iniziato. Finché le luci della sonda non si spegneranno voi dovrete controllarle, fino a quando la sonda esisterà.

Le luci di Kri si abbassarono. — Potrei — chiese a bassa voce — continuare a lavorare sulla sonda per cercare di risolvere questo mistero?

— Sì, Associato Kri. Sarà il tuo unico compito finché la sonda continuerà a esistere.

Il cilindro emerse dall'interspazio in un sistema stellare formato da una principale con cinque satelliti. Orbitò intorno a ciascuno dei satelliti finché non incontrò delle forme di vita. Quando ebbe completato l'esame del pianeta lasciò dietro di sé una scia di distruzione, follia e morte. L'associato Kri pregò l'intelligenza che governava la vita di distruggerla, ma lo zampillo di luci restò immutato. L'oscurità al suo centro continuò. Non rispose all'oscuramento del pannello di autodistruzione. Non inviò messaggi.

Sul pianeta Terra cacciatori coperti di pelli inseguivano i mastodonti attraverso le distese di ghiaccio e le steppe; alcuni continuavano ad andare verso sud, sempre verso sud. Giungevano a ondate successive, in cerca di prede migliori, di territori più ospitali; poi i ghiacci precipitarono nel mare e la ritirata cessò.

Il tempo passava, e il popolo di Kri lanciò un'astronave interspaziale

dopo l'altra. Alcune cercarono anche il minuscolo cilindro, ma non lo trovarono nello spazio immenso. Kri continuò a controllare lo zampillo di luci che aveva dentro di sé l'oscurità del male. Sapeva esattamente quando emergeva dall'interspazio e quando vi rientrava. Non sapeva che cosa succedeva negli intervalli. Non vedeva più le luci multicolori; riusciva solo a vedere l'oscurità, la porta buia del male.

1

Giugno 1979. Carson Danvers sapeva di essere esageratamente prudente chiedendo le quote assicurative per tutti e quattro gli stabili che aveva preso in considerazione, ma il tempo non gli mancava, e preferiva essere troppo cauto prima piuttosto che doversi pentire poi. Anche se River House era al quarto posto nella lista, lui ed Elinor avevano già deciso che era proprio quella che cercavano. A mezz'ora da Washington, in mezzo a una fertile campagna tra boschi e colline e a poche miglia da un paese, era perfetta. Aveva già deciso che avrebbe mantenuto il nome. River House, un ristorante di classe per intenditori. Guardò Elinor di sfuggita, cogliendo un sorriso appena accennato sulle sue labbra, e sentì distendersi le proprie. Dietro, suo figlio Gary chiacchierava con John Loesser. Gary aveva 17 anni, ed era pronto a entrare a Yale in autunno. Era il momento giusto per cambiare. Soffocò la voglia di ridere e di cantare; John Loesser non avrebbe capito.

Carson abbandonò la statale, immettendosi in un vialetto asfaltato, rallentando per seguire le curve della strada, finché non apparve il vecchio albergo. Naturalmente il terreno non era curato: rododendri enormi, rovi, summacco, e l'edificio aveva le finestre inchiodate. Ma anche così la sua aria regale, opulenta, era inconfondibile. A tre piani, con un ampio porticato dell'ottocento e colonnine intagliate alte fino all'ultimo piano, aveva tutta la grazia del secolo passato.

— Vorremmo usare i piani alti per abitarci — disse, rivolto a John Loesser dietro di sé. — Una sala da pranzo al piano terra, alcune salette più piccole per pranzi privati, un salotto e così via. Ci saranno molte ristrutturazioni da fare, è chiaro, ma è pur sempre meno caro che costruire ai prezzi di oggi.

— Se le strutture sono salde — disse John Loesser, preciso come al solito.

Non gli luccicavano mai gli occhi, e per fortuna, pensò Carson. Uno di loro doveva badare alle cose pratiche, sommare gli spiccioli, sottrarre i costi di assicurazione. Era compito di John Loesser accertarsi che l'edificio si potesse assicurare. Fermò la Buick davanti all'entrata principale. Appena usciti dall'auto con l'aria condizionata, furono aggrediti dall'afa dell'estate virginiana. Carson si tolse la giacca e John Loesser lo imitò. Elinor, con molto buon senso, si era messa un abito di cotone e un paio di sandali, senza calze, e Gary era in calzoncini e canottiera. Solo gli uomini d'affari, pensò divertito Carson, si sottoponevano al rito della giacca e della cravatta. E promise a se stesso che una volta acquistata River House e creato il ristorante che sognava da tempo, non avrebbe mai più messo la cravatta o la giacca d'estate.

— Ho portato delle torce — disse aprendo il cofano della Buick. — La settimana scorsa ho schiodato qualche finestra, ma la cantina è più buia di una caverna. — Diede una torcia elettrica a John Loesser, ne prese un'altra per sé e si accorse che l'uomo stava osservando i due fucili che aveva nel bagagliaio.

— Gary farà un po' d'esercizio, mentre noi controlliamo l'edificio. — Chiuse il bagagliaio e gettò le chiavi al figlio.

Elinor osservò i tre uomini che schiodavano le assi dalle finestre. Come si assomigliavano, pensò con sorpresa; tutti e tre alti e biondi. Naturalmente, Gary aveva ancora un'aria fragile, essendo cresciuto più di cinquanta centimetri l'anno prima; ci sarebbero voluti tre o quattro anni perché consolidasse la struttura che stava sviluppando. "Diciassette anni" si disse, stupita. Un'immagine vivida si presentò ai suoi occhi, eclissando per un attimo i tre uomini: lei che camminava con Carson e Gary in mezzo che rideva dondolandosi appeso alle loro braccia. Ieri. Dieci, dodici anni fa. Scuotendo la testa, si voltò verso l'entrata dell'albergo, inserì la chiave nella serratura e aprì la porta. Entrò lasciando la porta spalancata per far entrare l'aria e la luce.

Da una parte c'era un'ampia scala intagliata che si avvolgeva in una curva graziosa. Al piano di sopra avrebbero creato un salotto per le signore, permettendo alle clienti di sognare di essere la padrona di casa e di fare un'entrata trionfale nella sala da ballo affollata e improvvisamente silenziosa, splendente della ricchezza dell'aristocrazia virginiana. Elinor sorrise tra sé e sé. Quel sogno era suo. La zona a destra aveva ospitato il banco della

ricezione clienti. Ora non c'era più niente. Una porta chiusa si apriva su uno stretto corridoio e dei piccoli uffici. A sinistra dell'ingresso c'era una grande sala con un caminetto al centro, costruito con ciottoli di fiume uniti meticolosamente. Immaginava le palme, le poltrone rivestite di velluto, i tavolini intagliati, le lampade di ottone... Restava solo la tappezzeria consumata di color rosa stinto. Improvvisamente si fermò, accecata da un mal di testa penetrante. Cercò a tentoni la porta per appoggiarsi.

Fu sopraffatta da un senso di disorientamento e di vertigine che le fece trattenere il respiro, tenendosi forte allo stipite, con gli occhi chiusi. Passato un attimo, sentì una vena che le pulsava nella tempia, la lama di un coltello che penetrava dietro l'occhio destro. "Non adesso" si lamentò silenziosamente "il mal di testa no, per favore." Aprì cautamente gli occhi. Quando sentì che il dolore non aumentava, ricominciò a muoversi e attraversò un corridoio che portava nel retro. Aprì un'altra porta e la lasciò spalancata, uscendo in un altro portico e appoggiandosi alla ringhiera. Respirò profondamente più volte, costringendo i muscoli del collo, che sembravano diventati di ferro, a rilassarsi. Gradualmente il mal di testa diminuì, e quando Carson e John Loesser apparvero, si era ridotto a una pulsazione costante ma non troppo fastidiosa.

Carson la vide appoggiata alla ringhiera e provò un piacere che gli era familiare. In quella posizione, di profilo, snella ed elegante come vent'anni prima, sembrava in posa. Era molto carina. — Lei è sposato? — chiese a John Loesser.

— Mia moglie è morta cinque anni fa — rispose Loesser inespressivamente.

— Oh, mi dispiace. — Loesser era di nuovo andato avanti. Carson lo raggiunse di nuovo. — Questa è l'entrata posteriore. Laggiù faremo una terrazza, e metteremo dei tavolini sotto il portico con la vista sul fiume. La proprietà si estende fino alla riva del fiume. Voglio che sia come un giardino, che inviti a passeggiare e a rilassarsi.

Entrarono. La porta era aperta. Andarono in cucina, che avrebbe dovuto essere completamente ristrutturata; avrebbero tolto dei muri e assunto un cameriere muto. Carson continuava a spiegare i suoi progetti, quando Loesser improvvisamente si lamentò e sembrò sul punto di perdere l'equilibrio. Si appoggiò a una vetrina, riprese l'equilibrio e rimase a occhi chiusi. Appena Carson si avvicinò, si allontanò dalla vetrina. Aveva il viso madido di sudore;

era pallidissimo. Carson pensò subito a un attacco di cuore, e a quel pensiero provò un brivido di paura, come tutti gli uomini sulla quarantina. Sapeva che Loesser aveva circa la sua età. Lo prese per un braccio.

— Usciamo, prendiamo un po' d'aria. Si sente bene?

— Sì, sì — rispose lui, liberandosi. Era quasi senza voce, ma sembrava sconcertato, non impauri to. — Che strana vertigine. Forse c'era del gas?

Carson lo guardò dubbioso. — Come? Sono già stato qui tre volte. Anche Elinor e Gary. Siamo stati in tutte le stanze, e allora le finestre erano inchiodate.

Loesser respirò profondamente; il colorito era quello di prima, e l'unica espressione che Carson riusciva a decifrare era di irritazione. — Comunque, è passato. Ho un po' di mal di testa, forse è stato quello. Capisce che posso indicarle solo una cifra approssimativa, che dipende da molti altri fattori. Per esempio, un'ispezione anti-termiti.

Carson annuì e si aggirarono lentamente nelle altre stanze. Era cambiato qualcosa, pensò improvvisamente. Era vero che con Elinor e Gary aveva visitato l'edificio tre volte, ma ora era cambiato qualcosa. Gli sembrava quasi che qualcosa, o qualcuno, li stesse spiando di nascosto, che se avesse potuto voltarsi senza preavviso e di scatto avrebbe potuto scorgere l'intruso. Da quando erano arrivati aveva un forte mal di testa. Dietro gli occhi pulsava un dolore sordo. Si disse che era quel caldo terribile; forse si stava avvicinando un temporale, la pressione dell'aria era bassa. O alta. Sembrava quasi che l'aria fosse compatta, gli premeva la testa. Salì con Loesser l'ampia scala curva che portava al secondo piano e cominciò a spiegare la disposizione del salotto per le signore.

D'improvviso sentì Elinor gridare, un urlo lacerante di terrore, interrotto da uno sparo. Si voltò e corse verso le scale del retro. John Loesser corse verso la scala da cui erano appena saliti. Prima che Carson riuscisse a raggiungere il primo piano si sentì un altro sparo, che sembrò ancora più potente del precedente. Si precipitò fuori sul portico, corse fino in fondo e vide Elinor accasciata sul pavimento.

Pensò con indifferenza che aveva perso un sandalo. Come poteva essere successo? Le toccò il viso. Aveva un occhio aperto, azzurro come il vestito attorcigliato intorno alle gambe. L'altra metà del viso mancava. Le toccò la guancia, sussurrando il suo nome. Cominciò a ricomporla, per sollevarla, portarla dentro, sistemarle il vestito... Sentì il lamento angosciato di un uomo

provenire da molto, molto lontano. Irritato dal rumore, si alzò di scatto, si voltò e vide suo figlio Gary che gli puntava contro il fucile. Si stava ancora muovendo quando il fucile sparò, sparò un'altra volta. Fu spinto indietro dall'impatto e si fermò un momento accanto alla ringhiera. Poi cadde in avanti, precipitando di sotto nel fitto sottobosco.

Si svegliò lentamente, senza sapere dove si trovava e perché si era addormentato tra gli arbusti. Cercò di alzarsi ma ricadde. Qualcuno sospirava. Cercò di sentire se l'altra persona diceva qualcosa. Un coro d'insetti si fece sempre più intenso. Provò a voltarsi su un fianco per cercare di alzarsi, ma si accorse che una delle braccia sembrava diventata di piombo. Non sentiva dolore. Forse non vedeva bene; si stropicciò gli occhi con la mano sana. Appiccicosa. Improvvisamente si guardò davvero la mano e vide il sangue; gli ritornò la memoria e il dolore lo travolse. Risentì il sospiro lontano e si accorse che proveniva da lui. Elinor! Gary! Cominciò a tirarsi su, inginocchiandosi. Poi, lottando contro la nausea e le vertigini, si alzò in piedi. Barcollò, cadde, e si riposò prima di ricominciare.

Cadendo, strisciando, barcollando, aggrappandosi con la mano sana ai rovi e alla sterpaglia, si trascinò fino all'edificio e poi fin sulle scale e al portico, dove cadde di nuovo. Dopo un po' si trascinò piano verso Elinor. Il pavimento in fondo al portico era coperto di sangue. Elinor non c'era.

Una fitta gli tolse il respiro; cadde in avanti e restò immobile. Quando riuscì a riaprire gli occhi, vide le impronte dei suoi piedi, uno nudo e uno calzato. "Dev'essere andata a cercare aiuto" pensò lucidamente, e dentro di sé la visione della sua faccia e della sua testa sfigurate si dilatò, si contrasse e tornò a dilatarsi come una pulsazione. Si costrinse ad alzarsi in piedi.

Per un'ora seguì le orme insanguinate, un po' in ginocchio, un po' in piedi, barcollando. In fondo alla scalinata c'era una pozza di sangue più grande e altre impronte. Raccolse un portafoglio. "Deve averlo perso Loesser" pensò con distacco "proprio come Elinor ha perso il sandalo." Si mise in tasca il portafoglio e si trascinò sulle scale, riposandosi sempre più spesso; a volte si addormentava, e si svegliava sentendo i suoi lamenti. Continuò a salire lentamente.

Durante un breve riposo capì che lo stavano circondando. Gli intrusi che aveva sentito prima erano ancora lì, dappertutto, che lo osservavano, lo circondavano, gli premevano la testa, aspettavano. Si avvicinò al fucile, si

fermò, ricominciò a muoversi. Poi le impronte cessarono. Restò disteso con il viso sul pavimento e comprese che una delle tracce insanguinate era sua. Davanti a lui c'era uno stanzino con la porta aperta; lì si fermavano le impronte di sangue. Sospirò stancamente e alzò la testa, cercando di vedere oltre l'oscurità che riempiva completamente la porta. Nero come l'inchiostro, nient'altro.

Si riposò. Pensò di nuovo che erano lì, dappertutto, da molto tempo. E stavano aspettando. Di colpo si risvegliò. Stavano aspettando che morisse dissanguato. Stavano aspettando la sua morte! Cominciò a tornare lentamente sui suoi passi. Rotolò giù dalle scale. Si ritrovò davanti alla Buick, si gettò sul sedile anteriore e si riposò per un po'. Stava facendosi buio. "La chiave" pensò. Aveva lanciato le chiavi a Gary. Senza pensarci, trovò le chiavi di Elinor nella sua borsetta abbandonata sul sedile del passeggero. Fece partire la macchina, dirigendosi verso la statale. Quando l'ebbe raggiunta, si lasciò cadere sul volante, addormentandosi.

Sentiva una voce carezzevole e il tocco di una mano su di lui, mentre cercava di ritornare nello stato ondeggiante che non era sonno, ma qualcosa di molto più piacevole, un oblio senza sogni. La voce continuava.

— Mi sente? Su, signor Loesser, si svegli. È salvo. Si rimetterà presto. Si svegli, signor Loesser.

Lo stavano riportando alla coscienza contro la sua volontà.

— Ancora un po', signor Loesser, e poi potrà dormire di nuovo. — La voce cambiò impercettibilmente. — Vi può sentire, e anche rispondere, se vuole.

Un'altra voce parlò. — Chi le ha sparato, signor Loesser?

Aprì gli occhi, capì che solo uno sembrava vederci, e toccò una benda che gli copriva quasi tutto il viso. Si ricordò di essersi svegliato anche prima, di aver desiderato un sorso d'acqua che non aveva potuto avere e che gli avevano permesso di dormire ancora.

— Chi le ha sparato, signor Loesser? — L'uomo che aveva parlato era sfuocato, magro, dall'aria triste.

— Gary — disse Carson, sentendosi gracchiare.

— Ha detto Gary? Cioè Gary Danvers?

— Gary — ripeté, chiudendo l'occhio. — Mia moglie...

— Sì. Sua moglie? Come, sua moglie?

— Morta — disse lui, con una strana voce gracchiante.

L'altra voce, quella carezzevole, riprese a parlare. — Adesso dorma pure, signor Loesser. Sua moglie è morta tanto tempo fa. Ricorda? Tanto tempo fa.

— Che significa? — chiese l'uomo triste.

— È in stato confusionale. Lo shock, le ferite, la perdita di sangue. Sua moglie è morta in un incidente aereo più di cinque anni fa. Adesso lasciatelo dormire. Tanto finché non passerà l'effetto del Demerol non ne caverete granché.

— Va bene. D'accordo, passerò domani.

Carson Danvers cambiò posizione e pensò che se fosse stato John Loesser avrebbe sofferto per la morte di sua moglie molto tempo prima. Si addormentò.

2

— Signor Loesser — disse il dottor McChesney — torni a casa. Non stia qui inutilmente. Raccomanderò a un medico di seguire la sua convalescenza. Ha bisogno di stare con gli amici, i parenti, la gente che la conosce e si preoccupa per lei. Tutto questo rimuginare su quello che avrebbe potuto fare è inutile, signor Loesser. Ho parlato con gli inquirenti e sono tutti d'accordo nel dire che non si poteva fare altro. Anzi, è stato molto coraggioso, quasi incosciente, il suo tentativo di aiuto.

Carson Danvers era seduto sulla sponda del letto. Aveva il viso coperto di bende. Un proiettile gli aveva sfiorato lo zigomo e aveva portato via un brandello di carne. Avrebbe avuto bisogno di un intervento di chirurgia plastica. Il braccio destro era ingessato. Un proiettile gli aveva trapassato la spalla. Anche il busto era bendato. L'avevano operato, estraendo parte di una costola fratturata dalla terza pallottola. La costola l'aveva deviata ed era fuoriuscita da un altro foro. A parte la chirurgia plastica, era stato rimesso a nuovo, in via di guarigione e pronto a venire dimesso.

Il dottor McChesney si alzò. — Se decide di restare le farò avere una stanza e dirò alla mia infermiera di fissarle un appuntamento nel mio studio la settimana prossima.

— Farò così — disse Carson. Parlare gli provocava dolore. Si limitava al minimo indispensabile.

— Bene, provvederò io. La sua azienda ha detto che le pagherà il conto. Per i prossimi tre mesi sarà in malattia, poi valuteremo la situazione. Non deve preoccuparsi. — Osservò un momento il suo paziente, poi mise una mano sulla spalla di Carson. — Non so come diavolo ha fatto a trascinarsi su per quelle scale. John, lo sa Dio se non ha fatto più di quello che era possibile. Non si tormenti inutilmente. Le manderò l'infermiera.

Carson sapeva che doveva dire la verità sulla sua identità. "Non ancora" pensò. "Non ancora." I genitori di Elly, sua sorella, i suoi genitori... Come avrebbe potuto spiegargli che Gary era impazzito e aveva ucciso sua madre? Anche solo cercare di formare le parole necessarie per dirglielo gli dava i brividi e gli faceva bruciare gli occhi di lacrime. Non ancora.

La cosa più strana era la facilità con la quale si era abituato a essere John Loesser. Avevano trovato un portafoglio, il portafoglio di Loesser, nella sua tasca; gli effetti personali di Carson erano nella giacca che aveva lasciato nella Buick. Anche l'incaricato mandato dall'azienda non se n'era accorto. Certo, non conosceva Loesser personalmente, ma lo aveva visto una o due volte. Non pretendevano che Carson parlasse, e le bende avevano poi nascosto la sua identità, ma anche così, pensava, anche così... Le poche volte che aveva tentato di spiegare era ammutolito, aveva cominciato a tremare e a perdere il controllo di sé. Gli avevano fatto due volte un'iniezione per farlo dormire di nuovo, e l'ultima volta era venuto un altro dottore, di cui aveva già dimenticato il nome. Dopo un po' capì che si trattava di uno strizzacervelli. Aveva solennemente affermato che il senso di colpa era l'emozione più debilitante di tutte. Aveva continuato a parlare, ma Carson aveva smesso di ascoltarlo. Capì che lo strizzacervelli era convinto che soffrisse di un complesso di colpa, ed era proprio così. Si sentiva colpevole di aver fatto a Gary qualcosa di così terribile da spingerlo a puntare il fucile contro i suoi genitori. Colpevole di non aver potuto aiutare sua moglie. Colpevole di non aver potuto aiutare suo figlio. Colpevole, colpevole, colpevole. Ma come John Loesser la colpa era astratta, lontana. Quel giorno aveva deciso che glielo avrebbe detto più tardi. Molto più tardi.

Due settimane dopo essere stato dimesso dall'ospedale, prese un volo per Richmond e si stabilì nell'appartamento di Loesser. Aveva ancora il viso bendato, fino a quando la chirurgia plastica non avesse fatto il miracolo. La gente che incontrava distoglieva lo sguardo, e la cosa gli faceva piacere. Nell'appartamento regnava un ordine scrupoloso, quasi ossessivo. Bei quadri,

bei libri, bei mobili, un bello stereo e la televisione. "Ricco" pensò cupamente. Loesser era ricco. Fino a quel momento non aveva mai preso in considerazione la cosa. Si aggirò cautamente per la casa, facendo conoscenza con il suo ospite. Non provava simpatia per lui, ma si sentì rassicurato perché appariva sempre più evidente che Loesser non aveva amici né parenti. Era diventato un recluso dopo la morte della moglie, o lo era sempre stato? In un'agenda c'erano dei nomi; ne riconobbe qualcuno da alcune cartoline che aveva ricevuto in ospedale. Cartoline impersonali, di circostanza. Trovò i documenti finanziari. I soldi c'erano davvero. La signora Loesser era assicurata per mezzo milione di dollari: era una polizza per viaggiatori che prevedeva le situazioni più drammatiche e ogni tanto rendeva bene. Trovò la sua fotografia. Carina, bocca piccola, naso all'insù, occhi azzurri. Non era un viso indimenticabile. La foto era stata riposta in un armadietto dentro una scatola di ricordi, insieme al suo diploma e a varie analisi mediche risalenti dall'infanzia fino a cinque anni prima, quando avevano perso ogni importanza.

Passò lì il fine settimana, imparando tutto su Loesser, i soldi, i pacchetti azionari, i titoli, i certificati di deposito. Nessuno veniva a chiedergli spiegazioni. Il sovrintendente del palazzo bussò alla porta, e quando Carson aprì l'uomo lo guardò appena. Disse che aveva saputo, che cosa infernale. Se poteva fare qualcosa... Se ne andò.

Carson si sedette nella stanza che diventava sempre più buia. Era domenica. All'improvviso fu sopraffatto da un dolore che lo fece tremare, che gli provocò una fitta lacerante nella guancia e gli strinse il petto al punto da temere, e desiderare, un infarto. Doveva chiamare i suoi suoceri, lo sapeva, ma non ancora. Prima dovevano trovarla, trovare Gary. Non erano stati trovati i cadaveri. Non ancora.

Tornò a Washington con l'auto di Loesser, e si gettò sul letto non appena fu entrato nella sua stanza. Fissando il soffitto pensò che avrebbe potuto affittare un appartamento, un bell'appartamento con vista, dove stare ad aspettare che la trovassero, che trovassero Gary, e dopo avrebbe telefonato ai suoceri. Il giorno dopo prese la macchina e andò all'albergo.

Era venuto qualcuno che aveva sprangato di nuovo tutte le finestre, proprio come la prima volta. Girò intorno all'edificio e si fermò nel portico retrostante dove l'aveva trovata. Malgrado fosse stato pulito per bene, vedeva ancora il sangue e il cadavere di lei con un piede scalzo. Dov'era finito il

sandalo? Stava quasi per entrare nell'intrico di rovi a cercarlo. Strinse la ringhiera con la mano sana, e con l'altra si stropicciò gli occhi. Ricordava di essersi alzato in piedi dopo aver visto suo figlio che imbracciava il fucile. All'improvviso, ci fu di nuovo quell'altra cosa, che si faceva strada tra i ricordi, proprio come la volta prima. Presente, ma fuori dal suo campo visivo. Carson non si mosse, trattenne il respiro restando all'ascolto. Nessun suono. Ma sapeva con certezza che c'era qualcosa. Qualcosa. Si voltò lentamente e chiuse gli occhi, concentrandosi su quel qualcosa. Era come se fosse entrato in un campo elettrico, che vibrava a una frequenza che non coinvolgeva la pelle e i muscoli, ma era attiva dentro la sua testa e gliela faceva dolere. Per un attimo barcollò, ma la vertigine passò immediatamente e non sentì più che un mal di testa la cui intensità continuava ad aumentare. "Sembrano i postumi di una sbronza", pensò con distacco, allontanandosi dalla sensazione, come aveva imparato a scuola vent'anni prima. "Fa' finta che non esista, pensa a te stesso con distacco e lascia pure che quell'accidente continui a farti male." Consiglio di Cholly. Cholly, il suo compagno di stanza, che in tutti quegli anni non gli era mai venuto in mente. Il mal di testa divenne sopportabile e lui aprì gli occhi con cautela, come per paura di far sobbalzare quel qualcosa che era lì con lui. Continuava a sentirlo, si sentiva circondato, premuto da tutte le parti. Muovendosi lentissimamente cominciò a indietreggiare, scese gli scalini all'indietro e fece di proposito il giro dell'edificio per rientrare in macchina, la macchina di Loesser. Era ancora con lui.

Avviò il motore, e scomparve.

Quella notte restò nudo davanti allo specchio a osservare la lunga e orribile cicatrice che iniziava in un punto imprecisato e nascosto della schiena, curvava sotto il braccio e risaliva fin sotto il capezzolo. Sulle spalle aveva cicatrici ancora più grandi e tremende. I medici avevano detto che gli innesti di pelle si sarebbero saldati, col tempo. Il peggio era il viso. Atrocemente mutilato, infiammato, mostruoso. Gli avevano assicurato che la chirurgia plastica avrebbe cancellato tutto. Era il candidato ideale per quegli interventi ricostruttivi in cui si esprimeva tutta la loro abilità. Lo sguardo gli scivolò lungo il corpo, e fu leggermente stupito della propria magrezza. Aveva perso quasi venti chili. I medici erano rimasti sorpresi perché era sopravvissuto e perché si era ripreso così presto e bene. Anche lui ne era rimasto sorpreso, ma ora sapeva perché era stato risparmiato, sapeva cosa doveva fare. Era stato risparmiato perché doveva uccidere quella cosa che si

nascondeva nell'albergo.

Il giorno dopo si trasferì in un bell'appartamento luminoso con una vista accattivante sul Potomac. Pensò al fiume che scorreva vicino all'albergo: era là che avevano nascosto i cadaveri? Sapeva che non era così nel momento stesso in cui se lo chiedeva: erano stati portati oltre il buio di quella porta. Questa volta non gli spuntarono le lacrime. Cominciò a pensare a cosa avrebbe potuto servirgli. Piede di porco. Torcia. Benzina. Aveva già deciso che l'avrebbe bruciato, e avrebbe purificato e consumato la casa col fuoco. Fiammiferi. Sarebbe stato terribile approntare tutto e trovarsi senza fiammiferi. Decise di aspettare un temporale, così gli alberi sarebbero stati umidi. Non voleva provocare un incendio nei boschi, non voleva danneggiare nessuno, ma non voleva neppure che il fuoco venisse spento da qualcuno prima di aver portato a termine il suo compito. Un incendio all'interno dell'edificio che sarebbe diventato incontrollabile prima che qualcuno se ne accorgesse all'esterno, a un orario in cui per le strade non ci sarebbe stato nessuno pronto a telefonare ai pompieri. Elaborò il suo piano e il giorno successivo cominciò a procurarsi il necessario. Quasi tutti i pomeriggi c'era un temporale; avrebbe potuto scegliere la notte adatta.

Sentì la *cosa* non appena fermò la macchina davanti all'albergo. Erano le tre e mezzo del mattino, l'aria era nera come l'inchiostro e profumava di foglie ammuffite e di humus, odori terrestri del ciclo incessante della vita e della morte. Sentiva l'odore del fiume e dell'erba. Girò intorno all'albergo e forzò alcune finestre. Entrò e aprì la porta, poi andò fino al portico retrostante. Sparse cautamente la benzina dove era giaciuto il cadavere di lei, seguì per tutta la casa le sue impronte invisibili, un piede nudo e uno calzato, insanguinati. Non erano rimaste tracce, ma lui sapeva. Salì le scale, attraverso il corridoio, fino alla porta dove si erano interrotte le impronte insanguinate e ancora si spalancava l'abisso. Là erano Elinor e Gary, lo sapeva. Erano stati trascinati nell'abisso. Spruzzò le pareti di benzina, ne inzuppò il pavimento e finì di vuotare la tanica sopra le proprie impronte di quel giorno, scendendo le scale del retro, fino al portico. Fatto. Il rombo lontano di un tuono fece tremare l'aria. Le presenze che lo circondavano e lo premevano svanirono momentaneamente, poi ricomparvero appena il tuono si placò. Ogni tanto si scopriva a passarsi una mano davanti al viso, come per scacciare delle ragnatele; la sua mano attraversava il vuoto, e loro erano ancora lì e lo

premevano. Questa volta non sentì vertigini, solo un leggero mal di testa. Accese un fiammifero e lo gettò sulla benzina luccicante nel punto in cui aveva visto il cadavere di lei. Il portico fu avvolto dalle fiamme, che corsero attraverso tutto l'edificio, seguendo il percorso che lui aveva preparato, da una stanza all'altra, lungo i corridoi. Al piano superiore si sentirono crepitare le fiamme. Rimase immobile a guardare il fuoco che avvolgeva il muro della cucina e capì che quello che aveva fatto bastava. Lentamente si voltò e andò verso la macchina, portando con sé il qualcosa, scordandosi della morte che gli aveva preparato. Salì e avviò il motore; come prima, la cosa scomparve. Si allontanò senza voltarsi.

Nei sei mesi successivi si sottopose a ulteriori interventi di chirurgia plastica alle spalle e al viso. Sullo zigomo spiccava una cicatrice. Gli dissero che avrebbero potuto eliminarla. Bisognava lasciar passare qualche mese. Lui non tornò indietro. Imparò a usare di nuovo il braccio destro; la banca, i legali, nessuno gli chiese spiegazioni per la firma che era cambiata. Erano tutti al corrente del trauma che aveva subito e della sua difficile convalescenza. Prese molto poco da Carson Danvers. Carson era stato capocuoco, e la persona nuova che ne emergeva aveva dotato la cucina con le attrezzature migliori, aveva comprato erbe rare e spezie, ma le usava molto poco. John Loesser era ossessionato dall'ordine; l'uomo nuovo amava l'ordine più di quanto pensasse, ma senza giungere a quegli estremi. Carson era stato estroverso, cordiale, affabile. Gli piaceva la gente, gli piaceva metterla a suo agio e scherzare. L'uomo nuovo non conosceva nessuno, non aveva voglia di parlare con nessuno, non conosceva più aneddoti o barzellette degni di essere raccontati.

Passava ore e ore nella penombra del suo appartamento di Washington a osservare gli schemi di luci della città, i loro riflessi sul fiume, senza pensare a niente. Trascorreva ore e ore a rivivere il passato, rivedendo in continuazione le stesse scene fino a essere certo di aver ricatturato ogni dettaglio e poi passando ad altre scene ancora. All'inizio il dolore era stato quasi intollerabile, ma col tempo si era lenito, ed era riuscito anche a sorridere a quei ricordi. Il loro primo appuntamento, la propria goffaggine, il timore di offenderla, annoiarla, spaventarla addirittura. L'aveva amata subito e le aveva dichiarato il suo amore troppo presto, molto prima che lei fosse pronta a prenderlo sul serio. Con lei era stato così taciturno, impacciato,

adorante. Il dolore scemava, ma il vuoto cresceva.

L'azienda mandò di nuovo qualcuno, e per la prima volta lui fece capire che avrebbe potuto abbandonare il lavoro. Parlò con l'incaricato, Tony Martinelli, nella penombra del salotto, assicurandosi di essere nascosto dall'ombra. Martinelli non gli fece fretta, probabilmente era anche sollevato. Aveva detto che avrebbero aspettato; non c'era fretta, non doveva prendere decisioni urgenti. Ma nessuno aveva avuto fretta che lui guarisse presto e tornasse al lavoro. Loesser non aveva avuto veri amici in azienda; nessuno aveva sentito la sua mancanza. Dopo qualche tempo cominciarono a mandargli delle carte; incaricò uno studio legale di curare i suoi interessi e non vi badò più, finché un giorno non ricevette una lettera con la quale gli chiedevano cortesemente se poteva restituire certi documenti, certe informazioni memorizzate dal computer. Andò nello studio dove teneva il computer, i documenti, i dischetti, il computer di John Loesser. Tutto dentro a delle scatole. Non li aveva mai guardati. Quel pomeriggio aprì una scatola dopo l'altra, esaminandone il contenuto. Prese il manuale del computer e ne collegò le varie parti, come indicato, ma non seppe che farsene. C'erano libri sulle assicurazioni, sui computers, sulle statistiche, i tassi; c'erano tabelle attuariali. Alla fine aveva qualcosa di cui occuparsi, qualcosa per cui non poteva richiedere aiuto: ci si aspettava che Loesser fosse a conoscenza di tutte quelle cose. Erano passate alcune settimane da quando aveva chiesto alla polizia di fare ricerche sulla sparizione dei corpi, era da settimane che pensava di rivelare la sua vera identità. Quella sera capì che Carson Danvers era morto proprio come Elinor e Gary Danvers.

Imparò a usare il computer, a copiare i dischetti e a usare il modem. Prese una grossa cartella e ne fotocopiò tutto il contenuto, rimettendo poi gli originali in una scatola. Mandò le informazioni all'azienda, e finalmente fu finita. Non avrebbe saputo dire perché aveva voluto le copie; motivi veri non ce n'erano, era solo per avere qualcosa da fare. Senza riflettere oltre, imparò gradualmente come sbrigare gli affari tramite i documenti e gli appunti accumulati da John Loesser e i suoi collegamenti modem.

Un giorno restò meravigliato quando, seguendo le istruzioni scritte da Loesser con la sua calligrafia minuta e precisa, si era trovato ad accedere a una banca che sembrava contenere i dati di tutta l'industria delle assicurazioni. Affascinato dalle informazioni a sua disposizione, aveva fatto passare una categoria dopo l'altra. Possibilità d'indennizzo: danni derivanti da

inondazioni in Florida, morìa di bestiame nel Montana, danni causati dal vento nel Texas... Incidenti avvenuti nei supermercati, sull'autobus, nei cortili o in casa dei vicini... Indennizzi per ernie, fratture, isterectomie, bypass... Fu prima allibito e poi annoiato dalle domande relative agli incidenti automobilistici. Imparò a richiedere i vari gruppi specifici: attacchi di squali, punture di api, intossicazioni alimentari...

Gli tremarono le dita quando fu costretto a battere la richiesta INCENDI D'ALBERGO. Eccola lì, la sua River House, seguita da INCENDIO DOLOSO - NON RISOLTO. Tremava troppo per continuare. E se avessero avuto un modo per rintracciare chi visionava simili informazioni? Se fossero ritornati? Il giorno dopo si fece registrare come liquidatore pubblico di assicurazioni, facendo così apparire più legittimo il suo uso dei dati. Perché? si chiese, ma non volle indagare oltre. Cercò un elenco degli alberghi ormai chiusi, e si stupì del loro numero. Pensò che a Carson Danvers sarebbe piaciuto vedere tutto quel che c'era di disponibile.

Qualche giorno dopo gli capitò di vedere delle richieste per follia improvvisa e omicidi vari, e rimase nuovamente allibito. Fece scorrere la lista e poi passò ad altro, ma si fermò. "Camden" pensò. Di recente aveva visto qualcosa sui giornali a proposito di Camden, nell'Ohio, e proprio a Camden si trovava un albergo abbandonato. Tornò all'elenco di prima e lo trovò. Dwyer House, costruito nel 1897, chiuso nel 1936. Quarantadue camere. Usato come sede di uffici dal 1938 al 1944. Causa pendente dal 1944 al 1954. Di proprietà della Società Immobiliare Gerstein & Winters. Assicurato per 40 mila dollari. Sembrava quasi quell'albergo che aveva cercato Carson Danvers. Il posto era sbagliato, ma l'edificio era quello giusto.

Vide con gli occhi della mente l'ampio portico del retro, il corpo di Elly scomposto, le impronte insanguinate che portavano in cima alla bella scalinata curva. E sentì di nuovo la presenza invisibile che gli aveva sciamato intorno. Vide di nuovo lo sguardo vuoto e folle di Gary, lo sguardo della follia omicida... Spense il computer e uscì a fare una passeggiata in città.

Il giorno dopo cercò Camden nell'archivio dei quotidiani. Non tremava più; invece si sentiva freddo, duro e fragile come un ghiacciolo. Trovò la notizia che aveva attirato la sua attenzione, il collegamento che aveva operato mentalmente. Mildred Hewlitt era impazzita e aveva assassinato alcuni pazienti di un ricovero di Hanover Street in cui lavorava. Era scomparsa, come una delle vittime. Anche l'albergo, Dwyer House, si trovava in Hanover

Street. Ecco che cosa lo aveva fatto fermare. Tornò a casa e cercò sul computer quell'elenco di richieste che per primo gli aveva fatto rizzare i capelli. Due giorni prima, uno studente era impazzito e si era lanciato con la macchina a tutta velocità in una via pedonale. Era fuggito a piedi e poi era scomparso. Una delle vittime aveva chiesto un risarcimento: era stato registrato nella banca dati. Quel giorno Carson Danvers fece la valigia e partì per Camden.

Rubò una targa dell'Ohio da una macchina parcheggiata in un centro commerciale e la applicò alla propria la mattina in cui arrivò a Camden. Si fermò in un motel fuori città, lesse i giornali locali dei due giorni precedenti e andò in centro. Chiacchierò con un cameriere, con il portiere del motel e altri. Non andò al catasto. Si recò nel centro commerciale, dove i commessi erano tutti pronti a parlare del terribile incidente..

— È arrivato da quella parte — disse una donna, di fronte a un negozio Hallmark, indicando un tratto di selciato ora transennato. Una palizzata di legno era stata divelta, le vetrine erano state sprangate. — Ha accelerato ed è arrivato a 100, 120 all'ora urlando come un ossesso. Dio, la gente correva da tutte le parti! Tutti che gridavano! Sangue dappertutto! Poi è sceso dalla macchina ed è corso via. Nessuno ha tentato di fermarlo. Nessuno ha avuto il tempo di fare qualcosa. Tutti quegli urli, il sangue. È scappato indisturbato.

Carson scosse la testa incredulo ed entrò in un negozio Sears, dove comprò un piede di porco e si sentì raccontare la stessa storia, un po' abbellita, perché questa volta il commesso che la raccontava non aveva assistito alla scena. Mise in macchina il piede di porco e andò in un K-Mart, dove comprò una tanica di benzina e una torcia. Poi cercò Hanover Street. Iniziava in città, attraversava un lotto di terreni e si trasformava presto in una strada di campagna. Il ricovero dove aveva lavorato Mildred Hewlitt era a pochi isolati dal lotto; dopo c'era solo una piccola area di servizio, poi la campagna e i boschi. Tre miglia più a sud era stata costruita un'autostrada a quattro corsie, a cui era seguito lo sviluppo economico, e Hanover Street era stata lasciata alle coltivazioni su larga scala. Proprio come River House.

Rallentò finché non trovò il viale d'accesso a Dwyer House. Era chiuso da una catena. L'albergo non era visibile dàlia strada. I boschi avevano invaso i terreni, con alberi a foglie caduche che in aprile non erano ancora completamente sviluppate: frassini, aceri, querce, stentati e trascurati. Erbe alte e siepi inselvatichite coprivano il terreno, attraversato da un sentiero ben

delineato evidentemente di uso quotidiano. Avanzò ancora e imboccò una svolta a lato della strada. Era sporca, mal tenuta e piena di solchi, ma transitabile. Un'entrata di servizio? Allora perché non c'era una catena? E perché Mildred Hewlitt avrebbe dovuto ritornare lì, come il ragazzo e gli altri quattro o cinque di cui aveva letto? Sconcertato, continuò a guidare lentamente, finché arrivò davanti a uno spiazzo, forse un vecchio parcheggio. Da quel punto vedeva l'albergo: tre piani, un edificio con intelaiatura in legno decorato da cupole, balconi, portici con belle ringhiere e colonnine elaborate. Era sprangato, ma si potevano immaginare le vetrate colorate. Dentro dovevano esserci i pannelli, gli incastri a coda di rondine, i disegni elaborati dei pavimenti di noce. Gli sembrava quasi di conoscere intimamente l'edificio; era così simile a quelli che aveva visitato tanto tempo prima, quando cercava un locale per aprire un bel ristorante. Così simile. Si fermò e spense il motore, e riprovò la stessa sensazione. Anche quella era uguale. Una pressione, una presenza, come una ragnatela caricata elettricamente. Questa volta il mal di testa era leggero, come una pulsazione lontana. Uscì e restò accanto alla portiera della macchina, guardandosi intorno. Capì perche ci veniva tanta gente. Era un luogo appartato, dove si poteva parcheggiare lontano dalla strada, dal rumore delle auto che passavano e dagli occhi dei curiosi. Pensò che questo spiegava la loro età, senza allontanarsi dalle ragnatele e sfregandosi ogni tanto il viso. Una ragazza di 18 anni, suicida. Lo studente, 21 anni. Mildred Hewlitt, 25. Un altro ragazzo ventenne sorpreso a sfondare le finestre di una scuola elementare. Arrestato, era caduto in uno stato catatonico da cui non si era più ripreso. Il commesso aveva sussurrato che avevano parlato anche di altri, sconcertati. Cose strane. Strane, sa? Carson Danvers restò lì, allontanando con la mano ragnatele elettriche che non erano affatto ragnatele. Annuì. Sapeva. Risalì in macchina, avviò il motore e fu di nuovo solo. Si allontanò.

Aveva cominciato a piovere, una pioggerellina sottile e dolce che prometteva la crescita primaverile e profumava di germogli e di terra fragrante. Carson pensò alla primavera, alle notti più tiepide, alle coppiette in macchina col motore spento, alle lesioni permanenti. Ritornato al motel, puntò la sveglia alle tre e mezzo e si stese, senza addormentarsi. Quando fu ora andò fino al parcheggio dell'albergo e voltò la macchina verso l'uscita. Ignorò le ragnatele che lo raggiunsero immediatamente, scaricando con cura l'equipaggiamento. Scardinò una porta sul retro, lasciò cadere il piede di

porco ed entrò cautamente, tenendo la torcia in una mano e la tanica di benzina nell'altra. Questa volta non c'era bisogno di seguire una traccia, di cancellare il passato col fuoco. Avanzò nel buio, seguendo il suo sottile raggio di luce, muovendosi con molta precauzione per non inciampare in qualche asse del pavimento fradicia. Trovò le scale e vi salì, provando un gradino dopo l'altro. L'edificio era solido, pieno di ragnatele vere, di polvere e muffa. Arrivando al secondo piano si sentì disorientato per un attimo, ma chiuse gli occhi e si fece una mappa mentale, poi continuò lungo un corridoio che gli sembrava dovesse portare al centro dell'albergo. Molte porte erano spalancate. Nessuna era chiusa a chiave. Ne spalancò delle altre e cominciò a versare la benzina lungo i muri e nel salone centrale. Allontanando le ragnatele, illuminò le stanze tutt'intorno con la torcia per assicurarsi di avere impregnato tutto a fondo, poi scese le scale, lasciando gocciolare la benzina. Cercò di trovare il punto al di sotto dell'area impregnata di benzina e vuotò la tanica, versando le ultime gocce su un fazzoletto che aveva annodato intorno a un sasso. Diede un'ultima occhiata intorno, accendendo la torcia, poi andò alla porta del retro che aveva forzato. A quel punto accese un fiammifero, lo accostò al fazzoletto che si infiammò immediatamente e gettò il fazzoletto in fondo alle scale per appiccare il fuoco. Si sentiva le ragnatele tutto attorno che lo premevano. Raccolse il piede di porco e tornò alla macchina. Mise nel bagagliaio la tanica vuota, allontanò le ragnatele, salì in macchina e girò la chiave. Scomparvero. Guidò con precauzione. Passando davanti all'entrata principale si accorse che non si scorgeva il minimo segno di incendio. Cadeva la pioggia, ora più simile a una nebbiolina, lenta e persistente, come se sulla terra si fosse abbassata una nuvola gigantesca. Tornò nel suo motel, rientrò nella sua camera, si mise a letto e si addormentò senza svestirsi.

Fu una delle poche notti, negli ultimi nove mesi, in cui non fu inquietato dai sogni, da cui si risvegliò sentendosi vivo e rinfrescato.

3

Ottobre 1985. Constance Leidl tornava felice a casa in quel pomeriggio autunnale. La Volvo di due anni aveva ancora odore di mele; una pila di libri della biblioteca universitaria vi aggiungeva il suo odore particolare, confortante, tuttavia quello che predominava era il profumo dell'autunno, delle stufe a legna, delle prossime gelate e delle foglie bruciate. «Il mondo è

avvolto nella gloria dell'autunno» le aveva sussurrato uno dei pazienti dell'ospedale. Uno schizofrenico incurabile, che vagava in un mondo di poesia e di surrealismo. Constance scosse la testa, poi sorrise, ricordando Charlie che si lamentava durante la raccolta delle mele.

«Cara, non capisco. Perché curiamo tutti questi alberi, se poi diamo via tutte le mele?»

«Preferisci che vengano a rubarle gli estranei?»

«Ma dài!»

«E allora...»

«Non sarà per una in più o in meno...»

«Potremmo vendere il podere.» Lui aveva ricambiato il suo sorriso sarcastico. «Bene. Ma dimmi perché lo facciamo.» Una brezza fresca le aveva arrossato le guance come le mele che stavano raccogliendo. Aveva smesso di lavorare e la stava fissando con un'espressione ribelle.

«Be'» aveva risposto lei, a suo parere con grande senso pratico, «così.»

«Ah» aveva detto lui, illuminato, e avevano ricominciato a raccogliere le mele.

Quel giorno ne aveva consegnato tre cassette all'ospedale. Nel portico sul retro ce n'erano venti cassette; qualcuna sarebbe stata ritirata, altre dovevano essere consegnate. Canticchiò sottovoce. Così. Le piaceva molto quel tratto del viale che dall'ospedale portava a casa. Da un lato della statale asfaltata si estendeva un pascolo ornato da tre cavalli sauri che si mettevano in posa quando c'era traffico. Una staccionata bianca completava il quadro. Dall'altro lato, quello dove viveva lei, una fattoria vecchia di due secoli contrassegnava quello che lei riteneva il suo territorio. La vecchia casa era di pietra, legno e mattoni, con un tetto d'ardesia; lì vivevano i Dorsett. Si diceva che i Dorsett fossero sempre vissuti lì, e ci sarebbero sempre vissuti. Lei ne era convinta. Accanto c'era un'alta casa dalle pareti di legno con la facciata sud composta quasi integralmente da una vetrata. Lì vivevano i Mitchum. Avevano quattro figli maschi, tutti col fisico da giocatori di football. Due di loro erano venuti a completare il raccolto delle mele, e si erano portati via due cassette di mele come ricompensa. Qualche volta Constance preparava certi biscotti svedesi che Charlie amava più di tutti gli altri dolci, e li regalava quasi tutti ai quattro ragazzi. Anche quello aveva una spiegazione. Se li avesse tenuti in casa Charlie li avrebbe mangiati, e alla sua età (50 anni passati) non aveva bisogno di tutte quelle calorie. I ragazzi sì. Quando lui le

aveva chiesto se non avrebbe potuto farne di meno, lei aveva risposto di no.

Gli aceri splendevano dappertutto, illuminando il mondo con la loro luce rossa. Fino a quel momento l'autunno era stato benevolo. Era avanzato dolcemente, con qualche gelata precoce, poi un'estate di San Martino mite e quindi altre gelate. Non c'erano ancora stati temporali violenti. Una lunga striscia di pascolo - i Mitchum tenevano delle capre - e infine apparve la sua casa. Il tramonto aveva trasformato gli aceri del giardino in torce di benvenuto. Incendiava i crisantemi che orlavano il vialetto di un tappeto rosso, ruggine, giallo oro e bianco. Di fronte alla porta del garage, in mezzo al vialetto, era ferma una Mercedes grigia metallizzata.

Constance si seccò per la presenza della macchina. Il vialetto era abbastanza largo per far passare due macchine, ma non con una così grande in mezzo. Irritata, pensò che a nessun costo avrebbe calpestato i crisantemi. Si fermò dietro la Mercedes e scese. Andando verso la casa, vide che Charlie e uno sconosciuto erano nel garage. Dal tetto del garage il gatto grigio Brutus la fissava con gli occhi gialli ridotti a fessure.

Charlie uscì a salutarla. Era in jeans e portava una camicia scozzese che faceva risaltare la sua struttura robusta. Aveva i capelli neri e ricciuti, con una leggera brizzolatura che lo rendeva molto distinto, e poiché viveva all'aria aperta la sua pelle aveva assunto un colore scurissimo. Per lei era straordinariamente bello, e glielo diceva spesso. A lui faceva piacere. La baciò e sussurrò: — La montagna è venuta a Maometto.

Lui era scuro, lei invece era bionda, di un biondo quasi bianco, con gli occhi celesti - per qualcuno, grigi - la pelle cremosa, eburnea, con un colore appena accennato, come se uscisse raramente di casa. Era alta e snella; da vecchia sarebbe stata uno stecchino, diceva spesso, quasi con rammarico. Entrarono insieme nel garage dove il visitatore era in attesa, con un'aria di disagio. "Un uomo grigio con le labbra serrate", pensò lei freddamente, un cittadino che avrebbe dovuto restare nel suo ambiente.

— Cara, il signor Thoreson — disse Charlie. — Mia moglie, Constance Leidl.

— Oh, ah, la signora Meiklejohn, o devo chiamarla signora Leidl? Piacere.

"Lo sapevo che la sua stretta di mano sarebbe stata fiacca, anche se educata" pensò lei, sempre molto freddamente e con distacco. — L'uno o l'altro, oppure tutti e due insieme — rispose. — Entriamo in casa? — Spiò

con interesse clinico se si sarebbe strofinato inconsciamente la mano sui pantaloni. Infatti. Un uomo grigio, con un'anima timorosa e grigia. Sessant'anni, sessantadue. Capelli grigi, carnagione giallastra, abito grigio, cravatta marrone. Lei si avviò verso la porta.

— Cara — disse Charlie — possiamo parlare qui.

— Mi scusi se ho parcheggiato in quel modo — disse Thoreson quasi contemporaneamente. — C'erano gatti dappertutto. Ho pensato che avrei fatto meglio a fermarmi dov'ero.

Proprio in quel momento Candy, la gatta rossiccia con gli occhi color caramello, si avvicinò a Constance con passo felpato, miagolando. Constance fece per prenderla in braccio, ma la gatta si divincolò, guardando nervosamente Thoreson e Charlie, lamentandosi.

— Charlie, che è successo? — chiese.

— Niente, niente. Quando è arrivato il signor Thoreson ho aperto la porta e tutti i gatti sono scappati fuori, io sono uscito a salutarlo e poi sei arrivata tu.

Lei lo osservò, chiedendosi cosa le stesse nascondendo, poi si girò e fece per entrare in casa. La porta principale era spalancata.

— Noi aspettiamo qui — disse Charlie mentre lei si allontanava.

Lei si voltò e Charlie fece un sorriso accattivante, mentre il signor Thoreson sembrava più a disagio che mai. Con precauzione, Constance entrò in casa, tossendo immediatamente per l'odore penetrante di peperoncino bruciato. Le lacrimarono gli occhi, e raggiungendo la porta a tentoni, uscì tossendo.

— Charlie — gridò — perché non mi hai avvertito? — Continuava a tossire, frugando nella borsetta in cerca di un fazzoletto.

— Avresti sicuramente preferito accorgertene da sola — rispose lui, calmo. — Volevo preparare il pollo alla Hunan. Per prima cosa bisogna soffriggere dieci peperoncini.

Thoreson guardò alternativamente lui e Constance, poi di nuovo lui. Esaminò il garage con aria supponente, poi disse: — Signor Meiklejohn, dove possiamo andare a parlare? Phil Stern mi aveva assicurato che perlomeno mi avrebbe ascoltato.

— Penso che in casa sia peggio, vero? — chiese Constance.

— Ah, certo — disse Charlie. — La cucina è impraticabile. Ho acceso la ventola e spalancato le finestre.

— Signor Meiklejohn! Perdio, sono venuto da New York in macchina per vederla! Mi scuso se non le ho telefonato prima. Stern mi aveva promesso che l'avrebbe chiamata e le avrebbe spiegato la situazione prima del mio arrivo.

— Non ha telefonato — disse Charlie. Guardò Constance. — Da Benny? — Lei annuì e Charlie disse a Thoreson: — C'è un bar a quattro o cinque miglia da qui. Andiamo a bere qualcosa. Potrà parlare, la starò a sentire.

Le labbra di Thoreson si erano fatte sottilissime.

— Dovrete seguirci — disse Constance, e andò verso la Volvo. Non si preoccupò di guardare se Thoreson si fosse offeso per la mancanza di ospitalità che lei e Charlie stavano dimostrando. "Cittadino, tornatene a casa" pensò "e portati via i tuoi problemi."

Charlie guidava. — Chi è? — domandò Constance.

— Hal Thoreson. Aveva detto che lo mandava Phil, ma Phil non me ne ha mai parlato. Thoreson ha telefonato circa una settimana fa, chiedendomi di andare a New York da lui, ma sapevo che avresti pensato che stavo cercando di scansare la raccolta delle mele. — Anche se Charlie non lo disse, Thoreson gli aveva imposto un appuntamento.

— Non mi piace — disse lei.

— No?

— È un'assicuratore!

Charlie rise. — Anche Phil!

— Lo sai che è un'altra cosa.

— Quando si tratta di lavoro, no. — Aveva conosciuto Phil Stern a scuola, ed erano rimasti amici nonostante il passare degli anni. Quando Charlie aveva chiesto il pensionamento anticipato dal corpo di polizia di New York, Phil si era rivolto a lui per un'indagine privata, poi un'altra e così via. Phil aveva richiesto non tanto la sua esperienza come investigatore, anche se questo era stato un fattore importante, quanto la sua abilità nei casi riguardanti incendi dolosi. Prima di diventare investigatore della polizia, Charlie lo era stato nei vigili del fuoco. Colpa di Thoreson, pensò Charlie seccato, se aveva bruciato i peperoncini. Quello stupido ricettario diceva che si poteva preparare tutto in anticipo, e poi in meno di dieci minuti finire di cuocere il piatto. Ah! Aveva pensato di fare una sorpresa a Constance, aveva

sentito una macchina ed era andato a vedere; i peperoncini si erano bruciati e lui si era ritrovato con quel musone di Thoreson. Non era stata una buona giornata, pensò, mentre parcheggiava la macchina davanti al bar di Benny.

La Mercedes metallizzata di Thoreson era proprio dietro di lui. L'uomo li raggiunse prima che loro due entrassero nel locale.

Quel pomeriggio il bar era praticamente vuoto. Non erano ancora le sei. Un uomo con un giubbetto di pelle era seduto al banco a parlare con Ron, il barista spilungone che avrebbe staccato appena Benny fosse arrivato. Charlie e Constance fecero un cenno di saluto a Ron e presero un tavolo; si sedettero fianco a fianco, con Thoreson di fronte. Ron si sporse in avanti dal banco, prese l'ordinazione e si allontanò. Nessuno parlò mentre aspettavano le consumazioni, ma quando le portarono Thoreson iniziò, come se avesse aspettato un segnale.

— Due settimane fa a Dallas si è svolta una riunione degli assicuratori. Ci sono andato, come Phil Stern. Lo conosco da molti anni, naturalmente. Durante un incontro informale è stato rivelato un fatto sorprendente. Parlandone a Stern, mi ha suggerito di discuterlo con lei. Ci ho provato — disse con una certa amarezza. — So di non ispirare simpatia, signor Meiklejohn, signora Meiklejohn.

"Ha fatto la prova generale in macchina" pensò Constance con interesse. "Prima l'indovinello, poi l'autocommiserazione, e adesso rivelerà il fatto sorprendente." Guardò Charlie di sfuggita. Sembrava assorto nel tentativo di infilzare una cipollina del suo Gibson.

— Raramente ho rapporti con i clienti, e non ho mai dovuto occuparmi di situazioni così delicate, e poi, francamente, il pensiero di ingaggiare un investigatore privato per una cosa tanto... discreta, mi fa inorridire.

— Avete i vostri investigatori — suggerì Charlie.

— Certo. Però sentiamo che da qualche parte potrebbe esserci una falla. Phil ha pensato, e alla fine mi sono convinto anch'io, che un'indagine privata sarebbe stata più appropriata.

Charlie catturò la cipollina e la mangiò con evidente soddisfazione. Sorrise a Thoreson. — Perché non la smettete con le cazzate e non venite al punto?

— È appunto quello di cui avrebbe dovuto parlarle Phil — disse Thoreson in tono lamentoso. — Sapeva che io da solo avrei fatto un pasticcio.

Sospirò. Constance sentì Charlie che le dava una gomitata, e distolse lo sguardo per evitare di sorridere.

— Una serie di incendi avvenuti in vari alberghi ha attirato la nostra attenzione — disse Thoreson. — Finora, tre compagnie d'assicurazioni hanno pagato risarcimenti per un milione di dollari. Questo è uno dei motivi che ci hanno spinto a scegliere un investigatore indipendente.

— La cosa ha solo attirato la vostra attenzione — mormorò Charlie.

— Sì. Sono lontanissimi fra di loro e coprono un periodo di cinque anni.

— Quanto lontani? — Anche se suo marito sembrava ancora poco interessato, Constance aveva capito dalla sua voce che Thoreson aveva finalmente detto qualcosa di significativo.

— Vermont, Ohio, North Carolina, California, Idaho e Stato di Washington.

Charlie scosse la testa incredulo. — Un incendiario che entra in azione da una costa all'altra? Non posso crederci.

— Ci sono stati morti? — chiese Constance quasi involontariamente.

— Nessuno. In effetti, tutti gli alberghi erano chiusi e in disuso al momento dell'incendio.

Il viso di Charlie era inespressivo, quasi ottuso. — Deve interpellare l'ATF o un'organizzazione nazionale per investigare su questi fatti. In cinque anni? Non troverà niente comunque. Probabilmente sono solo coincidenze.

— Phil ha detto che le avrebbe spiegato il *modus operandi*... si dice così? Comunque è sempre lo stesso. Sappiamo che almeno sei incendi sono stati deliberati, e probabilmente anche altri tre di cui non siamo completamente certi. In tutti i casi l'incendio è iniziato in una stanza interna e si è propagato all'esterno, e quando sono arrivati i pompieri gli edifici erano praticamente distrutti. Sempre tra le due e le cinque del mattino. Quasi sempre pioveva o nevicava, tranne un caso in cui c'era una nebbia fitta e un altro dopo una settimana di pioggia. Tutti, quando sono avvenuti, sono stati considerati incendi dolosi.

Charlie scuoteva la testa. — E pensa che ci sia dietro qualcuno appartenente a una delle vostre società? Perché?

— No, non proprio. Ma forse fornisce delle informazioni a qualcuno. Informazioni riguardanti l'ubicazione degli alberghi abbandonati, la loro copertura assicurativa.

Molto gentilmente Charlie disse: — Signor Thoreson, torni a casa. Se

sospetta una cospirazione, lo dica all'FBI. Se sospetta che si tratti di incendi dolosi, lo dica all'ATF. Se ne occupino loro. — Guardò Constance, che annuì. L'ATF, l'ufficio alcolici, tabacchi e armi da fuoco, aveva un gruppo investigativo nazionale per gli incendi dolosi.

Thoreson serrò ancora le labbra. Non aveva ancora toccato il suo whisky con acqua. Lo portò alla bocca e lo abbassò bruscamente. — Questa è proprio l'ultima cosa che noi tutti vogliamo. Allora sì che ci sarebbe una falla, per esempio la pubblicità. Sa cosa vorrebbe dire rendere questi fatti di pubblico dominio?

— Spingere qualcuno a imitarli — disse Charlie. — Ma l'ATF sa essere molto discreto.

— E risolve il tre per cento dei casi d'incendio doloso che esamina! — sbottò Thoreson. — Abbiamo deciso di tenere il tutto privato. Una persona sola, lei, che fa ricerche e si occupa di questo caso non attira l'attenzione. Una squadra di uomini in giro a far domande? Per quanto tempo potrebbe passare inosservata? Signor Meiklejohn, l'industria delle assicurazioni si basa sulla discrezione. Senza la discrezione, non esisterebbe. — Prese di nuovo in mano il bicchiere, e questa volta lo vuotò. — Siamo pronti a essere molto generosi. Quello che più ci spaventa è la possibilità che qualcuno abbia iniziato un nuovo servizio, un'organizzazione se vuole, che ha una sua forza d'attacco composta di persone esperte nell'incendio doloso. Avendo informazioni dall'interno che rivelano dove sono i vecchi edifici, se sono assicurati, potrebbero contattare i proprietari, accordarsi e provocare gli incendi. Signor Meiklejohn, questa storia è già costata a tre nostre società più di un milione di dollari!

— E se faccio indagini e poi scopro che si trattava solo di coincidenze?

— Sarebbe proprio il miglior risultato sperabile.

Charlie lo fissava con gli occhi socchiusi. — C'è anche dell'altro, è vero, signor Thoreson? Cosa?

Thoreson bevve qualche goccia di ghiaccio sciolto, poi, continuando a guardare il bicchiere, disse: — Nei casi certi di cui le ho parlato, è sembrato che ogni volta i pompieri, che erano volontari, aspettassero a combattere l'incendio. Come se volessero lasciar bruciare completamente l'edificio prima di entrare in azione.

Guardando Thoreson quasi con indifferenza, Charlie alzò pigramente una mano per attirare l'attenzione di Ron. Subito il barista apparve con un

vassoio in mano. Solo allora Charlie ricominciò a parlare. — Quindi lei pensa che i vari corpi di vigili del fuoco volontari facciano parte della cospirazione?

— Non so cosa pensare — ammise Thoreson. — Un milione in risarcimenti, ecco a cosa penso. Vecchi edifici abbandonati, spesso inutilizzabili. E sparsi per il paese devono essercene centinaia. Centinaia! — Si stropicciò gli occhi. — Con la sua esperienza, potrebbe recarsi in qualcuno di quei posti e parlare ai pompieri, scoprire cosa sanno, se sanno qualcosa. Scoprire se hanno davvero aspettato a entrare in azione, e se è stato così, perché lo hanno fatto. Stern mi ha mostrato il manuale che ha scritto, la bibbia dei vigili del fuoco volontari, l'ha chiamato. Questa gente sarà disposta a parlare con lei. Potrebbe dire che sta raccogliendo materiale per un altro libro, qualcosa del genere. Con lei parlerebbero.

Constance avrebbe voluto urlare: "No! Non lavorerà per lei! Se ne vada!" Avrebbe voluto trattenere Charlie e sussurrargli: "Questo no, questa volta no. Basta con il fuoco. Basta incendi dolosi. Basta edifici bruciati con le travi marcite pronte a crollarti addosso, i pavimenti pronti a sprofondare, i muri pronti a sbriciolarsi."

— Charlie — disse, toccandogli il braccio. Lui voltò il viso verso di lei, ma Constance sapeva che non la vedeva. I suoi occhi erano diventati opachi come due pezzi di carbone, pronti a infiammarsi, pronti a bruciare. — Charlie — disse di nuovo, con più insistenza. Nei suoi occhi tornò la luce. — Fra dieci giorni dobbiamo andare a San Francisco, ricordi? E poi in Messico per due settimane, non ti ricordi?

Lui sbatté le palpebre, guardò di nuovo Thoreson e si strinse nelle spalle.

— Mi consenta di lasciarle le relazioni — disse Thoreson, quasi disperato. — Le ho tutte qui, nella valigetta. Non deve prendere una decisione subito. Dia prima un'occhiata a quello che siamo riusciti a raccogliere. Non pretendiamo che lasci perdere tutto di punto in bianco per concentrarsi su questo problema. Dopo tutto, sono cinque anni. Ma se potesse darci un'occhiata nelle prossime settimane, nei prossimi mesi...

"Significa che è sicuro di fargli telefonare da Phil" avrebbe voluto dire Constance, e bevve il suo *irish coffee.* Anche Charlie pensò la stessa cosa, ma disse cortesemente che avrebbe letto le relazioni, esaminato i ricorsi e lo avrebbe contattato. Thoreson era così sollevato che avrebbe firmato un assegno in bianco, pensò Constance.

— Abbiamo chiesto a Phil Stern di occuparsi dei dettagli — disse lui. — Avendo lavorato con lui in passato, ci è sembrato giusto. La sua società fa parte di un consorzio, come la mia. Siamo responsabili allo stesso modo, ma farà lui da tramite, se preferisce. — Assaggiò appena il secondo drink e si alzò. Non fece neppure il gesto di stringere loro la mano.

— Se potesse farmi sapere qualcosa domani o dopodomani...

— Entro venerdì — rispose Charlie, a sua volta senza accennare a stringergli la mano. Non si alzò. Thoreson guardò prima lui, poi Constance; le sue labbra erano una linea sottile. Poi fece un cenno e se ne andò.

— Charlie, è assurdo — disse lei appena Thoreson fu uscito. Era entrata un po' di gente. Le voci e la musica stavano raggiungendo il volume consueto. — Che cosa pensi di poter fare, dopo cinque anni? Hai davvero intenzione di passare i prossimi anni a viaggiare dal Vermont alla California, all'Ohio e negli altri stati di cui ha parlato? Da solo?

A quella minaccia lui sorrise. — Niente affatto. Incaricherò Tom Hoagley di fare delle ricerche preliminari, mentre io starò a casa a raccogliere mele e poi verrò a San Francisco ad assistere alle tue tavole rotonde.

Lei provò un brivido. Per questo non aveva mandato via Thoreson? Aveva scritto una serie di articoli sulla xenofobia e i suoi riflessi su tutto, dal comportamento degli scolari alla politica estera nazionale, e perciò era stata invitata a partecipare a un simposio nazionale di psicologia. Le era sembrato naturale che anche lui non vedesse l'ora di andare a San Francisco una settimana con lo stesso entusiasmo che lei provava.

Anche se in teoria doveva essere in pensione, in pratica era attiva come sempre: collaborava con riviste, scriveva libri, faceva ricerche e consulenze. Aveva solo smesso di insegnare. In teoria, anche Charlie avrebbe dovuto passare il tempo a scrivere un libro definitivo sui metodi investigativi da utilizzare negli incendi; il manuale di cui aveva parlato Thoreson era stato finora l'unico risultato dei suoi sforzi.

— Un assistente — disse Charlie annuendo. — Tom Hoagley. Che si occupi qualcun altro di scoprire i fatti, per esempio se nelle zone incendiate sono stati visti personaggi sospetti. Se sono stati notati comportamenti strani e ripetuti. Speculatori che esaminavano i terreni. Se ci sono state offerte d'acquisto delle proprietà, sottoscrizioni insolite tramite i giornali prima che avvenissero gli incendi. Oppure proprietari che hanno mostrato strani desideri di trasferimento negli ultimi cinque anni. — Osservava pensoso il locale, che

si stava riempiendo dei soliti clienti del fine settimana. — Se nella nostra piccola comunità apparisse un estraneo, e se facesse qualcosa di strano, quanto pensi che ci vorrebbe perché tutti lo venissero a sapere?

— Un giorno solo — rispose lei. — Charlie, vuoi occuparti del caso?

— Non lo so ancora. Come gli ho detto, esaminerò le relazioni e poi deciderò. Per esempio, voglio vedere chi ha condotto le ricerche. Gente in gamba, che si è data da fare, probabilmente. Quello che in effetti mi stupisce è che, secondo lui, i pompieri hanno lasciato bruciare quegli edifici. Non che gli creda. È un coglione. Ma in quella cenere ha rovistato della gente in gamba. Mi chiedo se lo pensano anche loro.

Lei era allibita. — Non vorrai crederci!

Lui aveva riflettuto a voce alta, e ora la guardava tranquillamente. — Non è che ci creda, o non ci creda. Ma se risulta che è vero, perdio, voglio sapere il perché. Ceniamo qui. Hai fame?

Andarono nella sala da pranzo e lui la guardò esterrefatto quando lei ordinò delle animelle. Si sentì rabbrividire.

Più tardi, quando tornarono a casa, l'odore acre del peperoncino bruciato era quasi scomparso, ma i gatti erano nervosi come se la casa fosse stata invasa da un esercito. Vagavano da una stanza all'altra annusando circospetti, e sobbalzarono quando Charlie fece cadere la valigetta di Thoreson.

La notte Constance si svegliò sentendo l'ululato del vento che scuoteva gli alberi in cortile. Il lungo autunno mite era finito.

4

— Sembri uno straccio — disse Charlie a Phil Stern, che era a letto nel suo appartamento di Manhattan. — Perché hai mandato Thoreson senza avvertirmi? È una cosa seria? Devo tenermi alla larga?

— È seria — disse cupamente Phil. — Se non fosse seria non dovrei stare a letto, no? Siccome ci sto, dev'essere seria. — cambiò posizione, brontolando. — Sta' lontano. Influenza. Che ci fai qui?

— Aiuto Constance a consegnare le mele. — Scosse la testa. — È una storia lunga.

— E così hai incontrato Dito Dolente.

Charlie fu preso alla sprovvista. — Dito Dolente?

— Thoreson. Halbert Thoreson. Quelli di noi che lo conoscono e lo

apprezzano lo chiamano Dito Dolente. Avrai anche capito perché.

"Ah" pensò Charlie "l'uomo sofferente con le labbra serrate."

Annuì. — Hai voglia di parlare? Non dovresti stare tranquillo, riposare?

— Sto riposando, sto riposando. Mi hanno imbottito di medicine. Annego nelle medicine e mi riposo. Dito Dolente è un rompicoglioni, ma probabilmente ha scoperto qualcosa. Mi stupisce che si sia fatto vivo. Ha il terrore degli scandali.

Phil ripeté più o meno il racconto di Thoreson. Pensava che gli incendi dolosi fossero probabilmente una decina, forse addirittura una dozzina, ma alcuni casi erano dubbi. — Guarda — disse qualche minuto dopo. — La società di Thoreson è stata danneggiata più delle altre in questo pasticcio, e questa è una delle ragioni per cui temono la pubblicità. Il nome di Thoreson non è neppure collegato a questi fatti, il che dimostra quanto sia prudente e attento alla reputazione della società. Io sono esposto. Io e la mia società — aggiunse. — Non che il vecchio Boyle ne sia felice, ma sai com'è. Quindi, se ti decidi, chiudiamo il contratto. Solo che io parto per le Bermude appena mi fanno uscire di qui. Permesso per malattia — aggiunse con evidente soddisfazione. — Ho una buona assicurazione.

Charlie allargò le braccia e disse. — Allora per il momento non se ne fa niente, non finché non sarai tornato al lavoro.

Phil scosse la testa, brontolando. — Questa è proprio una cosa che al momento non dovrei fare — disse dopo un attimo. — Dài, Charlie, dacci un'occhiata. Accidenti, abbiamo più di quaranta di quei mammut nei nostri registri! Ancora non siamo stati colpiti, ma ho paura che potrà succedere anche a noi.

— Solite condizioni? — chiese Charlie.

— Come vuoi tu. Dito Dolente si è lamentato della cifra, ma gliel'avevo detto che non sei a buon mercato. Domani faremo spedire un assegno. Datti pure un aumento, lo firmerò io. Ragionevole, è chiaro.

Charlie si appoggiò allo schienale e guardò l'amico con occhio critico. — Dev'essere un danno mentale nascosto. Febbre cerebrale. Va bene. Intanto, le Bermude sono un'ottima idea.

— Già, lo so. — Phil chiuse gli occhi. — Sono stanco. Parla tu. Cos'è questa cazzata delle mele?

Arrivata a Houston Street, Constance guardava con affetto il suo

vecchio amico Patrick Morley. — Sono circa dieci cassette — disse — ma siccome non riuscivamo a farle stare in macchina, abbiamo recuperato dei cartoni che contenevano bottiglie di liquore. Ti toccherà spiegare come mai hai dieci cartoni di bottiglie, amico mio.

Padre Patrick Morley, direttore dell'istituto per l'infanzia che occupava quasi tutto l'isolato, rise di cuore. — E poi dici che il male e il bene non sono indipendenti! Vieni dentro a bere un caffè. Dov'è Charlie?

Comparvero due ragazzini che cominciarono a scaricare i cartoni di mele. Uno dei due continuava a guardare Constance con un sorriso timido. Patrick le faceva strada all'interno del massiccio edificio scolastico. Altri bambini sbirciavano da dietro una porta, che si chiuse piano non appena si avvicinarono. Sul viso di Patrick apparve un sorriso stanco, unico indizio della coscienza delle responsabilità del suo compito davanti al visitatore. L'edificio aveva bisogno di lavori di riparazione, di essere ridipinto, ristrutturato... Era scrupolosamente pulito. Entrarono nel suo studio e si sedettero accanto a un tavolo basso dove erano appoggiate delle tazze e un thermos. Patrick prese due tazze e aprì il thermos, osservandone il contenuto, poi lo versò. — Potrei andare a cercare un po' di zucchero e di panna — disse, senza convinzione.

Lei fece cenno di no. — Charlie è andato a trovare un vecchio amico. Ci vediamo a pranzo. Come stai?

— Bene — rispose, lasciando cadere l'argomento. Aveva un aspetto terribile, pallido e inagrissimo. Stava per morire di leucemia. Guardandolo angosciata Constance poteva quasi ammettere l'esistenza di quel male che, per lui, aveva una vita indipendente.

Da qualche parte suonò un campanello, e il silenzio all'esterno dello studio fu rotto da voci infantili, rumore di passi e di porte che si aprivano e si chiudevano. Il sorriso di Patrick si allargò. Constance sorbiva il caffè. Era molto cattivo. "Perché sacrifichi la tua vita?" avrebbe voluto chiedergli tante volte, ma non l'aveva e non l'avrebbe mai fatto.

Lui la stava guardando di nuovo, e i suoi occhi erano tranquilli e sereni. — Ti ricordi il gioco che facevamo a scuola? — le chiese improvvisamente. — Nell'ultima fila, qualcuno dava un colpetto alla persona di fronte, dicendo «Passaparola».

Lei annuì, sorridendo. — Quando veniva il mio turno, era ben più di un colpetto.

Lui rise. — Proprio così. L'effetto moltiplicatore. Questo è il bene. Ti capita una cosa bella, tu passi parola, la passi a qualcun altro, più grande e migliore di come l'hai ricevuta. Si moltiplica. — Il sorriso lasciò il suo volto, e quell'assenza lo fece improvvisamente sembrare molto vecchio, molto consapevole. — Anche il male è così, Constance. Le persone come te, fondamentalmente buone, definiscono ragionevole il bene che compiono. Chiamano irrazionale il male che vedono, le azioni malvage compiute da persone che hanno bisogno di essere aiutate. In questo contesto, anche il male diventa ragionevole. La razionalità è pericolosa, Constance. Può essere una trappola più mortale di quanto pensi.

— Com'è terrificante il mondo in cui vivi — disse piano lei, agghiacciata dalla sua morte che ora sembrava troppo vicina, troppo imminente.

— Per me non lo è — rispose lui, e lei gli credette. La sua serenità era incrollabile, la sua fede indubitabile. — Il mio mondo ti sembra pieno di terrore perché io ammetto l'esistenza di valori assoluti: il bene e il male assoluti, la fede assoluta. Il tuo mondo mi sembra ancora più terribile, Constance. Non puoi misurare il bene e il male con un metro relativo. Quando vedi il bene assoluto devi andare a cercarne i motivi nascosti, elaborare un sistema di compensazione, anche se il bene proviene da te. Temo che quando dovrai misurarti con il male assoluto, vedrai sparire la tua razionalità, e senza la ragione o la fede siamo davvero perduti. Allora diventiamo zimbello del male, niente di più, oppure moriamo.

— Non ho paura della morte — sussurrò lei. — Non è il male. La morte fa parte della vita. Lo sai bene.

— Noi passiamo agli altri la nostra cognizione della morte, o la nostra paura, quando è presente. Per qualcuno è un tocco leggero, per qualcun altro un colpo violento. Ma quando la morte è portata da un confronto con il male, possiamo passare agli altri un colpo fatale, e quelli che lasciamo dietro di noi lo sentono come tale. Qualcuno si riprende. Molti no, e a loro volta lo passano agli altri, sempre più forte, sempre più insistente, ancora più intenso, se dietro c'è la forza del male. Moltiplica i suoi effetti finché trova qualcuno che ha la forza di negarlo di nuovo, di soffocarlo. Ma non muore, resta in attesa di un'altra vittima per ricominciare.

Constance si alzò in piedi di scatto. — Devo andare. Farò tardi.

Anche Patrick si alzò. — Ti ricordi vent'anni fa, quando le nostre strade

si sono incrociate? Com'eri risentita perché ero diventato prete! Mi avevi detto molto fermamente che se avessi mai cercato di convertirti, la nostra amicizia sarebbe finita. Non l'ho mai fatto, vero?

— Certo che no — rispose lei freddamente. — Neanch'io con te.

Lui rise e le prese le mani. — Arrivederci, Constance. Grazie per le mele. Per tutte le tue bontà. — Non la lasciò andare immediatamente; aveva le mani calde.

— Perché mi hai parlato di queste cose? — domandò lei, senza accennare ad allontanarsi.

— Non lo so. Da quando mi hai chiamato, ho sentito un'oscurità che ti avvolgeva. In questi giorni i miei sogni sono... inquieti, sogno vecchi amici, persone a cui ho voluto bene, persone a cui devo parlare, a cui devo chiedere di perdonarmi torti così vecchi che sembrano appartenere a un altro. Persone che devo avvertire. Almeno una persona, sentivo che dovevo avvertirla. Tu. — Le osservò il viso, poi la baciò sulla fronte. — Sento che sei in grave pericolo. Mi dispiace.

Ogni volta che Charlie e Constance andavano insieme in città pranzavano nel ristorante di Wanda Loren sulla Amsterdam, che distava qualche isolato dall'appartamento in cui avevano vissuto tanti anni. Charlie, camminando veloce perché era in ritardo di mezz'ora, pensava che il quartiere non cambiava mai, eppure era sempre diverso. Spariva un negozio ed era rimpiazzato da un altro non molto diverso. La *fondue* era fuori moda, lo yogurt invece no. Avevano aperto dei ristoranti *sushi*; il ristorante italiano dove si mangiava il miglior vitello al marsala del mondo era sparito. Al suo posto c'era un ristorante indiano. Era convinto che la gente fosse sempre la stessa, solo vestita in modo diverso. Per le donne e gli uomini andavano i completi, jeans e magliette erano fuori moda. L'aria aveva lo stesso odore, una miscela velenosa di gas di scarico, metallo e folla. Il livello del rumore era lo stesso, cinque decibel al di sopra della soglia di tollerabilità. Si rifugiò nel ristorante di Wanda.

— Ehi, Charlie, come va, Cristo! Lei è già qui.

Wanda lo accolse con un abbraccio. Era molto piccola, diceva sempre di essere troppo pesante per parlare, e aveva un bel viso, un viso da cammeo con i lineamenti perfetti, gli occhi a mandorla, la pelle senza un filo di trucco.

— Wanda, se non fossi così vecchio saprei come farti girare la testa —

disse Charlie, baciandole le labbra. — Sei dimagrita di un quintale.

— Di dieci chili, Charlie. Solo dieci, finora. Grazie, però.

Raggiunse Constance e vide sorpreso che aveva davanti a sé una bottiglia di vino nel secchiello del ghiaccio e l'aveva già cominciata. Prima che lui potesse dire qualcosa, Constance chiese: — Ti occuperai del caso? Racconta un po'.

Lui appoggiò per un momento la mano sulla sua, poi si versò del vino e cominciò a parlare di come si era svolta la mattinata. Sapeva di Patrick, sapeva che doveva essere stato triste. Sapeva anche che più tardi lei ne avrebbe parlato, ma ora toccava a lui riempire il silenzio.

Più tardi lui pensò che se non fosse stato per i discorsi di Patrick sulla morte e l'avvertimento che aveva tanto turbato Constance, tutto sarebbe stato molto diverso. Lei avrebbe fatto domande più precise; lui probabilmente avrebbe affidato a Tom Hoagley la maggior parte delle ricerche. Consapevole che gli ottimi piatti di Wanda in quel momento erano sprecati per Constance che era immersa nelle sue riflessioni, Charlie si trovò a pensare di includerla nei suoi progetti come aiutante, dando per scontato che lei avrebbe accettato di esservi coinvolta. "Qualsiasi cosa" si disse "pur di cancellarle quello sguardo vuoto dal viso, per farla concentrare sul presente e non su una visione provocata da Patrick." Disse che avrebbe avuto bisogno che lei lo aiutasse a esaminare i giornali, e finalmente lei sbatté le palpebre e lo guardò.

— Tom raccoglierà i giornali delle località in cui sono scoppiati gli incendi — spiegò. — Ho paura che saranno un bel po'. Mi servirà un aiuto per esaminarli tutti, per cercare un indizio che possa collegare un luogo all'altro. Va bene?

Aveva pensato di farlo fare a Tom Hoagley, ma dicendolo in quel modo voleva farle capire che intendeva farlo da sé con l'aiuto di lei. Insieme avrebbero potuto cogliere dei nessi che uno come Hoagley poteva anche non vedere, per quanto fosse in gamba.

— Pensi davvero che tutti quegli incendi siano collegati, che ci sia un piano?

— Sì — disse lui senza esitare; fino a quel momento si era riservato il giudizio. Perfino allora avrebbe potuto non essere troppo tardi, se lei lo avesse incalzato per trovare un motivo, se lo avesse spinto a difendere la propria posizione. Forse non l'avrebbe fatto, ma sarebbe stato diverso.

5

Charlie si fermò davanti alla porta socchiusa dello studio di Constance. Stava parlando. — ...E i bambini rimasti nel loro ambiente fino all'adolescenza non hanno mai sviluppato una forma riconoscibile di xenofobia. Invece hanno manifestato, da adulti, un atteggiamento di accettazione, empatia e curiosità nei confronti degli altri. Al diavolo! — Qualcosa colpì il tavolo. Lui sbirciò all'interno. Lei aveva sbattuto giù il notes. Lo guardò furiosa.

— Scusa — disse lui. — È pronto. Se vuoi.

Lei si alzò, spinse accuratamente la sedia sotto la scrivania, esagerando i movimenti come faceva sempre quando era furibonda, poi uscì dalla stanza. — Quell'idiota! Quel maledetto imbecille!

— Waldman?

— Sai che cosa mi ha detto al telefono? Dieci minuti! Siccome Isaacson vuole la conferenza per sé, riducono il nostro tempo di presentazione a dieci minuti!

Si misero a tavola in cucina e lui le servì la minestra, servendosi dopo di lei. — Devi riassumere la tua presentazione?

Lei assaggiò la minestra, annuì, poi annuì più vigorosamente. — Buona la minestra. Lasciami fare una prova. Per prima cosa inizierò con delle definizioni. Etimologie. Xeno- da *xenos*, antico termine greco derivato da un termine ancora più antico, *xenwos*, di origine incerta. Il termine significa "strano, straniero, estraneo, alieno". E così via. Da quando esiste il linguaggio e la sua riproduzione, c'è sempre stato un termine per indicare gli altri. E va bene. Fobia, da *phobos*; anche questo termine è greco e significa "paura, fuga, panico". Deriva da *bhegw*, come *phebesthai*, e significa "panico, fuggire terrorizzati". Da qui xenofobia: reazione panica di fuga dallo straniero. Ora, Isaacson e i suoi compari sostengono che la xenofobia è innata, e adducono come prova gli studi condotti sugli animali. Si sa che il pulcino nasce con una reazione innata al pulcino del falco, o a una sagoma qualunque che somigli al suo modello reale. Io invece dico che non siamo pulcini, e il mondo non è fatto di falchi. Ed esiste anche uno studio condotto su un gruppo di bambini raccolti da piccoli in Inghilterra durante la Seconda Guerra Mondiale. Un gruppo molto eterogeneo. Gli studi condotti volevano ricercare eventuali nevrosi. Sai, bambini strappati ai genitori, e così via, ma la

cosa funziona benissimo per provare che nessuno gli ha insegnato ad aver paura l'uno dell'altro, o degli estranei in genere, e quindi loro non ne hanno mai avuta. Non-xenofobi. Non vedono il mondo come gli altri, per cui ogni cambiamento del colore della pelle rappresenta una minaccia. Nella mia presentazione iniziale voglio fare il punto su tutto ciò, e non ce la faccio proprio in dieci minuti.

Lui l'ascoltò, si servì dell'altra minestra e osservò l'espressione mutevole del suo viso, il modo in cui la luce del sole al tramonto le illuminava i capelli. Neppure lui riusciva a distinguere dove avevano cominciato a diventare bianchi, e dove erano solo i capelli di un biondo pallido che aveva amato per più di 25 anni. Quando lei tacque, chiese: — Cara, cosa succederebbe se tu oltrepassassi il tempo concesso? Se parlassi 13 minuti invece di dieci? Spegnerebbero le luci? Ti staccherebbero la spina del microfono? Lascerebbero la sala in segno di protesta?

Lei lo fissò e improvvisamente sorrise. Ridacchiò.

Quando ebbero finito di cenare, lei andò con Charlie nel suo studio a guardare la carta geografica che aveva appeso al muro. Era quella degli Stati Uniti, e c'erano delle puntine qua e là.

— Rosse per quegli alberghi che sono stati prima smantellati, poi bruciati — disse lui. — Blu per quelli intatti. Bianche per i due senza assicurazione esigibile.

— Smantellati?

— Già. Qualche volta, prima dello scoppio malaugurato di un incendio imprevisto, capita che i proprietari rivendano i rivestimenti, i sanitari, i pavimenti, le vetrate e simili. — La sua voce era fredda e distaccata. — I costruttori avevano usato delle finiture che allora erano comuni, ma oggi non hanno prezzo. Qualche volta le vendono prima che scoppi l'incendio.

— Sono cominciati nel nord-est e poi si sono spostati a ovest? — chiese lei, esaminando la cartina.

— No. Il primo di questa serie, comunque, è avvenuto nell'Ohio, poi il North Carolina, il Vermont, la California, l'Idaho e quindi Washington.

— Questa serie — mormorò lei. — Se Phil avesse ragione e ce ne fossero almeno il doppio, potrebbero anche esisterne altri di cui nessuno sospetta, tanto che probabilmente non potresti ricostruirne lo schema, ammesso che esista.

Lui glielo concesse; squillò il telefono e lei tornò al suo lavoro, mentre

lui andava a rispondere. Era Stan Kraskey, uno degli investigatori che avevano esaminato le rovine dell'albergo presso Longview, Washington. Stan aveva esordito sotto la protezione di Charlie a New York 15 anni prima. Dopo le solite battute, Stan cominciò: — Gesù, Charlie, lo so che non si può provare, ma due di fila? Impossibile. In California era successa la stessa cosa, l'incendio di Orick. Guarda, l'incendio di Longview distava 20 chilometri dalla stazione dei pompieri. Sono dei ragazzi molto in gamba, fanno molta pratica durante la stagione secca quando vanno a fuoco le foreste, e per loro 20 chilometri dovrebbero essere uno scherzo. Aveva piovuto per due mesi abbondanti, come al solito da queste parti in inverno. Tutto era impregnato d'acqua. E l'edificio è bruciato completamente. Sapevano che era doloso, e lo sapevo anch'io, ma non è questo il punto. Il punto è che avrebbero potuto spegnerlo, le circostanze erano favorevoli, ma non l'hanno fatto. Sono arrivati in ritardo, hanno avuto problemi con una canna dell'acqua, con una pompa, la pressione era scarsa, nel serbatoio non c'era abbastanza acqua. Cristo! Il tizio con cui ho parlato mi guardava negli occhi e mentiva spudoratamente, e sapeva, perdio, che io sapevo che stava mentendo.

— Perché? — bofonchiò Charlie. — Che cosa ci guadagnavano?

— Che io sappia, un accidente di niente. Se avessi avuto qualche indizio, li avrei arrestati. Ma non ho nessun indizio.

— Storie locali che circolavano sul locale? Cattiva reputazione?

— Dài, Charlie.

— Già. — Circolavano sempre storie strane sugli edifici abbandonati, soprattutto su quelli molto grandi e conosciuti. — Ma è stato più strano lì o a Orick?

— Non sono riuscito a saperlo. Ho dovuto rinunciare in entrambi i casi.

— Qualche segno di utilizzo? Sai, drogati, vagabondi, cose del genere.

— No. In entrambi i casi, uno dei motivi addotti dai pompieri per il ritardo con cui sono intervenuti erano le condizioni della strada d'accesso. E non era del tutto infondato. Non erano utilizzate.

Charlie fece ancora qualche domanda e poi riattaccò, più insoddisfatto che mai. — I pompieri non lasciano bruciare gli edifici in quel modo — brontolò.

Il giorno dopo presero l'aereo per San Francisco. La domenica ebbero un *brunch* e per cena pollo *tandoori*; Charlie cominciò ad aspettare la settimana entrante con più entusiasmo di prima. Progettò di partecipare solo

alle due conferenze in cui sarebbe intervenuta Constance, di assaggiare ottimi cibi a intervalli molto frequenti, di andare a pescare, di andare a trovare un paio di vecchi amici e, in generale, di rilassarsi. Invece, il lunedì decise di fare un giro sulla costa e andare a vedere i resti dell'incendio di Orick.

Lo decise all'Embarcadero, dove stava per iniziare il simposio; osservava Constance parlare con persone che lui non conosceva e non aveva nessuna voglia di incontrare. Su un lungo tavolo erano disposti caffè, paste, frutta, spremute, perfino champagne al succo d'arancia. Un uomo gli stava appiccicato, dicendo: — Naturalmente, considerando le innumerevoli ramificazioni dei sistemi comportamentali aperti manifestati dagli abitanti delle città, è necessario concedere che in mancanza di osservazioni psicologiche adeguate condotte a partire dalla nascita fino alla fanciullezza, quei bambini agiscano solo in base ai ruoli predeterminati e designati...

— Scusi — disse Charlie, appoggiando il bicchiere con precauzione su una ringhiera, e si allontanò. L'uomo sembrò non accorgersene e continuò a parlare.

Charlie cominciò a farsi largo per raggiungere Constance; captava brandelli di conversazioni: — Per prima cosa dobbiamo creare un ambiente che permetta l'attualizzazione del potenziale...

— Vedi, c'era questo terreno disponibile, tre ettari! E ho avuto un'idea. Quasi tutti i pazienti hanno bisogno di unire alle cure psicologiche un'attività fisica. Vero?

Charlie guardò meravigliato la donna. Lavoro in fattoria che le rendeva cento dollari in più all'ora? Un'altra coppia stava parlando dell'impossibilità di iniziare a insegnare. — I vecchi baroni restano incollati dove sono — disse un bel giovanotto con aria sconsolata.

— Ciao — gli disse Constance all'orecchio. — Mi sembri perso.

Si voltò a salutarla. — Pensavo di essere più forte — le disse. — Abbastanza forte da sopportare qualche giorno. Mi sbagliavo. Il simposio non è ancora cominciato e vorrei già un fucile. Siamo ancora al fare-conoscenza-e-mangiare-una-pastina, e sto già andando fuori dai gangheri.

Ridendo, Constance lo prese per un braccio. — Lo so. Preferiresti parlare della pressione dell'acqua per centimetro quadrato e dei materiali per le pompe e se i nuovi composti chimici usati per spegnere gli incendi sono davvero peggiori dei vecchi...

— Proprio così — disse lui, infervorato. Al fianco di Constance un

uomo osservava la scena divertito. Aveva una corta barba bruna, ben curata, occhi e capelli castani. Era vestito in modo informale, con un pullover e calzoni sportivi.

— Va bene. Prima che tu faccia un'uscita spettacolare, vorrei presentarti Byron Weston.

— Ci siamo già visti, vero? — chiese Charlie stringendogli la mano, ma poi disse: — No, in televisione. L'ho vista in televisione.

Byron Weston annuì, sempre divertito. — Le spiace se mi servo di lei per dimostrare una cosa, signor Meiklejohn? Vorrebbe collaborare?

Charlie lanciò un'occhiata a Constance, che aveva l'aria troppo innocente.

— Certo — disse.

— Le chiedo solo di chiudere gli occhi, e poi di rispondere a qualche domanda. Tutto qui. — Charlie chiuse gli occhi. — Quant'è alto il soffitto della sala?

— Nove metri.

— Quante persone ci sono qui?

— Duecentoquaranta, comprese sette persone di servizio dell'albergo, tre agenti in borghese e uno dell'albergo.

Constance fu abbastanza sorpresa sentendo Charlie rispondere ad altre domande dello stesso tenore senza mai esitare. Quando Byron lo ringraziò, lei gli strinse il braccio.

— Era questa la dimostrazione? — chiese Charlie. — Prova soltanto la validità di un addestramento intensivo. Notare le cose importanti per il proprio lavoro diventa una seconda natura.

— Appunto, signor Meiklejohn. Sua moglie e io stavamo parlando del gruppo che sto addestrando per il trattamento degli effetti post-crisi. A volte una persona sembra stare benissimo dopo una crisi, solo per avere una crisi personale qualche mese dopo, o anni dopo. Ostaggi, vittime di cecchini, persone innocenti minacciate da rapinatori, addirittura sopravvissuti a catastrofi naturali. Si incontra una certa resistenza alla terapia profilattica, ma stiamo cercando di guadagnarci degli adepti.

Charlie annuì soprappensiero. — Lo osserviamo tra le vittime degli incendi — disse. — Dapprima si pensa che sia solo lo shock immediato per essere scampati alla morte, ma secondo me, a volte assomiglia più al senso di colpa. La colpa del sopravvissuto. Se un pompiere entra in un edificio senza

essere stato chiamato, come accade spesso, il senso di colpa per qualche ragione aumenta. Come se l'equipaggiamento protettivo, l'elmetto, l'attrezzatura li rassicurasse che davvero non era possibile far niente.

Suonò un campanello discreto e la gente cominciò a ritornare al tavolo per deporre i bicchieri e i tovaglioli. Byron Weston guardò infastidito le porte. — Signor Meiklejohn, è proprio quello di cui mi sono occupato. Potremmo cenare insieme, magari stasera?

— Mi dispiace, non credo che ci sarò. — Si rivolse a Constance. — Avevo pensato di andare a Orick a raccogliere qualche impressione, fermandomi un giorno o due.

Byron rise. — Che ne dite di domani sera? Domani sera sarò appunto a Orick.

Charlie si strinse nelle spalle. — Perché no?

— Sarò al Seaview Motel, è a pochi chilometri a sud della città. Lasci un biglietto, facendomi sapere dove è, e ci incontreremo. Ottimo, signor... Charlie. Grazie. — Il campanello suonò ancora, riuscendo anche a essere insistente. Arricciò il naso e disse: — Devo andare. Ci vediamo domani sera, Charlie. — Si allontanò quasi correndo.

— Be' — disse Charlie, osservandolo mentre spariva. — Si vede che non vuole proprio perdersi la cerimonia d'apertura.

Constance sorrise mestamente. — Caro, è lui la cerimonia d'apertura. È il relatore più importante. Devo andare anch'io.

Lui la baciò. — Stasera ti chiamo. — Rimase a guardare mentre lei si allontanava velocemente, poi gironzolò per la sala semivuota che aveva accuratamente descritto a Byron Weston, malgrado non riuscisse a ricordare di aver fatto sforzi particolari per notare quei dettagli.

Quella sera Charlie si godette il tramonto dietro le ampie finestre del Sam's Fish House, dieci chilometri a sud di Orick, in California. A tavola con lui c'era J.C. Crandle, trentacinquenne, exagente dell'FBI, attualmente capo della polizia di Orick. J.C. era ben piantato e molto abbronzato. Aveva i capelli di un castano che diventava sempre più chiaro, quasi biondi per il sole all'attaccatura della fronte. Aveva occhi blu scuro privi di calore.

— Puoi fare tutte le domande che vuoi — stava dicendo J.C. — Tanto non ti servirà a niente. È tutto scritto nel rapporto, esattamente come è successo, e non c'è nient'altro da aggiungere. Le cose stanno così.

— Allora non eri nella polizia, vero? Come fai a essere tanto sicuro che nel rapporto c'è tutto?

J.C. bevve la sua birra e fece cenno di portarne un'altra. Una ragazza in pantaloni rossi che era contemporaneamente barista e cameriera corse al tavolo, ammiccò a entrambi e portò via le bottiglie vuote.

— C'è tutto — ripeté J.C., guardando torvo non tanto Charlie quanto il resto della sala, gli altri cinque o sei avventori, il tramonto sgargiante dietro le finestre. — So che c'è tutto, perché di quell'incendio non gli fregava un cazzo a nessuno.

Charlie ordinò un vassoio di molluschi a cui cominciarono a fare onore, insieme al pane caldo che li accompagnava. Per un po' nessuno dei due parlò.

— Guarda, Charlie — disse poi J.C. — il tizio delle assicurazioni che è venuto dopo l'incendio, era un coglione.

Charlie si strinse nelle spalle. — Per la verità, non è male. Se ne intende, di incendi dolosi.

— Sarà, ma è un coglione. È venuto troppo presto, dopo tutto il casino che avevamo avuto. Quelli che potevano parlare volevano parlare solo del casino che era successo. Quelli che non potevano non lo facevano e basta. Ha pensato che volessero essere evasivi. Evasivi, cazzo! Non gliene fregava una sega!

— Di che casino stai parlando? — chiese Charlie, capendo subito che J.C. voleva parlare proprio di quello, che era l'unica cosa di cui voleva parlare.

— Visto? Vedi che tu sei diverso da quello là? La gente ha voglia di parlarne, e lui chiude i suoi registri, dice grazie e se ne va. Era nei documenti. Tu probabilmente l'hai visto e te ne sei già dimenticato. Qui non hanno dimenticato.

La sua voce era diventata bassa, quasi minacciosa. Alzò lo sguardo dalla sua scodella di pane e molluschi, lanciò un rapido sguardo lungo la sala e abbassò la voce ancora di più. Il racconto venne interrotto ripetutamente dall'aiuto-cameriere che veniva a portar via i gusci, dalla donna con i pantaloni rossi che portava altri molluschi, da clienti che lo salutavano, dall'arrivo di altre birre, e dai suoi lunghi silenzi mentre rifletteva o mangiava. Impiegò più di un'ora.

— Due sorelle, Beth e Louise Dworkin, si erano trasferite sulla costa due anni prima. Beth aveva 53 anni, Louise 43. Non si erano mai sposate.

Avevano fatto le maestre a Sacramento, poi erano venute a Orick per aprire un collegio per bambini fino alla prima media. Alcuni bambini restavano con loro una settimana alla volta, altri una stagione, altri ancora un anno.

"Presero un'insegnante di musica, un'altra insegnante per aiutarle, un autista per le gite... Come tutte le altre scuole. Poi cominciarono i casini." Gli occhi blu di J.C. diventarono scuri e opachi.

— Verso Natale quasi tutti i bambini tornarono a casa, ma un gruppo restò a scuola anche durante le vacanze. Una settimana prima di Natale, quattro anni fa, una delle bambine, aveva 11 anni, fu trovata a vagare nei boschi completamente nuda, impazzita. Gridava, farfugliava. Alcuni scolari la videro. Due ragazzi la seguirono. Era veramente impazzita, si divincolò urlando. Comunque riuscì a liberarsi, corse verso la scogliera e si precipitò giù.

"Gli scolari andarono alla polizia, e quasi contemporaneamente le due sorelle telefonarono per denunciare la scomparsa della bambina. Furono scioccate dalla notizia della sua morte, e pensarono di mandare a casa gli altri bambini e chiudere la scuola per un po', forse anche per sempre, ma la gente le dissuase. Altri bambini si comportavano in modo strano, ma il dottore disse che si trattava di casi di isterismo. Beth cominciò a soffrire di forti mal di testa, e lui disse che erano conseguenza dello stress. Il Natale imminente, i bambini ammalati, una maestra ammalata: il dottore non riuscì ad affrontare la situazione, e poi aveva chiesto due settimane di ferie nelle Hawaii, perciò si limitò a liquidare i sintomi come forme di isterismo, effetto della morte di cui nessuno era responsabile. Rassicurò Louise dicendo che tutto sarebbe passato appena fosse iniziato l'anno nuovo e le cose fossero tornate normali, e lui se ne andò in vacanza. A Orick venne un nuovo dottore di guardia alla scuola, ma nessuno lo conosceva, e in qualche modo evitarono di interpellarlo. Venne Natale; anche dopo i disturbi continuarono, forse peggiorarono." J.C. disse che da allora in poi tutta la faccenda era diventata incomprensibile.

— La maestra assunta dalle sorelle ritornò, tornò anche l'insegnante di musica, cominciarono ad arrivare i bambini per il nuovo anno e in apparenza tutto tornò alla normalità. Poi l'insegnante di musica scomparve. Andò a scuola il mercoledì, come al solito, fece una passeggiata nel bosco e non fu più vista. Scomparve anche un giardiniere. Qualche giorno più tardi un fattorino andò dalla polizia per riferire che dal primo piano della scuola

provenivano grida orribili, e Louise si comportava in un modo spaventoso. Aveva cominciato a togliersi i vestiti, a dire oscenità, era impazzita.

J.C. Crandle verso la fine del racconto stette più dritto sulla sedia, come se parlarne lo avesse sollevato da un gran peso. — Così — disse — quando arrivarono, le sorelle erano tutte e due impazzite. Un bambino era morto per le percosse ricevute. Due mancavano e non furono più trovati. L'insegnante di musica non fu più vista. L'altra insegnante fu trovata strozzata. Su 26 bambini che erano tornati o non se n'erano andati, 11 si erano chiusi a chiave in una delle stanze per tre giorni, gli altri erano stati tutti molestati, picchiati, torturati, erano spariti, impazziti o morti. Questo è stato il casino, Charlie. E due settimane dopo, quando l'albergo bruciò, al tizio sembrò strano che nessuno avesse voglia di parlarne!

— Tu eri già qui, allora? — chiese Charlie.

— No. — Fece un profondo sospiro. — Scoprirai anche questo. Stasera, domani. Appena me ne andrò, se resterai qui nel ristorante. Il dottore che era andato alle Hawaii tornò dalle vacanze, andò alla scuola e si impiccò. Era mio padre.

Charlie restò anche dopo che J.C. se ne fu andato. Bevve due caffè e poi tornò al Seaview motel. Era riuscito a trovare una stanza nello stesso motel in cui si sarebbe fermato Byron Weston. "Terapia post-crisi" pensò, parcheggiando al motel. "Terapia post-crisi." Non aveva ancora voglia di andare a letto; ci sarebbe voluta qualche ora. Andò nella sua stanza, chiamò Constance e fu contento che non fosse ancora di ritorno dalla cena. Lasciò un messaggio e uscì a passeggiare sulla spiaggia nella notte fredda e buia.

6

Il giorno dopo Charlie salì sul punto più alto della zona dove era bruciato l'albergo. Preferiva stare a guardare l'oceano, la vasta distesa. In effetti, non c'era più niente da vedere. Il fuoco l'aveva distrutto completamente, e le squadre di demolizione avevano spianato le macerie con i bulldozer e riempito le cavità del seminterrato e delle cantine. Ora nel vialetto d'accesso crescevano arbusti tra le fessure del selciato. Si fermò sull'orlo della scogliera, appoggiato a un muretto di pietra coperto di licheni.

I giardini ben curati, i viali, le stradine d'accesso alla spiaggia sottostante erano stati un vanto dell'albergo; pensò che ai suoi tempi doveva

essere stato abbastanza rinomato, con la vista sul sole che ora svaniva all'orizzonte, in quella che sembrava una tempesta di neve. Nebbia in arrivo. Si ricordò che la notte dell'incendio c'era stata una fitta nebbia. Tutta la zona doveva aver brillato come per un'aurora. Ed erano arrivati solo quando era troppo tardi. Guardò cupamente l'oceano, che stava diventando grigio, ornato da creste di schiuma bianca.

— Il signor Meiklejohn?

Trasalì, si voltò e in fondo al vialetto vide un vecchio. Annuì e l'uomo venne avanti. Aveva un berretto da baseball, un maglione pesante, pantaloni come quelli dei marinai e stivali. Aveva capelli bianchi, lunghi, che sporgevano dal berretto e ondeggiavano al vento. Il viso era abbronzato e solcato da rughe profonde.

— Burry Barlow — disse, avvicinandosi e stendendo la mano.

La sua mano era dura e arida come il legno di un relitto, la stretta decisa. Charlie si appoggiò al muro, studiandolo. Barlow lo esaminava con la stessa attenzione.

— Ho sentito che mi ha cercato per tutto il giorno — disse infine, voltandosi a guardare l'oceano.

— È vero — rispose Charlie. — Sto facendo delle ricerche sull'incendio. Perché l'hanno lasciato bruciare, signor Barlow?

Il vecchio lo osservò, ridendo sotto i baffi. — Non si perde in chiacchiere, eh?

— Forse sono l'unico qui che non lo sta facendo — rispose Charlie.

Barlow ridacchiò di nuovo e annuì. — Noi usiamo il suo libretto. Il manuale. Mica male. È un buon manuale di addestramento.

Charlie stava aspettando.

— Ha parlato con J.C. — disse Barlow dopo un momento. — Certo, è venuto qui solo dopo il suicidio di suo padre, quindi non sa come stavano esattamente le cose. Una bolgia, signor Meiklejohn, è stata una vera bolgia.

— Ma l'albergo è bruciato solo un paio di settimane dopo quegli avvenimenti. Non c'è collegamento.

— Forse, forse no. Ma i guai non erano ancora finiti. Mildred Searles precipitò con la macchina dalla scogliera, e Carey Duke andò a passeggiare sulla spiaggia e non tornò mai più. È stato dopo che le sorelle erano state allontanate. Forse i guai non erano ancora finiti, signor Meiklejohn.

— Mi racconti cosa è successo la notte dell'incendio — disse

bruscamente Charlie.

— Va bene. Ero autista, come devono averle già detto. Erano dieci anni che non lo facevo, ma continuavo a occuparmene parzialmente. Conosco tutte le strade della zona come le mie tasche. — Continuava a osservare l'oceano, come se stesse cercando balene. — Alle quattro del mattino mi chiama Michael Chubb, e dice che la scuola sta bruciando. È tutto. L'aveva vista mentre stava andando al porto. Non sapevano se avrebbero potuto uscire a pescare, per la nebbia, sa, ma erano andati al porto lo stesso per vedere se si sarebbe alzata al sorgere del sole. — Respirò profondamente. — Ho messo gli occhiali e sono uscito a vedere. Era solo un punto luminoso, e ho pensato anch'io che fosse la scuola. L'abbiamo pensato tutti. E lo volevamo. Volevamo davvero che bruciasse, signor Meiklejohn. In effetti avevamo dato per scontato che uno di noi, qualcuno che aveva sofferto in modo particolare per quello che era successo, avesse dato fuoco alla scuola. Forse qualcuno come Joe Eglin. La povera signora Eglin aveva continuato a gridare per tre giorni. Ve l'hanno raccontato? Alla fine aveva smesso di gridare, ma da allora non ha più detto una parola o emesso suono. Se Joe l'avesse incendiata, nessuno di noi l'avrebbe biasimato. È andata così.

— Quando avete scoperto di esservi sbagliati avete mentito ugualmente, però — disse amaramente Charlie. Si sentiva stanco, come gli succedeva a New York quando si aggirava tra le ceneri e le rovine anche solo per pochi minuti. Il pensiero del fuoco lo faceva sentire esausto.

Burry Barlow si strinse nelle spalle e guardò i resti dell'albergo. — Non so se ci eravamo sbagliati davvero — disse lentamente. — Dopo l'incendio i guai sono cessati. Un paio di persone hanno detto che per la prima volta erano riuscite a dormire dopo settimane. Tutti ci siamo sentiti come se ci fossimo scrollati di dosso un peso. E poi, quando i pompieri sono arrivati, ormai l'incendio era troppo avanzato. Potevano solo stare a guardare.

— «Una pompa aveva avuto dei problemi; una mancanza di corrente aveva impedito che scattasse l'allarme; lei è inciampato e ha ritardato nel dare l'allarme...» Sa bene di avere mentito. Tutti. Perché adesso mi dice la verità?

— Lei è uno di noi, signor Meiklejohn, combatte il fuoco come noi. Non mi sembrava giusto, e ormai aveva scoperto la verità. Ma naturalmente il rapporto resta tale e quale, io sono un vecchio arteriosclerotico, la mia memoria è andata ormai a quel paese. Ma doveva saperlo.

Charlie brontolò. Era uno di loro, d'accordo. — Quella sera ha visto

qualche sconosciuto? — Barlow fece cenno di no. — È andato anche lei sul luogo dell'incendio? Com'era, quando è arrivato là?

— Ci sono andato. Doloso, certo, e anche un buon lavoro. Era iniziato al secondo piano, in una stanza interna, che era bruciata a lungo prima di trasmetterlo ai muri esterni. Strano. Sa, queste cose cominciano di solito con un'esplosione, scoppiano all'esterno per mirare al centro. Così la penso io.

— Un'esplosione? C'era qualcosa che poteva esplodere?

— Non proprio un'esplosione — disse meditabondo Barlow. — direi quasi un'implosione. Si era formato un vuoto che era stato risucchiato da se stesso. Dei grandi raggi, cose che puntavano verso il centro. — Guardò Charlie con aria furba. — Ha una spiegazione per questo?

— No. Che altro? A questo punto può anche raccontarmi tutto.

— Sì, c'è dell'altro. — Si appoggiò al muro, volgendo le spalle al mare. — Quando è bruciato io ero proprio in questo punto. Non c'era né pioggia né vento, solo nebbia e fuoco. Bello. Sa anche lei com'è.

Charlie annuì. Gli incendi erano la cosa più bella del mondo; chi li combatteva lo sapeva bene.

— Proprio. Bello, nella nebbia. Il giorno dopo, quando era ormai spento, io e... un altro tizio siamo venuti a vedere. Abbiamo trovato i resti di due scheletri. Non completi, solo i resti.

Charlie sentì un brivido che avrebbe potuto provenire dall'oceano; ora stava soffiando un vento forte e faceva molto freddo. — Continui — disse bruscamente.

— Mmm. Ne abbiamo parlato, abbiamo pensato di chiamare lo sceriffo, ne abbiamo parlato ancora e abbiamo deciso invece di chiamare la polizia. Poi l'altro tizio si è spaventato, ne abbiamo parlato ancora un po' e infine li abbiamo riseppelliti. Ormai erano lì. Ho detto qualche parola e tutto è finito lì. Ci siamo detti basta guai, basta guai. Erano morti. Per quel che ne sapevamo avrebbero potuto essere morti da anni. Così li abbiamo seppelliti.

— Maschi? Femmine? Bambini? Chi erano?

— Un uomo, uno e ottanta. Una donna, uno e sessanta circa.

— Qualcuno avrebbe potuto venire lì in macchina prima dell'incendio?

— Quella notte abbiamo dovuto tagliare la catena che chiudeva il viale d'accesso. Era tutta arrugginita. Be', questo è tutto quel che so, signor Meiklejohn. Questa è tutta la storia. E se si viene a sapere qualcosa, negherò tutto. Grazie per avermi ascoltato. — Cominciò ad allontanarsi, chino contro

il vento.

— Barlow — gli gridò Charlie — grazie.

Il vecchio agitò la mano in segno di saluto, ma non si voltò.

Nella sua camera d'albergo Charlie si versò da bere, accese la televisione per ascoltare le notizie e vi si sedette davanti senza sentire o vedere niente. Era venuto fin lì in macchina e non prestava attenzione al telegiornale; stava ricostruendo il percorso. I terreni della scuola e quelli dell'albergo avevano una staccionata in comune e gli edifici distavano circa un miglio. Era probabile che nella nebbia fosse davvero sembrato che la scuola stesse bruciando, soprattutto a delle persone che volevano disperatamente che la scuola bruciasse. Almeno adesso capiva perché i volontari non si erano affrettati. Ripensò ai vari racconti che aveva ascoltato. La maestra di musica e un giardiniere erano spariti. Gli scheletri nell'albergo. Perché? Bevve un sorso e posò il bicchiere ormai vuoto. Erano quasi le sette e sapeva che si sarebbe ubriacato se non avesse cenato al più presto. Voleva chiamare Constance, ma decise che a quell'ora doveva essere ormai andata a cena. Gli mancava.

Aveva lasciato la finestra socchiusa. Il vento, entrando, fischiava. Si alzò e chiuse la finestra. Si disse che il problema stava nel fatto che nella sua mente l'incendio e il guaio si erano mescolati e non riusciva più a separarli. E questo perché aveva troppa fame. Lasciò la stanza per andare nella sala da pranzo del motel. Se Byron fosse arrivato prima, bene; se no, sarebbe stato lo stesso. Si fermò alla reception per lasciare un messaggio e in quel momento entrarono Constance e Byron Weston.

Rise di cuore come un bambino nel vederla, e corse ad abbracciarla. Dieci minuti dopo erano tutti e tre seduti nella sala da pranzo.

— All'una avevo finito, ed eravamo tutti e due pronti a partire, così ce ne siamo andati. Per oggi pomeriggio e per domani hanno preso il controllo i sensitivi — disse Constance, tenendogli la mano.

— Insieme ai toccativi e ai gridativi — disse gravemente Byron.

— E agli urlativi, i passativi e i conduttivi — aggiunse Constance, ridendo. Lei e Byron avevano inventato dei giochi di parole per descrivere varie terapie durante l'ultima ora di viaggio. Strinse la mano di Charlie e poi la lasciò andare per prendere il menù. — Basta con questi lazzi. Sto morendo di fame.

Alla fine il cibo arrivò, e Charlie fu ben disposto ad ascoltare Byron che parlava delle sue terapie post-crisi.

— Hai J.C. Crandle in cura? — chiese Charlie.

— Lo conosci?

— L'ho incontrato.

— La risposta è no. Infatti non è stato qui fino a quando non è passata la crisi. Suo padre avrebbe potuto essere un candidato per la nostra terapia, ma il figlio no. È tornato a casa pazzo furioso, pronto a picchiare qualcuno. Lo è ancora, penso. Ma non è lui la vittima che dobbiamo cercare di aiutare.

— E Burry Barlow?

Byron scosse la testa. — Non lo conosco neppure. Che c'entra?

— Magari lo sapessi. Volevo solo chiedertelo. — Mangiò in silenzio per un momento, poi chiese: — E le sorelle che sono impazzite? E la povera signora Eglin?

— Ti sei dato da fare, eh? — disse Byron.

Il suo sguardo era un po' meno amichevole di prima. — Guarda, il nostro unico scopo è di aiutare quelle persone che hanno sofferto per quello che è accaduto, non gli autori dei crimini. Sono in ospedale, in un ospedale pubblico, credo, anche se non lo so. Li staranno curando con l'elettroshock, con gli psicofarmaci, Dio sa cosa. Non è il mio campo. E per quanto riguarda la signora Eglin, le sue condizioni non hanno niente a che vedere con questa faccenda. Dev'essere stata una buona candidata alla schizofrenia per anni. E a un certo punto è successo, come capita, senza nessuna ragione apparente. Ma non c'entra con gli avvenimenti che ci interessano.

A questo punto Constance si accorse che Charlie aveva assunto la sua espressione pubblica. Con aria benevola, anche un po' ottusa, faceva i commenti giusti al momento giusto, utilizzando la maggior parte del cervello per seguire i suoi pensieri. E si accorse anche, con una certa delusione, che Byron non sospettava nulla.

Al caffè Byron le chiese se voleva incontrarsi con il suo gruppo il giorno dopo e partecipare alla discussione sui risultati raggiunti nell'ultimo mese. Lei cominciò a sollevare dei pretesti, ma Charlie disse: — Perché non ci vai, cara? Io sarò occupato quasi tutto il giorno. Forse potrai anche ricavarne un articolo.

Byron sembrò innervosito. In malafede, Charlie chiese: — Ti dispiacerebbe se scrivesse qualcosa sul tuo lavoro?

— Niente affatto — disse Byron. — Naturalmente, capisci che ho già pubblicato io qualche dettaglio sul mio lavoro.

— Non ne dubito, ma i suoi articoli sono pubblicati nei giornali più impensati. *Harper's*, *The New Yorker*, e simili. — Constance gli diede un calcio sotto il tavolo e lui le sorrise amabilmente. — Hai voglia di un brandy?

— Ma che ti ha preso? — gli chiese più tardi, in camera. — Non è mica un ciarlatano! Stanno facendo un lavoro molto importante e degno della massima considerazione!

— Lo credo bene — disse lui, prendendola tra le braccia. — Mi sei mancata. I tuoi capelli hanno un buon profumo. Comunque — disse, mentre lei lo respingeva, con un'occhiata di fuoco — volevo solo che ti lasciasse fare un po' di domande, e se pensa di poterne ricavare della notorietà, te lo lascerà fare. Notorietà significa denaro, giusto? Sovvenzioni, denaro pubblico e così via. Altrimenti gli sarebbe venuta voglia di fare tutto da solo, come stava dimostrando a cena. Mi sono solo tolto di mezzo lasciandogli campo libero. Giusto?

Lei sospirò profondamente e annuì. — Giusto.

— Così lui penserà che io sono lo sbirro scemo, e tu il cervellone di famiglia. Naturalmente è così. Fatti mostrare le relazioni, se puoi. Scopri chi c'è nella lista dei suoi pazienti, che relazione c'è con la scuola, e se c'era qualche relazione con l'albergo. Se qualcuno ha degli incubi sull'albergo, l'incendio, tutto quello che può avere un rapporto. D'accordo? In base a cosa ha scelto certe persone e non altre? Perché non la povera signora Eglin o J.C., per esempio.

Lei lo osservava attentamente. — Pensi che ci sia una relazione tra la follia a scuola e l'incendio dell'albergo?

Lui scosse la testa. — No. Non penso ancora niente. Troppo presto. Sono solo maledettamente curioso. E i tuoi capelli hanno un buon profumo. Andiamo a letto.

Joe Eglin aveva 28 anni, sua moglie Maria 25. In quattro anni lei non aveva parlato, non aveva emesso un suono o fatto un movimento volontario. Charlie lo aveva saputo da varie persone quella mattina. Era andato in collina in macchina, e in fondo a una strada sterrata aveva trovato il piccolo terreno di Joe. Era in una bella posizione. Sulle colline crescevano alte le sequoie, le vallate erano coperte di pini, l'erba era color ocra e c'era un ruscello. Si

vedevano polli, tacchini, oche e anatre dappertutto, liberi, quasi tutti sparsi per la stradina ghiaiosa. Joe, riluttante, fece entrare Charlie in salotto. Il pollame faceva un tale rumore che era impossibile parlare finché non fu chiusa la porta. Charlie aveva telefonato dicendo che voleva parlare con lui di un risarcimento. In apparenza, a Joe Eglin era bastato.

— Che mi dice dell'assicurazione? — chiese Joe. Era un po' troppo gonfio, troppo floscio, e aveva delle occhiaie scure.

— Vorrei vedere sua moglie — disse gentilmente Charlie. Diede un'occhiata alla stanza, arredata in modo spartano, molto pulita. Molto squallida. I muri erano verdini, davanti a un sofà marroncino c'era un tappeto marroncino, in mezzo alla stanza c'era un televisore con videoregistratore, due sedie di legno con il sedile imbottito, un tavolino vuoto. Una veneziana copriva una finestra dipinta lunga quasi quanto la stanza.

— Sta dormendo — disse Joe Eglin. — Che vuole?

— Rappresento la società di assicurazioni che sta cercando di sbrogliare il caso Dworkin — disse tranquillamente Charlie, come se la cosa non gli interessasse affatto. — Stiamo esaminando le richieste di risarcimento attinenti al caso delle sorelle Dworkin e della loro scuola. Vogliamo chiudere le pratiche, e abbiamo trovato il suo nome. Sa, per me è tutto assurdo, ma io non c'ero, allora. Abbiamo trovato i vostri nomi, ma non la richiesta. Ha richiesto un risarcimento?

Joe Eglin si inumidì le labbra. Accennò a una sedia. — Vuole una birra, qualcosa?

— No, grazie.

— Non abbiamo ancora chiesto niente. Volevo vedere se lei ne veniva fuori.

Charlie scosse la testa. — Signor Eglin, voglio essere sincero. Ieri in città mi hanno detto che sua moglie è morta, che non esiste nessuna signora Eglin. Da quattro anni nessuno l'ha più vista. Lei non lascia entrare nessuno. Vede in che situazione mi mette? Insomma, se me ne vado e lei la prossima settimana si fa vedere in ufficio con una donna, che cosa prova? Hanno mai preso le impronte digitali di sua moglie? Certo che no. Perché? Voglio davvero vederla oggi, signor Eglin.

Joe Eglin strinse i pugni e fece un passo verso Charlie, un altro. — Fuori!

— Senz'altro. Ma ci pensi un attimo. Io ho la società che mi appoggia. Se nel rapporto dico che la signora Eglin non esiste, cosa farà quando vorrà incassare la sua assicurazione sulla vita, per esempio? Cinquemila dollari, no? Non è una fortuna, ma d'altra parte, se lei muore davvero, per i funerali e tutto potrebbero servirle. — Andò verso la porta, fermando la mano sulla maniglia. — Chissà quanto ci vuole per far venire qui J.C. Crandle a dare un'occhiata. Da qualche parte è stato stilato un certificato di morte?

— Un momento — disse Joe Eglin. Era in un bagno di sudore. — Un momento solo. Sa qualcosa di lei?

— Ne ho sentito parlare.

— Già, ci credo. Un momento solo, perdio! — Si passò una mano sul viso. — Va bene, non ha tutte le rotelle a posto. Il dottore voleva metterla in ospedale, ma io non ho voluto. Posso occuparmene io. Ma adesso... Sono passati quattro anni e non è migliorata affatto. È venuto per propormi un accomodamento? È così? Quanto?

— Voglio vederla — disse Charlie.

— Un avvocato. Mi serve un avvocato. Un accomodamento, è così, vero? Io le porto via anche le mutande, a te e al tuo cazzo di società!

Charlie alzò le spalle e spinse la maniglia. — Vado a far due chiacchiere con Crandle, mi faccio dare un mandato o quel che è.

— Un momento! — gridò Joe Eglin. — Puoi vederla! Sta dormendo. Devo farla alzare, dirle di vestirsi. Cinque minuti! Aspetta cinque minuti, maledizione!

Charlie aspettò mezzo minuto, poi lo seguì in fondo a un corridoio e si fermò fuori dalla porta. Sentiva Joe Eglin che brontolava dall'altra parte. Spinse silenziosamente la maniglia e aprì la porta.

In mezzo alla stanza c'era una donna nuda, voltata verso la porta. Joe stava cercando di metterle addosso un vestito. Era completamente inespressiva, non aiutava suo marito né gli resisteva, ma restava in piedi come una bambola di gomma. Era tutta spettinata. Sulla guancia aveva un livido e dei segni rossi sul seno. Era incinta di almeno sei mesi. Lo sguardo era vuoto, il viso senza espressione. Tranne il ventre prominente, era disperatamente magra.

Charlie si voltò e si allontanò, senza più curarsi di fare piano. Dietro di sé sentì una bestemmia e dei singhiozzi convulsi. Uscì dalla casa, stette attento a schivare con la macchina i polli e le anatre dispersi sulla strada, attraversò il cancello e se ne andò.

— Cristo — brontolò J.C. Crandle, guardando Charlie con odio. — Lascia perdere.

— Quella ragazza deve andare in un ospedale dove possano aiutarla, se si può fare qualcosa per una come lei. Non può stare dov'è.

— Va bene, va bene. Quando finirà? Quando finirà, cazzo!

Charlie si strinse nelle spalle. Erano nell'ufficio di Crandle. Sulla scrivania c'era il referto medico di Maria, accanto al rapporto della polizia. Joe e Maria erano andati a scuola a consegnare due tacchini il giorno in cui la bambina undicenne si era buttata giù dalla scogliera. Maria aveva aspettato in macchina, mentre Joe era andato a fare la consegna. Quando lui era tornato, lei stava tenendosi la testa, gemendo. Lui l'aveva toccata, e lei aveva cominciato a gridare. Il dottor Crandle le aveva fatto un'endovena di sedativi. Aveva rassicurato Joe: era tesa, isterica; dopo un po' di riposo sarebbe tornata

a star bene. Svegliatasi, aveva ricominciato a gridare. Un'altra endovena, e poi erano cominciati i guai a scuola. Maria aveva urlato per tre giorni, quando non era sotto l'effetto dei sedativi. Poi si era svegliata e non aveva più urlato. Per la settimana seguente era stato fissato un appuntamento. Joe non si presentò. Nessuno aveva più visto Maria.

Charlie si alzò e si stropicciò gli occhi. Voleva solo prendere Constance e andarsene, via da quella spirale di follia senza fine.

Constance sembrò allarmarsi quando lo vide. — Che è successo? — gli chiese, prendendogli la mano.

— Una brutta giornata. Poi ti racconto. Hai scoperto qualcosa?

— Non molto — disse lei con rammarico. — Guarda, ho detto a Byron che ci saremmo visti a bere qualcosa, ma non a cena. Ti va bene?

Lui le diede un bacio. — La mia moglie psichica.

— E se non hai voglia neanche di vederlo per un aperitivo, ho previsto più o meno anche questo. Ho detto che te l'avrei chiesto prima, e che se non ci fossimo visti al bar alle sei e mezzo avrebbe voluto dire che non se ne faceva niente.

Charlie si mise a ridere. — Che diavolo. Andiamo a prendere l'aperitivo e poi a cena. Sono curioso di sentire il Ragazzo Prodigio e i suoi metodi che escludono i casi più interessanti.

Lei sembrava voler fare un commento, ma tacque. — Bene. — Andò verso il bagno, ma si fermò davanti alla porta, dicendo: — Ma devo essere d'accordo con Byron. Non riesco proprio a vedere come quello che è successo a scuola possa essere messo in relazione con l'incendio avvenuto qualche settimana dopo. Non ha affatto senso.

"È proprio questo il problema", pensò lui, irritato. Non aveva affatto senso. Eppure, pensò, doveva esserci un collegamento. Solo che non erano riusciti a scoprirlo. Qualcuno aveva portato in albergo quei cadaveri: non potevano essersi alzati ed esserci andati da soli. E dovevano essere l'insegnante di musica e il giardiniere, che mancava anche lui. Il vecchio Barlow lo pensava, e anche lui. Doveva esserci un collegamento. E la cosa più importante era sapere perché la povera signora Eglin aveva urlato, urlato, urlato.

Constance pensò che la cosa più interessante emersa dall'incontro con Byron erano state le sue scuse a Charlie. Completamente inaspettate. Avevano conversato tutti e tre in quella maniera cortese propria delle persone che provano un vago antagonismo l'una verso l'altra senza motivo apparente. Byron aveva parlato del suo addestramento, degli scopi della sua équipe, di come affrontavano i problemi delle persone che non volevano essere aiutate.

— Bisogna rendersi conto che le persone che hanno più bisogno di aiuto sono spesso le ultime a cercarlo — disse, facendo dei cerchi sul tavolo con il bicchiere bagnato. — Avevo pensato che mi stessi punzecchiando per i miei due fallimenti — continuò, guardando alternativamente Charlie e il disegno complicato che stava facendo col bicchiere. — Mi dispiace. Sono stato sgarbato.

Charlie restò sorpreso. Chiese, diffidente: — J.C. Crandle e Maria Eglin?

Byron annuì. — Crandle ha impulsi omicidi che cercano solo un pretesto per sfogarsi. Quando l'ho incontrato mi ha fatto rizzare i capelli. E per un anno non ho mai saputo niente di Maria Eglin, davvero. Non l'ho mai vista, solo suo marito. — Fece una smorfia e smise di giocherellare col bicchiere. — Avrei dovuto informarmi meglio su di lei. C'era di che avere sospetti. Si diceva di lui che era brutale; lei è giovane, è nuova del posto e non ha amici. Eppure non l'ho presa in considerazione. Non si adattava al mio schema. Non conosceva nessuno della scuola, né amiche né scolari, e non aveva nessun motivo per avere un complesso di colpa. Santo Dio, vivono sperduti in campagna a miglia e miglia da qui... Così ho deciso che la sua malattia mentale era indipendente da quello che era successo, che era una coincidenza. Forse mi sono sbagliato, non lo so. Ma dobbiamo sempre fare queste valutazioni. Dobbiamo tracciare dei confini entro cui lavorare, altrimenti non otteniamo nessun risultato.

— Dentro i miei confini, il suo caso sarebbe il primo — obiettò Charlie.

— Ma come? Non è neanche scesa dalla macchina. Lui ha fatto la consegna, lasciandola in macchina, ed è tornato nel giro di cinque minuti al massimo. — Byron scosse la testa.

— Non sto dicendo che preferisco averla all'interno invece che all'esterno dei miei confini — protestò Charlie. — Se il tuo lavoro consiste nello smuovere macigni, è probabile che trovi un sacco di cose che preferiresti non trovare, ma devi continuare a smuoverli.

— Ma non è più il tuo lavoro. Perché continui a smuoverli, i macigni?

— Perché in questo campo sono il migliore — rispose Charlie, forse troppo impulsivamente. — E ho imparato da molto tempo a lasciare che siano i fatti a determinare le linee principali, non il contrario.

Byron diede un'occhiata all'orologio, finì il suo drink e si alzò in piedi. — Devo andare — disse. — Preferirei restare. Penso che oggi Constance abbia spremuto me e gli altri su tua richiesta. Spero che trovi quello che stai cercando, Charlie. Davvero.

— È una brava persona — disse Charlie quando fu di nuovo solo con Constance.

— È chiaro — aggiunse lei, con un tono della serie "te l'avevo detto".

Lui rise. — Conosco una trattoria, non è molto lontana. Hanno i molluschi migliori che ci siano e la birra scura. Che ne dici, ragazza?

Mentre facevano onore a due vassoi di molluschi, lei gli espose tutti i dettagli che era riuscita a raggranellare da Byron e dalla sua équipe. Nessuna delle persone che avevano in cura collegava l'incendio con gli altri avvenimenti, o l'albergo con la scuola. — Naturalmente — ammise lei, pulendosi le mani — questo non è molto significativo. I pazienti spesso seguono una strada tracciata dal terapeuta, e se lui non ha fatto questi collegamenti ci troviamo in un vicolo cieco. È tutto inconscio, da entrambe le parti.

Lui brontolò, guardò il vassoio, prese un altro mollusco e lo mise giù con un sospiro. — Poi scoppio — disse. Bevendo il caffè le raccontò di Maria Eglin.

Lei gridò furiosa: — Qual è la risposta? La gente sapeva che aveva bisogno di aiuto! Doveva saperlo. Se ne sono fregati e basta!

— Non ce n'è — aggiunse lui — di risposte. Nessun lamento, nessun problema.

Quando lui pagò il conto, la cameriera con i pantaloni rossi disse: — Ha saputo che J.C. è andato a casa di Joe Eglin con il suo vice e lo hanno fatto nero? Lo hanno mandato all'ospedale, dicono.

Charlie la ringraziò, le fece i complimenti per il cibo e si chiese se sarebbe stato sufficiente a placare gli impulsi omicidi di J.C. Ne dubitava. Riportò Constance al motel. Il giorno dopo fecero un giro in macchina lungo la costa, fermandosi qua e là, passeggiando sotto la pioggia, camminando

nelle onde tra gli spruzzi, prendendo il sole a Malibu. Una settimana dopo, a colazione lei disse: — Torniamo a casa. — Anche lui ne aveva voglia.

Constance spinse la pila di giornali sul tavolo della cucina da una parte. Appoggiò il mento su una mano e tamburellò con le dita guardando la porta a vetri dietro a Charlie che le era seduto di fronte. Erano a casa da due settimane. — Inutile — disse lei risolutamente. — Non parlano degli alberghi che sono bruciati se non in conseguenza del fatto. Eppure si trovano tanti resoconti reticenti e non informativi di fatti strani: suicidi, assassinii, sparizioni, follie, incidenti... Mi piacerebbe sapere la verità su queste situazioni. — Prese in mano qualche giornale.

— A Orick — disse — i giornali non facevano altro che parlare delle due sorelle impazzite, della follia collettiva a scuola, ma non una parola su Maria Eglin. Al suicidio del dottore è stato dedicato un paragrafo solo; la donna precipitata dalla scogliera con la macchina è riportata nella colonna degli incidenti stradali; l'uomo scomparso in mare è definito vittima di un'onda imprevedibile. E tutto questo in una città di cui conosciamo abbastanza bene le vicende. In mancanza di maggiori informazioni, leggendo questi articoli chiunque si limiterebbe alla facciata. Perché no? In fondo non è capitato niente di strano, se ci si limita alla facciata. — Charlie fece per parlare e lei alzò una mano. — Lo so, lo so. Thoreson ha paura di creare sospetti se noi cominciamo a fare troppe domande. Ci ho pensato su, e potrebbe trapelare qualcosa se te ne occupassi tu, ma io posso farlo. Per conoscere i casi di pazzia ci sono le statistiche del ministero, i ricoveri in ospedale, gli elenchi dei pazienti nuovi dei medici privati. Voglio fare qualche telefonata.

— Penso proprio che stiamo facendo un bell'elenco di casi di lesioni permanenti e altri fatti inspiegabili — disse lui, appoggiandosi allo schienale. Ma quello faceva parte del rompicapo. Non avevano ricercato i casi di lesioni permanenti o inspiegabili. Avevano cercato il nesso tra i vari incendi. Da dieci giorni ricevevano i giornali; l'esame dei dati raccolti stando al motel era cominciato un po' più tardi, e li avrebbe occupati per almeno un mese. Ma lui sentiva che era insoddisfatta. Troppo lungo. Troppo casuale. E, peggio ancora, nessun giornale aveva scritto una riga a proposito degli alberghi se non dopo gli incendi, ma tutti gli abitanti avevano avuto la loro parte di follia e di violenza. Era questo che gli dava più fastidio.

— In questo metodo ci sono due errori — riprese lei. — Primo, non c'è nessuno che controlla. Ci vorrebbe qualcuno che in altre città facesse lo stesso lavoro. Forse queste cose sono sempre successe dappertutto. "Ragazzi penetrano nella scuola e nascondono una bomba". Molti ragazzi lo hanno fatto, se hanno avuto una minima possibilità di farla franca. E quest'altra: "Contadino abbatte il bestiame del vicino". Quanti altri contadini hanno abbattuto il bestiame dei vicini? Non lo sappiamo.

— E questa — continuò lui indifferente. — "Madre si butta dal settimo piano con i tre figli".

— Succede anche questo. Comunque, ci servono dei controlli. Il secondo punto è che troppe cose non vengono rese note dai giornali. Se la moglie del sindaco diventa cleptomane, non finisce sul giornale. Pagano i conti e la mettono a riposo con discrezione. O se a una riccona viene la fobia dei germi e smette di mangiare, non finisce sul giornale. Una bella vacanza in una lussuosa clinica, ecco come risolvono il problema. Se un uomo importante di notte si trasforma in un maniaco esibizionista, trasforma casa sua in un bordello, o diventa un assassino, è probabile che non si venga mai a sapere. Incidenti, sparizioni, assassinii vengono pubblicati; le cose meno importanti no. E a volte le persone responsabili di cose meno importanti sono altrettanto sbandate e bisognose di aiuto, e molto probabilmente compiono qualcosa di irreparabile se non lo ottengono.

Lui alzò le spalle. — Hai vinto. Quello che mi dà più fastidio è che non c'è un filo conduttore. La gente diventa pazza in cento modi diversi. Niente da poter prendere in considerazione, niente che possa essere collegato con gli alberghi.

— La pazzia non è un problema — disse lei, lasciando cadere l'argomento. — La follia è così. Esistono condizioni fisiche che hanno come risutato certe sindromi, ma i disordini funzionali prendono forme troppo diverse per cercare un filo conduttore. In molte di queste storie vedo quello che i miei colleghi chiamerebbero schizofrenia paranoide. In questo modo sono sicuri di comprendere un po' tutto.

— Tu invece non la chiameresti così?

— È un termine troppo vago per significare qualcosa. La schizofrenia significa isolarsi dalla realtà, mentre la paranoia, come sai, implica manie di persecuzione molto profonde, eppure... Capisci? Una descrizione e niente di più. Fino a poco tempo fa il buon medico di famiglia avrebbe detto le stesse

cose, oh sì, hai l'influenza: avrebbe descritto i sintomi, quale sarebbe stato il decorso, e tutti si sentivano rassicurati. Una descrizione. Oggi noi usiamo parole come schizofrenia, usiamo gli psicofarmaci, l'elettroshock dove è permesso, e tutti si sentono rassicurati. È un metodo descrittivo, e le terapie sono il frutto di una mentalità da bulldozer. Non molti guariscono, anche se alcuni riescono a stare meglio. E nessuno sa dire con certezza qual è la causa. Ci siamo liberati di certe cose: demoni, possessioni diaboliche, peccato originale, la natura maligna della vittima. Pensiamo che le cause siano da ricercare nella dieta, nella mancanza di certe vitamine, in qualche squilibrio ormonale o genetico. E nessuno di questi motivi rientra nel nostro schema, sempre che ne abbiamo uno. Perché questi sintomi in luoghi tanto lontani? Non ha affatto senso. Voglio fare qualche telefonata.

Anche se nei casi di follia non c'era un filo conduttore, rifletté più tardi Charlie, negli incendi dolosi c'era. Li aveva progettati una persona sola: anche un principiante se ne sarebbe accorto, se avessero attirato la sua attenzione sul fatto. Una stanza al piano superiore, la porta forzata, tra l'una e le tre di notte. Un incendiario solo, indaffarato come una formica.

Quando Constance ritornò in cucina un'ora e mezzo dopo, vide Charlie a quattro zampe che cercava di stanare Brutus, rifugiatosi sotto la credenza antica di acero. Charlie stava borbottando: — John Daniels, Carl Larson, John Lucas, Carlton Johns, John Carolton... — Alzò lo sguardo corrucciato su di lei. — È l'ultima volta che quello stupido gatto mi ruba il formaggio. Se lo prendo gli metto il naso nel piatto e poi lo mando nel paese vicino con un calcio. Brutus, te la sei voluta. — Il gatto grigio Pattumiera era entrato a guardare. Si avvicinò a Charlie e gli annusò le mani, cominciando a leccarle. — Fuori di lì, accidenti! Siamo alla resa dei conti, stronzo!

Pattumiera si rotolò sul pavimento, strofinando il muso sul braccio di Charlie. Brutus con un balzo superò il braccio teso di Charlie e Pattumiera, andò in salotto e cominciò a passeggiare agitando la coda in segno di disprezzo. Charlie fece un sospiro e si alzò in piedi. Guardò ancora più corrucciato Constance, che si era messa a ridere; lei soffocò la risata e gli voltò la schiena. Le spalle continuavano a tremarle.

— Allora? — ringhiò, mettendo il piatto vuoto nel lavandino.

— Le mie spie sono al lavoro. Ci vorranno un paio di giorni. Chi risponde all'appello?

— Un uomo solo — disse lui. — Cinque contro uno che si tratta di un

uomo solo.

Lei scosse la testa. — Scommettere è contro i miei princìpi morali. E poi perdo sempre. Racconta tutto.

— È nei registri dei motel. Arriva sempre un giorno o due prima dell'incendio, e parte sempre il giorno dopo. Fino all'anno scorso aveva una Malibu nera del '79, poi ne ha presa una dell'84, sempre nera. Sulla macchina ha sempre la targa dello stato in cui arriva, ma non è difficile. Paga la camera in contanti. Si qualifica come perito immobiliare. La gente impazzisce; arriva lui e brucia un albergo. La gente non impazzisce più. Ti basta?

Lei annuì. Poi chiese: — Che cos'è una Malibu?

— Fa niente. Credimi: per strada se ne vedono milioni. Chi cucina stasera? — La sua espressione era diventata improvvisamente innocente.

— Tu. Charlie, ammesso che tu abbia ragione, come fa a sapere dove deve andare? Sempre che la follia e gli incendi dolosi siano in relazione. Certo non si basa sui giornali. Non ci riusciamo neppure noi.

— Anch'io mi domandavo la stessa cosa — disse lui con un certo compiacimento. — Tu hai delle fonti, statistiche e così via, ma sai chi altro le ha, altrettanto buone o forse anche migliori? I funzionari delle assicurazioni che si occupano dei risarcimenti. Oggi chi va in ospedale senza essere assicurato? Nessuno, te lo dico io. Quindi, chi paga? Tu, io, e tutti gli altri che hanno un'assicurazione. E chi tiene gli elenchi? Le compagnie di assicurazione. Dito Dolente ha pensato che ci fosse una fuga di notizie, e anch'io. Credimi, qualcuno è riuscito a procurarsi quelle informazioni.

— Si trovano nei loro computer — disse lei soprappensiero, guardando un punto indefinito.

— Già. Se sai come fare, se hai un piccolo home computer e un modem, puoi esaminare anche tu gli elenchi, chiamando quello che vuoi: località, malattie, ammontare dei rimborsi, incidenti, quello che vuoi. — Andò in dispensa e aprì il freezer. — Ti ricordi quelle bistecche che abbiamo mangiato al mare? Alla creola? Le chiamano bistecche annerite. Senape di Digione, aglio e un sacco di pepe. Ti va? Anche qualcos'altro? — Tornò con un pacchetto del macellaio. Lei stava uscendo dalla cucina. — Ehi, dove vai?

— Vado a chiudere le porte, se no la casa si riempie di fumo, e a prendere il ventilatore in soffitta. Questa volta, prima di cominciare, accendi la ventola per favore.

In attesa che le bistecche si scongelassero, Charlie chiamò Phil, che era

tornato dalle Bermude. Gli disse che voleva un tabulato dei risarcimenti, e ascoltò pazientemente le molte ragioni che lui gli opponeva, poi aggiunse che voleva anche la lista degli altri alberghi a rischio di cui Phil gli aveva parlato. Staccò la cornetta dall'orecchio e fece l'occhiolino a Constance.

Quando Phil si fu arreso, Charlie disse gentilmente: — Non stancarti troppo, vecchio mio, e stammi bene.

— Charlie, per quanto riguarda i risarcimenti, sai che probabilmente è illegale diffonderli. Contro l'etica professionale di sicuro, e forse anche illegale. A Dito Dolente verrà un infarto. A proposito, mi sta facendo diventare matto. Gli hai detto di farsi qualcosa di molto immorale e magari illecito?

Charlie rise. — Sì, ma non lo farà. Un'ultima cosa, un elenco dei partecipanti al convegno di Dallas in cui hai parlato degli incendi degli alberghi.

— Perdio, Charlie, non posso mica schioccare le dita e fare apparire tutte queste liste! Ma che cosa vuoi ancora? Un elenco dei votanti? Un elenco dei diplomati alle superiori dal 1950 al 1980? Altre cosette di questo genere?

— Su, Phil, non arrabbiarti. Domani, va bene? O dopodomani? Mandali per posta, espresso. Mi ha fatto piacere sentirti, vecchio. Auguri. — Riappese la cornetta piano. Guardò il pacchetto di bistecche e cominciò a cantare allegramente e senza molta intonazione dei brani delle *Nozze di Figaro* senza seguire un ordine specifico.

Due giorni dopo Charlie si svegliò alle quattro del mattino. "Una finestra" pensò, rabbrividendo. "Benzina". Constance si svegliò, dicendo: — Cosa è stato?

— Non so. Mettiti una vestaglia. — Lui si stava già infilando la sua, mentre andava verso la porta. Toccò la maniglia, la porta, annusò l'aria e poi la aprì. L'odore di benzina era più intenso. Né calore, né fumo, né luce. Solo allora accese la luce del corridoio e scese da basso. Seguì l'odore penetrante della benzina fino in salotto, dove era stata rotta una finestra. Non c'era fuoco. Uscì nel porticato e vide che la facciata di casa era stata impregnata di benzina. La tanica era stata abbandonata sotto il portico. Constance era proprio dietro a lui.

— Tutto bene — disse, con voce dura e impersonale. — La brezza la farà evaporare velocemente. — Sollevò la tanica con cautela, mettendo il

dorso del dito sotto il manico. Era vuota. La portò dentro, attraversò la casa e uscì nel portico retrostante, dove la appoggiò. Poi esaminò il resto della casa, cominciando dal piano terra, continuando in cantina, in garage, di sopra, perfino in soffitta. Quando ebbe finito, Constance gli portò un bicchiere pieno di whisky. Bevve un lungo sorso e smise di tremare.

Lo fece andare in cucina, dove c'era un secondo bicchiere. Gli fece vedere un sasso e un pezzo di carta spiegazzata. — Ho cercato di non confondere eventuali tracce. — La sua voce sembrava tesa e poco familiare. Le circondò le spalle col braccio e si sporse per leggere il biglietto senza raccoglierlo.

LASCIA PERDERE, O LA PROSSIMA VOLTA L'ACCENDO.

Charlie fece un sospiro profondo, prese il bicchiere e bevve di nuovo.

Constance era stata presa da un tale furore che la spaventava. Furore e terrore, terrore del furore, terrore per Charlie. Le tornavano in mente le immagini degli anni passati a New York, verso la fine della sua carriera, pochi anni pieni di incubi, in cui si svegliava di soprassalto come quella notte, ma senza motivo. Rivide come esaminava le porte prima di aprirle, il suo sguardo percorrere una stanza sconosciuta, in cerca dell'uscita di sicurezza, in cerca dei materiali infiammabili, una pila di vestiti ammassati dietro la porta, le tende, il combustibile sul pavimento.

Risentì il suo farfugliare, mentre combatteva demoni col fiato di fuoco, creature di fuoco. Sconfitto, mormorava, gemeva, si svegliava di soprassalto e restava così per il resto della notte, fossero state l'una, le due, le sei o le sette.

"Mio Dio" sussurrò. "Fa che non ricominci. Ti prego."

Candy, il gatto arancione, sgattaiolò nella stanza, lamentandosi penosamente e guardandosi intorno con espressione allucinata. Brutus, in cima al frigorifero, aveva le pupille ridotte a una fessura. Pattumiera era andato a nascondersi chissà dove. A che servivano? pensò Constance stizzita. Non avevano visto niente, non avevano dato nessuna indicazione. A che diavolo servivano?

— Preparo la colazione — disse. — Non val la pena di tornare a letto a quest'ora.

— Chiudo la finestra con il cartone.

— L'ho già fatto io mentre tu controllavi la casa.

— Raccolgo i vetri rotti, prima che i gatti ci camminino sopra.

Constance stava per dire di no, di sedersi e di mettersi tranquillo, ma sapeva che non ci sarebbe riuscito. E neppure lei.

— Sa che ci stiamo avvicinando — disse Charlie, uscendo a prendere l'aspirapolvere. — Ha una fifa boia.

Anch'io, ammise silenziosamente Constance. Anch'io.

8

Charlie continuava a sognare appartamenti che bruciavano, condomini che bruciavano, uffici che bruciavano, e fabbriche, villette, scuole. Correva inutilmente qua e là, mentre gente in fiamme si gettava dalle finestre urlando. Alla fine si ritrovava sempre dentro l'edificio che bruciava, a correre nei corridoi, tastare le porte, vedere le maniglie che diventavano incandescenti e prendevano fuoco, i muri che cominciavano a fumare, a carbonizzarsi e a incendiarsi. Correva fino a cadere sfinito, mentre il fuoco gli si avvicinava da tutte le parti. Si nascondeva la testa con le braccia e stava ad aspettare, svegliandosi tutto sudato e tremante, sapendo che per quella notte non si sarebbe più riaddormentato.

Arrivarono i resoconti e gli elenchi, le microfiches, pile di xerocopie di giornali, fotocopie di risarcimenti, rapporti di polizia e dei capi dei vigili del fuoco. Thoreson chiamava tutti i giorni, dicendo di sbrigarsi. Charlie smise di rispondere alle sue telefonate. Phil mandava cartoline umoristiche, ma non chiamava.

Charlie stava osservando cupamente una fotografia di John Loesser, che aveva abbandonato l'appartamento senza lasciare indirizzi. All'esterno, un cane da guardia faceva tranquillamente il giro del cortile. I gatti erano terrorizzati dal cane, che li ignorava. Charlie pensò con sconforto che sapeva tante cose, ma non la più importante: il perché. Loesser era sopravvissuto a un tentativo di omicidio, aveva lasciato il lavoro presso una delle compagnie di assicurazioni più prestigiose del mondo per fare il liquidatore privato, senza avere mai liquidato niente.

Due settimane dopo essere stato dimesso dall'ospedale era bruciato il primo albergo, quello in cui era stato assalito. Aveva accesso ai dati del computer, sapeva come usarli e interpretarli. La gente aveva cominciato a impazzire qua e là; arrivava Sir Galaad e incendiava un albergo, e la gente smetteva di impazzire. Ora probabilmente ce n'era abbastanza per arrestarlo;

un'inchiesta formale avrebbe chiuso la faccenda, eppure... Non aveva nessuna intenzione di abbandonare le ricerche finché non avesse trovato il perché. Guardò di malumore la fotografia, maledicendo sottovoce John Loesser. "Figlio di puttana" pensò. "Perché?"

Constance entrò nel suo studio e gli sfiorò la spalla. — Charlie, c'è Byron Weston al telefono. Dovresti parlare con lui.

La sua voce era strana e assente, il suo viso aveva l'espressione di quando cercava di controllarsi forse un po' troppo. Charlie spostò la foto di Loesser dal telefono e la capovolse. Sollevò la cornetta. — Sììì?

— Charlie, a Orick hai raccolto informazioni sul vecchio albergo. Perché? Che nesso c'era con l'epidemia di pazzia?

— Non lo so — disse piano Charlie. — Perché me lo chiedi?

Ci fu una pausa. Charlie sentì altre voci e una porta che sbatté. Byron tornò al telefono. — Scusa — disse. — Charlie, hai visto il telegiornale stasera, il telegiornale nazionale?

— No.

— Ho capito. Ho sentito una notizia, che domani sarà ancora più clamorosa. Una replica di Orick, e stavolta non ho predeterminato i confini. Ho solo ascoltato.

— C'entra un albergo?

— Due — disse bruscamente Byron. — Ma nessun incendio. Guarda, tu hai attirato l'attenzione sul fatto che a Orick delle persone sono state infette, affette, insomma... Persone che avevo escluso dai miei studi. Bene, stamattina un uomo armato ha preso in ostaggio delle persone che si trovavano su un treno in una attrazione turistica. Sono state uccise nove persone. Hanno chiamato il mio studio, mi sono precipitato e sono arrivato un'ora dopo la fine dell'accaduto. Questa volta ho cominciato ad ascoltare subito le vittime, e le ho lasciate dirigere la conversazione. Mi hanno detto che i guai erano iniziati più di un mese prima nel paese di Grayling, in California, e hanno collegato il vecchio albergo con gli episodi di follia. Cosa ne dici, Charlie? Ho bisogno di aiuto!

— Perché domani sarà ancora più clamoroso? — chiese Charlie con indifferenza. Constance, che stava ascoltando, ora rabbrividiva al suono della sua voce.

— Perché qualche sopravvissuto ha raccontato ai giornalisti che un morto si è messo a camminare. La stampa avrà una giornata campale.

Charlie parlò con Byron per un altro quarto d'ora; infine Constance prese il telefono per fare delle prenotazioni aeree per il giorno dopo. Usò il suo nome, Constance e Charlie Leidl, disse, e diede il numero della sua carta di credito. Charlie corrugò la fronte, poi annuì. Lei si aspettava che questa volta Loesser entrasse in scena proprio quanto suo marito.

Quando l'aereo si avvicinava a Las Vegas era sempre un trauma, pensò Constance, guardando fuori dal finestrino. Chilometri e chilometri di deserto, poi le torri di luci e neon; montagne spoglie e cespugli di salvia qua e là; le slot machine in aeroporto. Poi, il silenzio del deserto e la cacofonia del traffico intenso sulla Interstate 15. Charlie guidava seguendo le indicazioni di Byron; giunsero al confine californiano e lasciarono la Interstate per una strada secondaria che portava a Grayling. Byron aveva detto che era a un'ora da Las Vegas, ma ci volevano solo 50 minuti per arrivare nel paese polveroso.

La strada secondaria divenne la Main Street e passarono davanti a una costruzione di *adobe*, la scuola superiore di Grayling, poi una drogheria, un commerciante di auto che aveva cinque o sei macchine usate in mostra, un negozio di mobili, un negozio di chincaglieria, uno spaccio delle Dame di S.Vincenzo... Tutto era stanco, grigio, polveroso. Degli alberi spogli tremarono al vento freddo. Charlie svoltò in Mesquite Street e si fermò davanti al numero 209. C'erano altre due macchine; una era una lucida Cadillac azzurrina, l'auto di Byron Weston.

Charlie si fermò in mezzo al vialetto, scese e andò ad aprire il bagagliaio. Tirò fuori le valigie e si fermò a guardare il tetro spettacolo. La strada non era lunga, otto o dieci case sui due lati e poi il deserto. Quasi tutte le case erano di legno, su molte la pittura era scrostata e piena di crepe; una o due sembravano ben tenute, con dei giardinetti e qualche alberello. Avevano visto una certa animazione in Main Street: qualche auto, qualche persona che camminava china per il vento. Qui non si vedeva nessuno. In fondo alla strada si era formato un turbine di polvere che errava senza fine.

— Bene — disse, rabbrividendo. Guardò cupo la casa di fronte alla quale si erano fermati. Vernice scrostata, grigia, qualche cespuglio di artemisia deforme agli angoli degli scalini. — Non penso che mi verrà voglia di tornarci. Forza.

Constance annuì, gelata fino alle ossa dal vento, intristita e scoraggiata

come lui da quello squallore.

La donna che li accolse in casa era alta e ben fatta, con i capelli neri lunghi e gli occhi neri. "Più indiana che spagnola" pensò Constance, stringendole la mano.

— Beatrice Montoya — disse la donna. — Sono l'assistente di Byron. Vi mostro la vostra stanza e vi porto qualcosa, un caffè ò altro, poi vi lascerò esaminare i rapporti, se volete.

Mentre parlava li guidava attraverso la casa. Il salotto era arredato con mobili spagnoli neri e pesanti, dall'aria scomoda. Coperte indiane molto belle erano appese al muro e alleggerivano l'oscurità. Attraversarono la cucina, fornita di una cucina a gas, di un vecchio frigorifero e di armadietti sbilenchi, passando in uno stretto corridoio bianco. C'erano alcune porte chiuse. La loro stanza era l'ultima. Era molto luminosa, le finestre erano rivolte a est, i muri erano bianchi e c'erano le belle coperte indiane: una sul letto e due appese al muro.

— Non è il Waldorf — disse Beatrice, facendoli entrare. — Ma non è poi male. Byron mi ha detto di lasciare decidere a voi. Se preferite andare nel motel, è solo a pochi isolati da qui. Solo che adesso è pieno di forestieri. I curiosi, capite, qualche giornalista, amanti dell'orrido e così via.

Charlie pensò che era troppo gentile, guardandola pensosamente. Troppo riservata, non fingeva neppure di provare qualche interesse per loro. Capì che anche lui e Constance erano forestieri, amanti dell'orrido, curiosi. Beatrice fece per andarsene e lui disse: — Ha pensato che sarebbe meglio se andassimo nel motel?

Lei sembrò sorpresa, poi alzò le spalle. — Fate voi. Byron e gli altri torneranno fra circa mezz'ora. Potete lavarvi, cambiarvi, quello che desiderate. Io faccio un po' di caffè.

— Non so tu — disse Constance appena la donna ebbe chiuso la porta — ma io sto gelando. Intanto mi cambio, e poi vedremo.

Qualche minuto dopo, quando tornarono in cucina, Beatrice aveva preparato un vassoio. Lo prese in mano. — Da questa parte. — Li condusse dall'altra parte della casa, in una comoda stanza progettata forse come studio privato. C'era una stufa a legna, alcune sedie di paglia in un angolo e un sofà trapuntato, anche quello in disparte, due scrivanie e qualche sedia da ufficio. Su una scrivania c'era un computer. Su un tavolo in fondo c'era un assortimento di bottiglie e di bicchieri, e dappertutto erano sparsi tabulati,

carte geografiche, documenti arrotolati, quaderni.

A un muro era appesa una grande carta topografica. Tre cerchi rossi formavano un triangolo. Charlie si avvicinò.

— Qui c'è Grayling — disse Beatrice, indicando uno dei cerchi. — Questo è il grande albergo ancora in costruzione, e là c'è Old West. È là che... Che è successo l'incidente.

Charlie annuì. A casa aveva esaminato la zona, ma quella era una splendida cartina militare che segnalava ogni monte, ogni avvallamento o depressione. "Ecco che cosa c'è là fuori" pensò. "Rilievi, avvallamenti, depressioni, gole, picchi, laghi prosciugati, fiumi in secca, rocce nude, cespugli..." Beatrice, dietro di lui, versava il caffè.

— Stamattina abbiamo iniziato alle sette — diceva a Constance — e oggi pomeriggio Byron è giunto alla conclusione che dovevamo esaminare la zona per conto nostro. Le storie che avevamo sentito non avevano nessun senso, e variano molto a seconda del luogo in cui sono avvenuti i fatti. Così Polly, Mike e Byron sono usciti, circa un'ora fa. Torneranno da un momento all'altro.

Byron avrebbe preferito che fosse venuta Beatrice invece di Polly, e sapeva che non era giusto; cercava anzi di non notare i soliti piccoli sotterfugi tra Polly e Mike. "Se solo Mike non fosse così imbecille" pensò, ma anche quello era impossibile. Mike era un imbecille, e cercava così apertamente di attirare l'attenzione di Polly che stare con loro era sempre imbarazzante. E sapeva anche che Polly poteva essere una puttana che stuzzicava abbastanza Mike da rimbecillirlo ancora di più, ma non tanto da meritare una scenata. Mike aveva 26 anni, Polly aveva un paio d'anni di più ed era molto carina, con i capelli biondo chiaro e due occhi azzurri dalle ciglia incredibili. Mike era massiccio, un lottatore che un giorno o l'altro sarebbe diventato un ottimo psicologo, ma che ora era solo un rompicoglioni. Byron aveva deciso all'ultimo minuto di fargli guidare la sua Land-Rover, più per tenerlo occupato che per paura di rovinare la Cadillac. Aveva pensato che in fondo la strada veniva usata tutti i giorni dagli operai di Old West, e doveva essere in buone condizioni. Il che si rivelò un eccesso di ottimismo, perché la strada era appena transitabile, con solchi profondi, sassi e cunette ripide. A Mike piaceva molto guidare su quelle strade. Continuava a sorridere, guardando nello specchietto retrovisore Polly, sbattuta qua e là come un frappé.

Dopo una stretta curva Old West apparve. Due costruzioni, il vecchio albergo e un'altra a metà strada, erano le strutture originali, vecchie, ingrigite dal tempo e molto adatte al deserto. Tutto il resto era recente. Sulla strada turbinava e si posava incessantemente la polvere.

— Vedi se riesci a girare intorno al paese — disse Byron quando furono più vicini. La strada correva intorno a una zona dove c'era un gabinetto mobile e un rimorchio, passava dietro il vecchio albergo e le case nuove, poi dietro la stazione, dove finiva. Per l'ultimo quarto di miglio non c'era una strada vera e propria, ma solo una spianata. Era abbastanza tardi, e le ombre degli edifici riempivano la strada, creando vaste sacche di oscurità. Il legno che non era diventato scuro brillava dorato sotto i raggi del sole che penetravano tra le costruzioni. Appena il rumore del motore cessò si alzò il sibilo del vento. Il cartello appeso sopra l'entrata del saloon dondolava avanti e indietro. Polly si abbottonò il montone, tirò su il bavero e prese il blocco di carta da disegno. Mike controllò la macchina fotografica e cominciò a camminare, mentre Byron rivolse l'attenzione alle banchine della stazione.

Ricostruì mentalmente la scena del massacro come l'aveva sentita raccontare più volte quel giorno. Il treno era arrivato sul lato opposto della banchina; la gente era scesa e si era sparpagliata. Un marciapiede largo costeggiava i due lati della strada davanti agli edifici. Largo tre metri, due metri e 40, con qualche gradino, orlato da una ringhiera, attacchi per legare i cavalli, grandi vasi messicani ancora vuoti, ma che un giorno sarebbero stati pieni di fiori. La gente aveva iniziato a passeggiare, a curiosare nei negozi con i negozianti e i clienti in costume, osservando come si viveva nel 1880. Poi era iniziato lo spettacolo.

Byron guardò in fondo alla strada; l'hotel distava circa mezzo miglio. A metà strada, sulla destra, c'era il saloon. A lato c'era il recinto del bestiame, non visibile da lì. Da quel punto erano usciti i cowboy gridando e sparando in aria. A poca distanza dal saloon c'era la prigione, da cui era uscito lo sceriffo con la pistola in mano, ma contemporaneamente degli uomini armati erano corsi fuori dal saloon. Altri spari, altro rumore. Poi avevano cominciato a sparare davvero. Byron guardò di nuovo il saloon, il piano superiore con un piccolo balcone, da cui il pazzo aveva tenuto in pugno la città per tre ore.

Corrugò la fronte pensando alla scena, vedendola come gli era stata descritta già varie volte. Erano accorsi gli operai, sconcertati dalle grida che non erano previste dallo spettacolo. Il pazzo aveva sparato loro addosso, e

qualcuno era anche stato colpito a morte, secondo i vari racconti. Quelli che erano potuti scappare lo avevano fatto. Qualcuno di loro non era stato ancora rintracciato.

Qualcuno aveva cercato di scappare su un camion ed era stato colpito. Dal balcone l'assassino poteva controllare tutta la zona, ed era un ottimo tiratore. Alla fine, due uomini erano riusciti a sgattaiolare fuori dal saloon, scappando a piedi dal retro ed erano andati a cercare aiuto. E uno dei morti si era alzato in piedi ed era entrato nell'albergo. Byron aveva un'espressione ancora più corrucciata, mentre guardava l'albergo in fondo alla larga strada di Old West. Ovviamente l'uomo non era affatto morto. Aveva vagato all'interno, era uscito dal retro e si era inoltrato nel deserto dove era morto senza essere stato ritrovato. Ma quando si era alzato in piedi non era morto. Non era morto.

Era stato tutto ripulito; le finestre erano state sprangate; qua e là pezzi di vetro luccicavano al sole del tramonto che penetrava tra gli edifici. Il vento fischiava freneticamente, e il cartello dondolava avanti e indietro sibilando e scricchiolando. Byron decise che non c'era più nient'altro da vedere, e cercò Polly con lo sguardo. Quasi distrattamente, si rese conto che negli ultimi minuti Mike aveva attirato la sua attenzione. Mike aveva smesso di scattare fotografie, aveva smesso di muoversi e si era fermato col viso rivòlto all'albergo. Byron aveva pensato che Mike stesse aspettando la luce adatta, o che passasse un'ombra, qualcosa di simile, per fotografare l'albergo.

Allora Mike lasciò cadere la macchina fotografica. Continuava a restare immobile. Polly attraversò un raggio di sole ed entrò nell'ombra. Lentamente, pesantemente, Mike si voltò e cominciò a camminare verso di lei, che era completamente concentrata a evitare i vetri rotti. Byron si sentì la gola secca quando all'improvviso Mike fece un balzo verso Polly.

Byron scavalcò la ringhiera del marciapiede e corse verso di loro. Polly urlò, cercando di scappare, ma Mike l'afferrò e la trascinò giù dal marciapiede in mezzo alla strada. Lei si rotolò, cercando di alzarsi in piedi, lui la buttò a terra e le si avventò alla gola. Byron li raggiunse e afferrò il braccio di Mike, tentando di fermarlo. Mike lo allontanò senza sforzo. La mano di Byron si chiuse sulla pesante macchina fotografica. La sollevò, picchiò con tutte le sue forze e colpì Mike alla tempia. Mike cadde su Polly rantolando. Lei singhiozzava istericamente.

Byron afferrò il corpo inerte di Mike e riuscì infine a liberare Polly, poi

l'aiutò ad alzarsi in piedi. Poi guardò Mike e gli si rivoltò lo stomaco. Aveva gli occhi spalancati e vuoti, su di lui c'era l'odore della morte.

— Dio mio! — disse Byron, poi lo disse di nuovo e si accorse di non riuscire a smettere. Trascinò via Polly, verso la stazione, verso la Land-Rover; lei singhiozzava convulsamente e lui continuava a ripetere: — Dio mio! — Lei barcollò e lui la sostenne, riuscì a farla camminare, ma lei si voltò ed emise un grido lancinante, accasciandosi al suo fianco. Lui si girò e vide Mike in piedi, con gli occhi ciechi e spalancati, che veniva verso di loro. Si sentì gelare, paralizzato. Mike fece un altro passo, lentamente. Byron scosse Polly; si chinò, continuando a guardare Mike, che avanzava lentamente. Byron sollevò Polly per un braccio e se la caricò in spalle, cominciando ad arretrare verso la banchina della stazione, incapace di distogliere lo sguardo da Mike. Salì i tre scalini del marciapiede, attraversò la strada e solo allora si voltò e corse verso la Land-Rover.

Mike aveva lasciato le chiavi sul cruscotto. Byron le provò freneticamente, finché trovò quella giusta e mise in moto. Allora Mike si fermò sul marciapiede, a sei metri di distanza; si voltò e cominciò a camminare in direzione opposta. Byron, cercando di mettere in moto aveva spento il motore, e si accorse con orrore che Mike stava tornando indietro. Riuscì a mettere in moto, fece retromarcia, girò la macchina facendo stridere le gomme e si diresse verso la strada. Guardando per l'ultima volta, vide Mike che andava verso l'albergo.

9

Quando arrivarono a casa Polly era ritornata cosciente. Continuava a piangere e a tremare, ma era in grado di stare seduta e, almeno così sperava Byron, di capire quello che lui le diceva.

— Dobbiamo chiamare lo sceriffo — ripeteva. — Mike è impazzito e ti ha assalita. Io l'ho colpito e siamo scappati, lasciandolo là. Hai capito?

Lei fece cenno di sì.

Il sole era sparito dietro le montagne e ora la campagna era coperta d'ombra: pozze d'inchiostro, buchi neri, abissi insondabili. Il vento si era un po' calmato, e, malgrado il freddo pungente, Byron sapeva che né i suoi brividi, né quelli di Polly erano dovuti al clima. A casa fermò bruscamente la Land-Rover e scese, la aiutò e poi andò alla porta tenendole un braccio

intorno alle spalle.

Vedendo Charlie e Constance, Byron fu molto sollevato. Raccontò brevemente cosa era successo e chiese a Beatrice di chiamare lo sceriffo. Polly era ancora troppo scioccata per parlare. Constance la portò in bagno per esaminare le ferite e lavarle il viso. Era sicura che la donna non si stava minimamente accorgendo di lei.

Quando arrivò lo sceriffo Logan Maschi, Byron si era ripulito un po' e non tremava più, ma era pallido e aveva lo sguardo fisso di chi aveva subito uno shock. Polly stava ancora peggio, era pallida come una morta e tremava.

— Cristo! — mormorò Maschi quando Byron ebbe finito di raccontare i fatti. Aveva fatto un riassunto e aveva detto solo che Mike era impazzito e aveva assalito Polly. Maschi era un sessantenne corpulento, abbronzato come il mogano. Era vestito da cowboy: cappello, stivali e tutto il resto, anche una fibbia d'argento alla cintura.

Charlie rimase a guardare mentre lo sceriffo faceva domande e prendeva nota. Quando si alzò per andarsene, Charlie uscì con lui nel portico.

— L'uomo che ha sparato l'altro giorno, lo conosceva?

— Già.

— Penso che non avesse nessun motivo per fare quello che ha fatto, problemi di salute, finanziari o che so io.

— Trevor Jackson era l'uomo più onesto che abbia mai conosciuto — disse gravemente lo sceriffo. — Cazzo, uno di quelli a cui ha sparato era suo cognato! E adesso quest'altro. — Sospirò profondamente. — Vorrei proprio che il vecchio Lorrimer avesse tenuto i suoi soldi nei casinò di Vegas. Da quando gli è venuta la fregola di ricostruire la città fantasma abbiamo avuto solo guai. Città fantasma! Ah! Mi creda, quella città potrebbe anche non essere mai finita. È sicuro. Non c'è nessuno che ci voglia tornare. E adesso quest'altro.

— Stanotte non farà ricerche, vero?

— Un cazzo! Proprio non se ne parla! Ci è stato? Uno con la testa rotta può anche cadere in un burrone, chi lo sa? Soprattutto di notte. Lo cercheremo domani.

Charlie tornò in casa; "sto gelando" pensò cupamente. E dentro non faceva poi molto più caldo. Raggiunse gli altri nello studio, strofinandosi forte le mani.

— Bene — disse. — Qualche domanda. Come si fa a scaldare 'sto

posto? Come si fa a mangiare? È che cosa è successo laggiù? Prima il riscaldamento.

Beatrice lo fissava come se avesse suggerito un'orgia. Lui corrugò la fronte. — Il riscaldamento — ripeté.

— Mi spiace. In salotto c'è un termostato. Stamattina faceva così caldo che me ne sono dimenticata. — Uscì.

Charlie si rivolse a Byron. — Mangiare?

Byron lo guardò inespressivo.

— Nel frigo non c'è niente da mangiare — disse pazientemente Charlie. — Ho già guardato. Deve aver pensato a qualcosa per la cena. Cosa?

Byron si inumidì le labbra. — Speravamo di trovare qualcuno che venisse a cucinare, ma finora non l'abbiamo trovato. Abbiamo mangiato nel ristorante accanto al motel. Da Jodie. Si fa anche colazione.

— Da Jodie — ripeté soddisfatto Charlie. Andò al telefono, trovò l'elenco e lo sfogliò. Poi fece il numero, aspettò un momento e disse: — Voglio ordinare cinque bistecche, al sangue e medie, patate lesse, cinque insalate e tutto l'occorrente. Quanto ci vuole? — Rimase ad ascoltare, poi disse. — Certo, da portare via. Quando posso averlo? — Rimase ad ascoltare di nuovo, poi: — Senti, cuoco, vengo io. Quando? — Aspettò fissando il soffitto, poi disse. — Bene. A nome Leidl. D'accordo. — Riattaccò. — Quarantacinque minuti. Adesso l'ultima domanda.

Beatrice era tornata. Si versò da bere al bar improvvisato e poi si sedette sul divano accanto a Polly. Lei era rannicchiata sotto una coperta e fissava Charlie con gli occhi spalancati, terrorizzata. Quando lui la guardò lei scosse la testa. Si rivolse a Byron. — Cosa è successo?

Questa volta Byron raccontò i fatti come li ricordava. Charlie ascoltò attentamente, e notò allo stesso tempo con interesse che il liquore che Beatrice si era versata era proprio per Polly. Lei mise il bicchiere in mano alla ragazza e l'aiutò addirittura a portarselo alle labbra. Pensò che era in gamba.

— Capisci perché non ho potuto dirlo allo sceriffo? — disse Byron, disperato. — Chi ci crederà? E, per essere sincero, non ci credo più neanch'io. Devo averlo solo ferito.

— Forse — disse Charlie. Guardò Polly. — Tu dovevi fare uno schizzo del paesaggio, vero? Quanta strada hai fatto? Hai notato qualcosa di strano, hai sentito niente, udito niente?

Quel po' di colore che le era tornato in viso sparì di nuovo. Beatrice lo guardò con aria severa. Lui rifece la domanda con un tono più deciso, ma carezzevole. — Polly, ti ho fatto una domanda.

La donna bevve un sorso, poi disse: — Mi è venuto mal di testa. Lo ricordo benissimo. Stavo disegnando e per un attimo ho avuto le vertigini, poi mi è venuto mal di testa. A quel punto ho deciso che avevo finito gli schizzi, e ho cominciato a tornare indietro. Allora Mike...

— Quanta strada avevi fatto?

— Avevo passato il saloon, non ero ancora arrivata in fondo alla strada, ma ci mancava poco.

— E là hai lasciato cadere il blocco, vero?

Lei si guardò intorno con aria colpevole.

— Non fa niente. Però vorrei che ora mi facessi uno schizzo della scena, prima di dimenticarti i particolari. D'accordo? Me lo fai?

Lei bevve un altro piccolo sorso e si alzò, come sollevata all'idea di poter fare qualcosa. Byron annuì e Constance provò quasi invidia per come Charlie aveva trattato la ragazza. Nel modo giusto, e senza avere conoscenze specifiche.

Charlie lanciò un'occhiata a Beatrice. — C'è un posto dove possa andare a disegnare senza essere disturbata dalle nostre voci?

— Certo. Vieni, Polly. Andiamo in cucina. — Uscirono tutte e due.

Charlie versò da bere per Constance e per sé, sedendosi poi accanto a Byron. — Adesso spiegami per filo e per segno che diavolo è successo a Old West, d'accordo? E qui a Grayling. Penso che siano collegati, o sbaglio?

Byron prese un notes nella tasca della giacca. Gli venne in mente il ricordo, che scacciò subito, di quella cena con Charlie e Constance a Orick, in cui aveva dominato la conversazione e aveva pensato che Charlie fosse troppo flemmatico per essere interessante.

— Ho un calendario — disse. — Naturalmente incompleto, ma indicativo. Il primo incidente è stato cinque settimane fa. Nellie Alvarez ebbe una crisi, scappò nel deserto e scomparve. Una settimana dopo trovarono il suo cadavere. Penso che sia stato questo l'inizio di tutto.

Charlie prese in mano il notes e gli diede un'occhiata. Constance chiese: — Hai sentito o visto qualcosa?

— No, io no. Polly prima non mi aveva detto delle vertigini, o del mal di testa, ma il vento soffiava forte. Potrebbe essere una spiegazione.

Senza alzare lo sguardo dal notes Charlie chiese: — Tutte queste persone erano state a Old West prima di dare i numeri?

Byron lanciò a Constance uno sguardo di meditata protesta. Lei spalancò gli occhi e si strinse nelle spalle.

— Non lo so — rispose Byron.

— Cerca di scoprirlo, eh? — disse Charlie soprappensiero, voltando una pagina.

— Dimmi una cosa, piuttosto — disse allora Byron. — Su cosa stai indagando? Incendi? O altro? Hai pensato che i fatti di Orick fossero collegati con quell'albergo, vero? E adesso eccone un altro. Che succede? E perché non usi il tuo vero nome?

Charlie aveva presentato Constance allo sceriffo come dottoressa Leidl, e se stesso come il marito, senza precisare ulteriormente. Si strinse nelle spalle e si alzò in piedi. — Vorrei saperlo anch'io. È ora di andare a prendere la cena. Puntiamo in direzione del ristorante, d'accordo?

Il paese era così piccolo che lo si poteva attraversare più volte a piedi in meno di mezz'ora, ma il vento era tanto freddo da togliere loro ogni voglia di camminare. A quell'ora tutti i negozi erano chiusi, e Main Street aveva un'aria squallida. Percorsero due isolati, svoltarono a sinistra e a quel punto la via ridiventò strada statale; il deserto nero, vuoto e spoglio, sembrava pronto a invadere il paese. "Da Jodie" era un'oasi di insegne al neon, piena di macchine parcheggiate. Lì vicino il cartello di un motel diceva COMPLETO. Il motel era lontano dalla strada, e anche il suo parcheggio era pieno.

Charlie fece lentamente un giro nei due parcheggi, osservando le macchine e contento di non vedere nessuna Malibu nera ultimo modello. Poi fermò l'auto vicino all'entrata del ristorante. — Darò una mancetta al cameriere, mentre tu vai a caccia del cibo. Divisione del lavoro, no? — Le sorrise di sfuggita e si allontanò.

Constance dovette aspettare dieci minuti perché l'ordinazione fosse completata. Durante l'attesa parlò con la cassiera. Scoprì che la donna era Jodie, Lorraine Jodrell, di mezza età, con i capelli grigi e occhi scuri, furbi. Dava del tu ai clienti.

— È da tre anni che sfruttiamo il turismo — disse confidenzialmente. — Questo locale — e indicò il ristorante con un gesto ampio — era un porcile. Birra e hamburger, e country rock a tutto volume. Ci siamo fatti prestare i soldi dal padre di Homer, l'abbiamo comprato e l'abbiamo trasformato in un

buon ristorante. Abbiamo pensato che gli operai meritassero del cibo decente, e anche i turisti che cominciavano ad arrivare. Ci è voluto un anno per farlo diventare come lo volevamo. — Guardò oltre Constance preoccupata. Il ristorante era piacevole, pieno di belle piante in vasi di terracotta che addolcivano la vista del paesaggio brullo oltre le finestre. — Anche il mangiare è buono — aggiunse Jodie.

Constance l'ascoltava, facendole qualche domanda ogni tanto e osservando i clienti. Gli affari quella sera andavano bene, anche se molto tranquillamente. Tutti i tavoli sembravano occupati, e anche i separé accanto ai muri. Quasi tutti i clienti avevano un abbigliamento western, erano gente del posto; tra loro c'erano sei o sette turisti, che si notavano per come osservavano i locali e per come erano vestiti: jeans firmati, camicie di seta, maglioni di cachemire, stivali lucidi. Di tanto in tanto qualcuno si alzava da un tavolo pieno di gente che parlava sottovoce per unirsi a un altro tavolo, dove parlavano sottovoce. Molti tavoli erano occupati da soli uomini, e in generale questi erano il doppio delle donne presenti. Constance capì che l'emozione prevalente era la paura. Quella gente era terrorizzata.

— ...distrutta, naturalmente. Povero Homer, povero vecchio papà.

— Non dire così — protestò Constance. — Tutto tornerà come prima, come sempre.

— Questa volta no. Sono scomparsi quattro o cinque uomini, e oggi ho sentito dire che ne è scomparso un altro. La gente che dà i numeri, che fa cose assurde. La sparatoria. Là non ci torna nessuno. Vedrai. Oh, stanno cercando di far venire operai da fuori perché finiscano, ma quando cominceranno a passare dei guai, anche loro scapperanno. Vedrai.

— Sei già stata là?

— Una volta. Dovevano studiare la configurazione del terreno. Abbiamo mandato un furgone con la cucina, per le minestre, i panini e così via. Abbiamo un ragazzo che fa il giro. Sono andata anch'io per vedere se poteva andare e tornare. Non ce lo mandiamo più. Finito.

Chiacchierarono per qualche minuto ancora e poi arrivò la cena, confezionata in un cartone, e Constance se ne andò. Disse a Charlie che non aveva scoperto niente di concreto, ma ora aveva l'esatta percezione di cosa pensavano gli abitanti del posto. Erano spaventati a morte.

— Danno la colpa un po' a tutto, da un'antica maledizione indiana alle radiazioni degli esperimenti nucleari in Nevada, dal cattivo funzionamento

dei depositi di gas nervino del governo, all'opera del demonio.

Lui annuì. — Non pensano al vecchio albergo, per quanto ho potuto capire. Anzi dicono che forse finiranno quello nuovo. È la ricostruzione della città fantasma nel suo complesso che li spaventa. Parlano di vibrazioni negative, di raggi provenienti da macchine invisibili, forse in orbita nello spazio. — Sembrava di cattivo umore. Poi disse: — Ma lo sai che ore sono? Le dieci passate!

Constance capì che era nervoso perché aveva fame. Avevano fatto soltanto colazione, e sembravano passati dei giorni. Sull'aereo avevano servito qualcosa che somigliava vagamente al pesce, ma nessuno dei due l'aveva toccato.

Ora un buon profumo di cibo riempiva la macchina presa a noleggio e lei sentiva i crampi allo stomaco. Diede una pacca sulla gamba a Charlie, offrendogli tutta la sua comprensione; lui mise la propria mano sulla sua, accettandola.

Quella sera, dopo aver finito le ottime bistecche e i contorni sufficienti a nutrire otto persone, Byron costrinse praticamente Polly a prendere un sonnifero e ad andare a dormire. Lei acconsentì solo quando Beatrice ebbe promesso di dormire nella sua stanza e assicurato di avere il sonno molto leggero.

— Ha paura che Mike venga a prenderla — disse Betrice con indifferenza, dopo che la donna fu andata a dormire. — Credo proprio che da domani attraverserà la barriera che separa il terapeuta dal paziente.

Guardò allo stesso modo Byron, ma non disse esplicitamente quello che era già nell'aria. Lui non smentì né confermò l'implicazione che forse il giorno dopo anche lui avrebbe cambiato ruolo.

— Vedremo che cosa ci porta il domani — disse Charlie, interrompendo il silenzio opprimente. — E stasera vi metterò tutti e due al corrente delle mie indagini. Poi mi direte se preferite decidere di partecipare o no.

Spiegò brevemente qual era stato il numero degli incendi avvenuti in un periodo di sei anni da una costa all'altra. — Nei casi in cui siamo riusciti a scoprire i particolari, i fatti generalmente si assomigliano. Delle persone cominciano a dare i numeri, succedono cose orribili, poi gli alberghi vanno a fuoco e tutto finisce. Così è stato a Orick e, finora, lo stesso è accaduto qui.

Byron sembrò deluso. — È tutto quello che hai scoperto?

— Proprio così — rispose Charlie, quasi allegramente. — Secondo me,

voi due e tutti quelli che chiamerete a far parte della vostra équipe avete la possibilità di fare ricerche in cui la polizia non metterà il naso. E comunque non saprebbero che farsene dei vostri risultati. Primo, dobbiamo sapere chi c'era in quell'albergo, o nei dintorni, a un dato momento. Qualcuno è impazzito, qualcuno no. Perché? Che legami c'erano tra gli abitanti che sono impazziti nelle ultime settimane? Chi è scomparso? Dicono che quattro o cinque uomini siano spariti, ma cosa significa? Una cosa è se scompare un padre di famiglia, un'altra se è un forestiero ad andarsene. Probabilmente gli uomini dello sceriffo, o la polizia, o qualcun altro avevano cercato gli scomparsi il giorno della sparatoria. Perché nessuno di loro ne ha risentito? Mi capite? Potete fare tutte queste domande e avere risposte che nessun altro è in grado di ottenere. Senz'altro non io.

Beatrice sembrava incredula. Scosse la testa. — Non ha senso. Perché proprio l'albergo? Perché non la città tutta intera? Perché adesso? Ci stanno lavorando da due anni. La gente è entrata e uscita da tutti gli edifici centinaia di volte, senza notare niente di strano.

Charlie annuì in segno di approvazione. "È in gamba" si disse un'altra volta. — Tutte obiezioni sensate. Obiezioni a cui non so rispondere. Ma in ognuno dei casi che ho menzionato compare un vecchio albergo chiuso da anni. E in ognuno dei casi i guai sono finiti dopo l'incendio. Mi spiace, è tutto quello che so, ma purtroppo è così. — Si voltò verso Byron, che si stava concentrando con gli occhi socchiusi, e aveva superato ogni traccia di shock. — Hanno l'elettricità, laggiù?

— No. È stata una delle prime cose di cui hanno parlato, e hanno deciso di lasciare tutto com'era nel 1880. C'è un generatore che usano per i lavori.

— Un'altra somiglianza. Nessuna delle località aveva l'energia elettrica, oppure era staccata da anni. — Sorrise a Beatrice. — Vedete che mi aggrappo a tutto quello che riesco a trovare. Volete pensarci su?

Lei guardò Byron, e si irrigidì vedendo la sua espressione, la concentrazione che gli faceva corrugare la fronte e serrare le labbra. — Non possiamo far diventare il nostro lavoro un'indagine per una compagnia di assicurazioni! — disse acidamente.

Byron stava per rispondere, ma Charlie si alzò e fece un cenno a Constance. — Andiamo a fare due passi. Anche se fa freddo c'è una bella luna, e dicono che il deserto al chiaro di luna sia un bellissimo spettacolo.

Lei annuì; ora era turbata quanto Beatrice. Si infilarono i cappotti e

fecero per uscire. Sulla porta furono fermati dalla voce di Byron.

— Se non ti aiutiamo noi, cosa farai?

— Oh — rispose Charlie. — Parlerò con lo sceriffo, la polizia, chi è incaricato, per vedere se vogliono provarci loro. Forse sì.

— È una cosa spregevole — intervenne Beatrice. — Non sa in che stato è questa gente. Hanno bisogno di essere aiutati, non tormentati.

Charlie si strinse nelle spalle. — Forse lo so, forse no. So solo che molti altri si troveranno nelle stesse condizioni se non andremo fino in fondo. Ci vediamo.

Presero una strada piena di rifiuti che portava fuori dal paese. Il vento ormai si era calmato, e l'aria profumava di odori strani, non di foglie, ma di sentori primitivi: di terra e di nuda roccia, di piante antichissime. Dietro di loro ululò un cane, un altro abbaiava furiosamente e in lontananza gli rispondeva, o forse lo scherniva, una volpe o un coyote. Il deserto riluceva al chiaro di luna. Le ombre erano nere come abissi, e la luce metallica, fredda, aliena.

— Sei arrabbiata con me — disse Charlie dopo qualche minuto di silenzio.

— Un po'. Sai, lei ha ragione. Il rapporto terapeuta-paziente non dev'essere sovvertito per nessuna ragione. Ma anche tu hai ragione. Questo è il problema.

Lui brontolò, le posò sul braccio la mano calda e piena di forza.

— Una volta preso l'incendiario, il tuo lavoro è finito.

Questa volta non brontolò. Lo sapeva.

— Che differenza farà la conferma di quello che già sospetti, o addirittura sai? Che nell'albergo c'è qualcosa che influenza le persone? Un qualcosa di invisibile, portatile, impossibile da rintracciare che fa impazzire la gente? Insomma, questo l'hai già scoperto.

— Già. Ma perché non tutti? Perché solo certe persone? — Le strinse il braccio con la mano, ma la sua voce restava calma e distesa. — Non hai detto tutto. Va oltre le mie capacità. Alla fine dovrò rivolgermi alla polizia... Perché non subito?

Lei fu contenta che ne avesse parlato. Ed era vero, anche di questo dovevano parlare. — Charlie, e se fosse un gas? Non sei in grado di analizzarlo. E se fosse una radiazione? Se fosse la scoperta di uno scienziato

pazzo? Quegli edifici sono stati controllati, e non è stato trovato niente. Che cosa puoi fare, da solo?

— Non lo so — ammise lui. — Ma immaginati la scena. Vado dalla polizia e dico: a proposito, in quell'albergo c'è qualcosa che non va. E il capitano mi dice gentilmente: ho guardato dappertutto, amico. E anche quelli dell'FBI e dell'ATF. Non c'è niente. Io dico: già, ma guardate un po' quei poveracci che danno i numeri. E lui dice: e tu guarda le mie statistiche, amico. Tutti i mesi migliaia di persone danno i numeri. E io prendo su il cappello e torno a casa.

— Ma eri convinto — obiettò lei.

— Lo so. Ma non devo sottoporre il caso a un capitano di polizia, a una commissione, a un sindaco, insomma a qualcuno che possa dirmi che ho bisogno di un periodo di riposo. È già qualcosa. Parlare con gli abitanti di Orick, leggere i giornali, vedere Polly è stato già qualcosa. Ma è un mese che ci rifletto. Finché non metto le mani su John Loesser tutto quello che ho è una teoria a cui ancora non credo fino in fondo. Perciò, per adesso faccio da me. Ma hai ragione. Prima o poi ci faremo aiutare. Prima o poi.

Da qualche minuto stavano camminando su un pendio, tanto graduale da essere impercettibile, ma all'improvviso si resero conto che le luci del paese erano state eclissate dalle rocce. Ora c'era solo il chiaro di luna argenteo, e un silenzio inquietante. Constance rabbrividì.

— Giusto — disse vivacemente Charlie. — A casa, un bel caffè caldo, un po' di compagnia.

Pensò cupamente che tutto era successo con una velocità incredibile. Aveva voluto indagare e vedere se la sua idea avrebbe avuto successo. Adesso ne dubitava, dubitava di poter catturare il suo incendiario nel deserto, per la strada che portava all'albergo. Quella terra maledetta era infida.

— Sai perché è così difficile, perché non riuscirai a convincere gli altri? — dise Constance. — La paura. Stai facendo leva su due paure ancestrali. La prima, il terrore della pazzia. Tutti ne hanno paura, anche se non lo ammettono. E la paura dei morti viventi. I nostri miti, i nostri incubi, i film dell'orrore ne sono pieni. Accettare che una cosa simile possa accadere distrugge tutte le nostre certezze. Se questo è possibile, allora tutto è possibile, ed è troppo spaventoso per affrontarlo.

Ricomparvero le luci del paese. Un cane ululava, un altro abbaiava, e da molto lontano rispondeva una creatura più primitiva. La sua voce suonava

beffarda.

10

Il giorno dopo Charlie cominciò a pensare che qualcosa si stava muovendo, ma non nella direzione sperata. Un elicottero sorvolò la zona, cercando gli scomparsi; aveva saputo che ufficialmente erano quattro in tutto, compreso Mike. Nessuno di loro era stato ritrovato. Una parata di automobili, jeep, autocarri, si snodava nel deserto, entrava nella città di Old West e proseguiva più avanti. Lo sceriffo tornò a fare domande a Byron, le stesse domande, che ottenevano le stesse risposte di nessun aiuto. Byron e Beatrice andarono nello studio del dottor Sagimore, dove avvenivano i loro colloqui con la gente del posto; Polly si ritirò. Comparve il sole, e la giornata divenne caldissima. I cani non abbaiarono.

Constance aveva cominciato ad ascoltare i nastri registrati nei giorni precedenti da Byron e il suo gruppo. "In tempo reale" si disse lei con un'eloquente alzata di spalle. Beatrice tornò per il pranzo, guardò Polly e insistette per portarla a Las Vegas, dove la mise sul primo aereo diretto a casa. Durante la notte Polly era diventata una paziente; era rimasta per tutta la mattina a piangere in camera sua.

Charlie passò quasi tutta la giornata gironzolando per la città e parlando, ascoltando e facendo qualche domanda. Andò a vedere l'albergo nuovo, che stava per essere completato: un edificio alto e opulento che strideva con il paesaggio desertico, proprio sulla linea di confine del Nevada. Era molto lussuoso; al piano terra c'erano delle sale da gioco, una piscina enorme e campi. "Benvenuti nel Nevada" pensò mentre lo esplorava. Uscì sul retro e vide il punto in cui il treno caricava i passeggeri, ci salì sopra e andò fino all'ultima carrozza; il treno aveva le stesse finiture lussuose dell'albergo: sedili rossi felpati e profili di ottone dorato. Chiacchierò con alcuni degli operai che erano tornati a lavorare lì. A Old West nessuno stava lavorando. Infine tornò a casa, dove trovò Constance ancora seduta in cucina ad ascoltare i nastri, prendendo appunti ogni tanto.

— Hoagley ha mandato della roba — gli disse, indicando una busta marroncina. Lei si stropicciò gli orecchi.

Charlie aveva richiesto informazioni complete su John Loesser, ed erano arrivate. La carriera scolastica, la morte di sua moglie in un incidente

aereo, l'aggressione che lo aveva mandato all'ospedale e aveva causato la morte della famiglia Danvers. Cominciò a leggere, lasciandosi cadere sulla sedia.

— L'ho preso, il figlio di puttana — mormorò dopo un attimo. Fissò lo sguardo oltre Constance. — Oggi, domani si farà vivo. Molto presto.

Dopo un momento lei disse: — Charlie, è ora di far intervenire le autorità locali. Hai già fatto il tuo lavoro.

Lui alzò gli occhi, che assomigliavano alle schegge di ossidiana in vendita all'aeroporto. Lacrime Apache, le chiamavano. Lui sorrise, ma senza motivo; lei sapeva che non la vedeva neppure.

Constance lo prese per un braccio. — Ascolta — gli disse tranquillamente. — Ho passato la giornata ad ascoltare i discorsi di questa gente sull'orrore di quel posto. — Prese un nastro e lo appoggiò bruscamente sul tavolo. — Charlie, ci sono vari gradi di follia, manifestazioni diverse, diversi livelli di impulsi omicidi o suicidi. Le persone influenzate da quella cosa laggiù sono dei casi limite. È come se tutti gli istinti omicidi fossero stati attivati, scatenati. Mi capisci?

Sentirono aprirsi e chiudersi la porta principale; Byron e Beatrice entrarono in cucina. Lui era smorto, pallidissimo; anche la sua barba elegante cominciava ad essere trascurata. Beatrice tremava.

— Abbiamo appena saputo — disse Byron — che oggi uno degli uomini dello sceriffo che era nella squadra ricerche è tornato a casa e ha picchiato la moglie fino a farle perdere i sensi. Era incinta di cinque mesi e ha perso il bambino. Probabilmente lei se la caverà. I vicini lo hanno immobilizzato, lui si è rannicchiato e ha cominciato a urlare senza fermarsi.

— Quando finirà? — gridò Beatrice.

— Quando l'albergo brucerà — rispose Charlie.

— Perdio! Diciamolo allo sceriffo e facciamo bruciare quel coso!

— E poi tutto ricomincerà in qualche altro luogo — disse stancamente Charlie. — Il mese prossimo, fra tre mesi, il prossimo anno, prima o poi.

Beatrice corse verso il telefono accanto all'entrata di servizio. — Chiamo lo sceriffo. Dobbiamo almeno avvertire la gente di tenersi alla larga da quel posto.

Charlie si strinse nelle spalle. — Io dico che dobbiamo stare fermi finché non abbiamo in mano l'incendiario, e poi decidere.

— Degli incendi e dell'assicurazione non me ne frega niente!

— Neanche a me — disse Charlie sottovoce. — Ma l'incendiario ha delle cose che ci servono. Due cose. Informazioni e immunità. Sembra che lui possa entrare ad appiccare il fuoco e poi uscirne incolume, a meno che non sia già così pazzo da non poter peggiorare ulteriormente. Io dico che prima di muoverci dobbiamo averlo nelle mani. Se lo sceriffo o i suoi uomini lo trovano ci sarà certo una sparatoria. Le possibilità che sopravviva sono praticamente zero, considerando in che stato si trovano tutti quanti.

Lei rimase immobile tenendo la mano sul telefono e fissandolo senza battere ciglio. Poi trasse un profondo sospiro e si volse. — Un giorno ancora — disse. — Domani, a quest'ora, non potrai impedirmi di andare a riferire tutto quello che ci hai detto.

Byron andò a prendere da bere per tutti e tornò in cucina con un vassoio di bicchieri. — Charlie, hai considerato che il tuo uomo potrebbe fermarsi in un motel di Las Vegas? È soltanto a un'ora da qui. Ci vorrebbe l'esercito per seguire le tracce di chi va e viene.

Charlie sorseggiò il whisky appena diluito dal ghiaccio e dall'acqua. Aveva ragione. — È un cittadino — disse. — Proprio come me. Oggi sono stato in quella zona, tanto per farmene un'idea, dove si può passare con la macchina, a che velocità. Lo farà anche lui. È il suo schema, e non l'ha mai cambiato. Un giorno prima si reca sul posto per ispezionarlo, poi accende il fuoco e taglia la corda. Non credo che questa volta farà eccezione. — Se Loesser questa volta avesse cambiato tattica ci sarebbero voluti degli anni per rintracciarlo di nuovo. Se Byron non lo avesse chiamato, avrebbe saputo di Old West troppo tardi, quando sarebbe stato solo un incendio doloso in più nelle statistiche.

Beatrice e Byron subito dopo presero la macchina e andarono a cena a Las Vegas. — Voglio staccarmi da qui per qualche ora — aveva detto lui. — E voglio che tu venga con me.

Constance e Charlie andarono da Jodie a piedi. Lui entrò un momento nel motel per fare due chiacchiere con l'impiegato della reception, poi tornò scuotendo la testa. Ancora niente.

Il ristorante era di nuovo pieno, e più scosso della sera prima. I clienti conversavano più a bassa voce, con espressioni più cupe sul viso. Constance e Charlie presero un separé vicino al retro, da dove lui poteva osservare bene il locale. "Gli sparerebbero subito" pensò cupo, e non poteva biasimarli.

— Be', a questo punto possiamo anche parlarne un po' — disse

Constance dopo qualche minuto di silenzio. — Tu o io?

Lui sorrise, e questa volta volontariamente. — Tu.

— Bene. Le persone dei nastri sono tutte del posto, muratori oppure gente pagata per lavorare nei negozi. Sai, le drogherie, il saloon e così via. Erano andati qualche volta in giro per la città, tanto per orientarsi, ma c'era rumore, i muratori che lavoravano, le seghe in funzione, eccetera. Continuano a ripetere che il giorno della sparatoria era molto diverso. Sembra che il generatore sia rumorosissimo, e quel giorno, che era spento, c'era un silenzio spettrale. La città sembrava stregata. Molti hanno parlato di quel momento di silenzio, della sua stranezza. In quegli attimi qualcosa li ha spaventati. Bisogna considerare che in molti casi si tratta di una razionalizzazione a posteriori, ma non in tutti. Almeno quattro persone hanno lamentato vertigini e mal di testa. Le vertigini sono passate subito, ma il mal di testa è durato a lungo, almeno fino a quando tutti sono stati troppo terrorizzati per farci caso.

Sospirò profondamente, ripensando alle voci terrorizzate, agli strilli, ai balbettii incoerenti. — Comunque, il treno ha fischiato in cima alla *butte* prima di apparire alla vista, il generatore è stato spento e i muratori si sono nascosti dietro l'albergo. Hanno spostato il camion che conteneva il generatore per non rovinare l'effetto generale. In quel momento, dicono, si sono accorti del silenzio spettrale, e Trevor Jackson dev'essere andato a prendere i fucili nel camion. Pare che tutti tengano almeno due fucili nel camion.

Scosse la testa, meravigliata, e continuò: — Nessuno ha detto di averlo visto, però non saprebbero dire quando avrebbe potuto farlo. È entrato nel saloon dalla porta di servizio. Il treno è arrivato facendo un gran rumore, fischiando, e la gente ha cominciato a scendere. Erano tutti molto allegri. Il programma prevedeva qualche discorso e una cerimonia di benvenuto, o simili. Gli ospiti erano tutti azionisti con i loro amici, che si erano ritrovati a Las Vegas, erano stati a una festa la sera prima e coronavano il tutto con una gita a Old West. Poi Trevor ha cominciato a sparare.

Charlie aveva ascoltato con attenzione. Si rilassò.

— Più o meno lo stesso racconto che ho sentito da varie persone che non sono in cura. Ho saputo anche che i passeggeri del treno sono tornati di corsa a casa loro. Se qualcuno è impazzito, di certo la sua famiglia non lo farà sapere.

Lei guardò addolorata la sua espressione, ma non protestò. — Charlie,

ci sono altre implicazioni. In certi casi la follia e la violenza sembrano simultanee, ma Trevor ha avuto il tempo di andare a prendere le armi e le munizioni. A tutti quelli che l'hanno visto dev'essere sembrato normale. E il vice dello sceriffo che è tornato a casa e ha picchiato la moglie, anche lui dev'essere sembrato normale. Non sono tutti come Mike, che ha reagito subito con la violenza. Non puoi sapere che cosa aspettarti da John Loesser. Può sembrare razionale come... come un ispettore delle assicurazioni, ed essere un omicida come Mike.

— Secondo te Loesser è pazzo?

— Ma certo. Insomma, intraprendere la carriera dell'incendiario, rinunciando alla sua professione, e dedicandoci la vita... Perché? Per te non lo è?

— Sei tu l'esperta — rispose lui, con un sorrisetto. Invece pensava che John Loesser si comportasse in maniera ragionevolissima: cercava e trovava un nido di vipere, lo bruciava, ne cercava un altro, poi un altro ancora.

Avevano finito di cenare e stavano aspettando il caffè, quando un cameriere fece cadere un vassoio di bicchieri. Subito cinque o sei uomini balzarono in piedi, mettendo le mani sotto la giacca o in tasca con un'espressione che fece trattenere il respiro a Charlie, finché qualcuno non rise e tutti ritornarono a sedere. La risata non era stata raccolta, ed era sembrata artificiale, più simile a un singhiozzo che allegra. Il cameriere era rimasto completamente immobile. Si spostò cautamente dai cocci e venne un garzone a pulire. — Andiamo a bere il caffè a casa — disse Charlie con voce improvvisamente stanca e indifferente.

Il mattino seguente Byron, appena arrivato nello studio del dottore, lo chiamò: — Charlie, ho pensato che dovevi saperlo: dei periti legali stamattina vengono a Old West per prendere campioni di aria e di sabbia. Verso le nove lo sceriffo li accompagnerà sul posto.

Charlie provò un misto di sollievo e di dispiacere. Se Loesser aveva intenzione di farsi vedere quel giorno, la cosa avrebbe potuto farlo tornare indietro a Las Vegas, in attesa che i periti se ne andassero, o addirittura spingerlo a partire. D'altra parte, se c'era qualcosa che poteva essere analizzato e studiato, Loesser poteva aspettare. Lo avrebbero trovato. Charlie si mordicchiò un labbro, guardando corrucciato sulla cartina il triangolo formato da Old West, Grayling e l'albergo nuovo.

Socchiuse lentamente gli occhi e si avvicinò alla cartina. Seguì un sentiero che serpeggiava intorno alle colline, si inerpicava sui monti e continuava in meandri verso il sud. Ma raggiungeva un punto a un miglio da Old West, accessibile tramite una strada sterrata che si diramava dalla statale. Altre quattro o cinque miglia. Pensò che era possibile.

— Andiamo a vedere — disse a Constance.

Lei restò sorpresa. — Penso che non sia proprio una buona idea.

— Con loro laggiù, no. — Charlie indicò il punto che aveva individuato, più alto di Old West di circa cento metri, da cui era separato da un burrone. Era impossibile raggiungere la città da quella strada, pensò, ma per lui andava bene. Non aveva ancora voglia di avvicinarsi all'albergo. Non ancora. Forse mai.

Lei osservò la cartina e annuì con una certa riluttanza. Un chilometro e mezzo era abbastanza? Lo sperava. — Prendo il binocolo. Andiamo con la Land-Rover, no?

Lui la seguì in camera da letto e aprì la valigia, tirò fuori la sua vecchia pistola d'ordinanza e la caricò. Erano pronti.

La prima parte del viaggio, sulla strada statale, fu veloce. Il tratto successivo era di dieci chilometri, e ci volle quasi un'ora. — Non è neanche una strada — gridò Constance, quando la Land-Rover si inclinò precariamente nel superare un masso. Il terreno era grigio; la salvia era grigioverde; le rare erbacce erano grigie. Massi, rifiuti, vegetazione erano tutti mimetizzati dallo stasso colore; da cosa volevano nascondersi? Qua e là i sassi sull'orlo della pista erano neri, e in qualche punto più riparato dove le ultime nevi invernali favorivano la vegetazione, degli alberi radi si facevano compagnia. Anche loro erano grigi.

La pista curvava bruscamente intorno a degli affioramenti di rocce, scendeva ripida e poi si inerpicava, girava su se stessa intorno a una cavità profonda. Dappertutto cactus tozzi e deformi, dagli aghi maligni. Infine Charlie fermò la macchina, scuotendo la testa di fronte all'ennesima manovra. Impossibile riuscirci. "Sentiero da capre" pensò. Mentalmente guardò di nuovo la cartina. Doveva essere proprio la strada che li avrebbe portati sull'orlo del burrone da dove avrebbero avuto una visione ampia di Old West, nascosti dietro le rocce.

— Quanto pensi che sia lontano? — chiese Constance.

— Forse un chilometro e mezzo. Andiamo a piedi?

Lei annuì. — In macchina non ci vengo di sicuro.

Fecero l'ultimo tratto a piedi, e dopo una curva videro alla loro sinistra la città. L'aria era tersa e gli edifici si vedevano nettamente; le ringhiere dei marciapiedi si distinguevano anche senza binocolo. Si guardarono intorno, cercando un punto adatto all'osservazione. Charlie pensò che in pieno sole sarebbero stati visti facilmente da laggiù, ma all'ombra faceva freddo. Infine si misero dietro una roccia al sole, dove avrebbero aspettato che ci fosse qualcosa da vedere.

— Se non altro, fa troppo freddo per i serpenti — disse Constance dopo che si furono sistemati.

Charlie rabbrividì. Terra di serpenti. Scorpioni. Vedove nere. Che cosa aveva letto ancora? D'estate a quell'ora del mattino potevano esserci più di 40 gradi, e un'aridità tale da causare la disidratazione e la morte nel giro di due ore. Eppure stupiva della sua bellezza. L'aria era limpidissima, le ombre affilate, nere e profonde, il cielo così azzurro e lontano da far credere di trovarsi in un paese non ancora usato, in qualche modo non corrotto.

Ora che era fermo, si accorse che il grigio non era uniforme. Le rocce avevano tocchi di colore, pennellate di verde, pagliuzze di minerali luccicanti. Oro? Argento? Quarzo? Cercò di farsi venire in mente quali minerali avrebbero potuto luccicare così al sole, ma continuava a pensare all'oro, e decise arbitrariamente che quello che stava vedendo era oro. Apparve la scia di un aereo, due linee parallele nette come un problema di geometria. A scuola due parallele non si incontravano mai, ma adesso sì. Osservò l'aeroplano tracciare le sue linee perfette, e poi si irrigidì sentendo Constance inspirare e trattenere il respiro. Un secondo dopo anche lui lo sentì, il rumore dei motori.

Si spostarono davanti alla sporgenza di roccia, restando all'ombra, e videro tre auto che una a una comparivano alla vista sulla strada sterrata dietro al vecchio albergo. In apparenza quella strada era sconnessa quanto quella che li aveva portati fino lassù; i conducenti stavano guidando con cautela. La macchina di testa si fermò vicino al camion del generatore, su cui salì un uomo sceso dall'auto. Intanto l'auto si spostò dietro l'albergo. Le altre due la seguirono. All'improvviso dal camion uscì uno sbuffo di fumo torbido, e il rombo del motore giunse fino a Constance e Charlie. Le sembrava quasi di sentire l'odore del gas di scarico.

— Avranno bisogno di luce nelle cantine dell'albergo — mormorò

Charlie. — Forse all'interno di qualche edificio. — Le macchine erano riapparse in fondo alla stazione, dove si fermarono; ne uscirono alcuni uomini, sette in tutto. Charlie riconobbe lo sceriffo, ma non gli altri, che si misero subito al lavoro. Lui e Constance si davano il cambio al binocolo, anche se c'era poco da vedere. Prelevavano frammenti di vernice, campioni di sabbia, schegge di legno. Mettevano i campioni dentro fiale o bustine di plastica, etichettavano tutto e poi si spostavano in un altro punto della strada per ripetere l'operazione a intervalli regolari. In fondo alla strada alcuni di loro giunsero in vista portando un cavo arancione e una scatola. Alla scatola vennero collegati altri cavi e gli uomini si separarono, portando con loro la luce ed entrando nell'albergo e nel primo edificio lì accanto. Il lavoro era metodico, lento e preciso. La distanza impediva di sentire quello che dicevano, giungeva solo il rumore del camion; non si vedeva più fumo.

Appena riebbe il binocolo, Charlie osservò la. città intera e proseguì verso il recinto del bestiame, dove ricominciava il deserto, e lungo una collina ripida e sassosa. Continuò a esaminare il terreno circostante, tornò alla città, alla stazione. Seguì le tracce finché svanirono dietro a una collina, le ritrovò e le perse di nuovo a un'altra curva. Poi si fermò. Nell'ombra fitta vide un uomo in piedi, con le mani in tasca e un cappello da cowboy che gli nascondeva il viso; anche lui, dall'altro lato del burrone, stava osservando cosa succedeva a Old West. — Loesser — esclamò Charlie sottovoce — che mi venga un colpo!

11

Charlie osservava l'uomo che con sicurezza poteva identificare come John Loesser. Constance nel frattempo continuava a seguire l'attività che ferveva a Old West. Gli uomini si erano divisi in gruppi; sui due lati della strada, a coppie, esaminavano sistematicamente edifici e negozi, sparendo nell'ombra, riemergendo e chiudendoli a turno con i lucchetti. In mezzo alla strada, a metà tra l'albergo e la stazione, tre uomini si erano fermati a parlare; uno di loro era lo sceriffo, che ogni tanto gesticolava, indicava da una parte e dall'altra con ampi gesti del braccio i binari e il saloon. Gli altri raccoglievano campioni di tutto quello che riuscivano a raschiare, scavare, grattare via. Ogni tanto i ricercatori portavano la linea elettrica all'interno degli edifici. Si muovevano lentamente per la strada. Constance sentì accanto a sé Charlie che

borbottava. L'uomo abbassò il binocolo e socchiuse gli occhi.

— È andato dietro quelle rocce — disse. Nello stesso istante due degli uomini si avvicinarono all'albergo, si fermarono sotto l'ampio portico e poi entrarono, portando con sé la luce.

Constance non si accorse di aver trattenuto il respiro finché non cominciò a sentire un dolore al petto e la testa che le girava. Respirò piano e sentì la mano di Charlie che le stringeva il braccio. Era ancora intento a osservare il pendio roccioso dietro cui era sparito l'uomo.

Intanto gli scienziati avevano finito il lavoro e stavano tornando verso le macchine. I ricercatori avevano terminato l'ultimo edificio prima dell'albergo e si fermarono, incerti se entrare. Uno andò verso lo sceriffo, che stava allontanandosi dai due con cui aveva parlato; anche loro stavano dirigendosi verso le auto. Lo sceriffo parlò con i due che avevano appena finito il loro lato della strada, e tutti guardarono l'albergo. Uno doveva aver chiamato, ma la voce non arrivava al punto d'osservazione di Constance. L'uomo andò verso l'albergo, poi girò attorno dirigendosi verso il camion del generatore. I due che erano entrati nel vecchio edificio riapparvero sotto il portico; uno dei due riavvolgeva camminando il cavo elettrico, facendo oscillare la lampadina protetta da una gabbia metallica. Ormai si erano tutti dispersi, alcuni forse si erano diretti verso le auto, nascosti dalla stazione, quando all'improvviso l'uomo che stava riavvolgendo il cavo fece cadere tutto e si mise in ginocchio, tenendosi la testa. Lo sceriffo corse verso di lui, mentre un altro arrivava correndo da dietro l'albergo; si avventò sullo sceriffo e rotolarono in mezzo alla strada. Un'auto accelerò e il rombo del motore giunse fino a Constance; attraversò il deserto guadagnando velocità, scagliata sui sassi, i cactus e i cespugli, finché il conducente, perso il controllo, non cadde in una scarpata, e la macchina rotolò giù da una collinetta. Si fermò in una nuvola di polvere, che si depositò piano.

Ora lo sceriffo aveva estratto la pistola, con cui stava colpendo il suo assalitore. Tutti correvano; nuvole di polvere rendevano impossibile capire che cosa stava succedendo. Gli uomini trascinavano i feriti, sostenendosi a vicenda, zoppicando; scomparvero dietro al saloon. Un'auto partì a tutta velocità, dietro l'albergo, dietro il cantiere, prendendo la strada sterrata, seguita dall'altra macchina.

Tutto era accaduto così velocemente, così inaspettatamente che Constance non era stata quasi in grado di seguirlo. Di colpo si sentì svuotata,

esausta ed esalò un sospiro tremante. Charlie, accanto a lei, l'aveva afferrata per un braccio. — Dio mio! — ansimava. — Dio mio!

Nessuno dei due si mosse per un po'. La polvere si era ridepositata, ma il cavo elettrico in mezzo alla strada sembrava un serpente, e più lontano, nel deserto, la macchina ribaltata era immobile. Non ne era uscito nessuno.

— Alziamo i tacchi — disse Charlie. La paura aveva reso la sua voce cupa e quasi irriconoscibile. Indietreggiarono, con lo sguardo fisso sulla città vecchia, finché non furono ben lontani dall'orlo del burrone, e poi rifecero di corsa il sentiero da cui erano venuti, andando verso la Land-Rover. I tratti del suo viso erano così rigidi, rigati leggermente di sudore, da farlo sembrare di metallo. E quella era la cosa peggiore, pensò terrorizzata Constance. Perché vedere Charlie spaventato era la cosa peggiore.

Prima di tornare a casa, Charlie passò al motel. Ancora niente. Nessun John Loesser, nessuna Malibu nera ultimo modello. Ma lui sapeva che quel figlio di puttana era nella zona. A casa guardò arcigno il telefono, poi cercò il numero dello sceriffo e lo chiamò. I tratti del suo viso erano ancora rigidi, gli occhi duri e inespressivi.

— Sono Charles Meiklejohn — disse al telefono. — Dica allo sceriffo Maschi che gli devo parlare, prima che mandi qualcuno a Old West per recuperare il cadavere. Sono a Grayling, a casa del dottor Weston. — Riattaccò.

Constance era occupata a fare il caffè, qualsiasi cosa pur di muoversi, pensava, qualsiasi cosa pur di fermare quella scena che continuava a ronzarle in testa. — Gli dirai tutto?

Charlie camminava su e giù a passi bruschi e svelti. Senza fermarsi, disse: — Ancora non lo so. Spero che il bastardo non abbia già mandato là della gente... — Il telefono squillò e lui corse a rispondere. — Sono Meiklejohn — disse con voce strascicata. — Sceriffo, ho chiamato per darle qualche consiglio. Ha già mandato qualcuno a Old West a prendere quel tizio che era nella macchina che ha cappottato? — Chiuse gli occhi e continuò: — Sceriffo, prenda la radio e ordini di tenere il motore acceso per tutto il tempo che staranno là. Quella cosa non si avvicinerà se c'è un motore acceso. Può mandare il messaggio? — Restò ad ascoltare, poi lo interruppe bruscamente. — Se non vuole trovarsi degli altri maniaci assassini, li trovi e li avverta! Io sto qui! — Riattaccò con violenza.

Constance aveva smesso di tagliare il pane. — Panini e caffè. Nutrimento da portarti quando ti sbatteranno in galera. Comunque verrò a trovarti tutti i giorni.

Andò da lei e l'abbracciò, appoggiandole la guancia sui capelli, con gli occhi chiusi. — Invece torni a casa a vedere se quegli stupidi gatti stanno morendo di fame. D'accordo?

— No. Altrimenti chi ti porta le torte con la lima dentro?

Lui indietreggiò appena, afferrandole le spalle e guardandola negli occhi. — Non voglio dare Loesser a loro. È mio.

— Lo so. Wurstel e cipolla, o prosciutto e formaggio?

— Lo sai benissimo che non è un'alternativa!

— Per me, sì. — Il telefono squillò, e lui la precedette, pensando fosse lo sceriffo.

Ascoltò, ringraziò piano e la guardò di nuovo. — Era il mio portiere ammaestrato. È appena arrivato Loesser. — La sua voce era dolce come seta.

Charlie notò che Grayling era più affollata di forestieri di quando fossero arrivati. Altre notizie sui giornali? Probabile. Fu stupito che Loesser fosse riuscito a trovare una stanza. Questa volta si chiamava Jerry Lawes; rispettava il solito schema. Charlie annuì quando, facendo il giro del parcheggio, vide la Malibu nera. Il portiere gli aveva dato la stanza numero 147, primo piano, sul retro. Le tende erano tirate. Charlie si fermò in un posto libero e scese dalla macchina. Constance si mise al volante e lui si allontanò. Si fermò un momento davanti alla Malibu nera, fece scivolare un filo di ferro lungo l'apertura del finestrino e aprì la portiera. Accese i fari e richiuse la portiera. Andò alla stanza 147 e bussò. Quando si socchiuse, disse: — Signore, ha lasciato i fari accesi.

La porta si chiuse; la tenda si mosse e poi ricadde al suo posto, e la porta si aprì. L'uomo uscì per andare alla macchina. Charlie si mise al suo fianco e disse scherzando: — Vorrà dire che prenderemo la mia macchina. Ma prima spegniamo i fari, così nessuno ci chiederà niente. — L'uomo si irrigidì, si voltò di scatto verso Charlie e Charlie restò di sasso. Quello non era l'uomo della fotografia; non era John Loesser.

— Chi è lei? Cosa vuole? Se ne vada!

— Signor Lawes, niente scenate. Salga in macchina e spenga i fari. Poi andremo a parlare da qualche parte. — Forse non era John Loesser, pensò

cupo Charlie, però era l'uomo che aveva visto nel deserto a osservare Old West. Per un altro secondo l'uomo non si mosse, e Charlie disse ancora più piano: — Ho una pistola in tasca, signor Lawes, e se adesso le sparassi e poi dicessi che oggi lei era là, dove delle persone sono impazzite e hanno cercato di uccidersi, credo proprio che sarei un eroe. — Lawes impallidì e cominciarono a camminare.

Andarono alla macchina e Lawes spense i fari. Poi, fianco a fianco, andarono a quella di Charlie, dove Constance li stava aspettando, e tornarono a casa in silenzio. A Charlie sembrava di udire i meccanismi in funzione mentre Lawes guardava fisso davanti a sé: marce cambiate, giunti, interruttori accesi; tutto cancellato per ricominciare. Constance scese per prima e aspettò che fossero entrati per chiudere la porta a chiave. Allora Charlie osservò l'uomo. Alto circa uno e ottanta, snello, carnagione chiara, capelli biondi... Tutto come Loesser era stato descritto, solo che non assomigliava alla fotografia che Charlie aveva memorizzato. Non era Loesser.

— Chi è lei? — domandò Lawes.

— Oh oh — mormorò Charlie. — Questo ve lo chiedo io. Stavamo per mangiare un panino. Vuol favorire?

Constance cominciò a radunare il necessario per i panini e Charlie allontanò una sedia dal tavolo. — Per favore, vuoti le tasche e si sieda.

Lawes guardò alternativamente lui e Constance. — Siete pazzi! Questo è un sequestro! Me ne vado.

Charlie tolse la mano di tasca, estraendo la calibro 38; Lawes la guardò a occhi spalancati. — In questa particolare situazione — disse asciutto Charlie, soppesando la pistola e puntandola su Lawes — è un po' difficile dire chi è pazzo e chi non lo è. Penso che qui molti capirebbero uno che sparasse a bruciapelo. Le tasche.

Lawes continuò a fissare la pistola mentre estraeva con prudenza le sue cose di tasca. Non c'era molto: le chiavi della macchina e del motel, del denaro, una bustina di fiammiferi. Niente portafoglio, niente documenti d'identità. Charlie stette a guardare indifferente. — Di solito la gente ha la carta d'identità, la patente, un documento. Lei solo denaro. Strano.

Charlie lo fece voltare e gli disse di appoggiare le mani al muro, poi lo perquisì; non c'era altro. Prese in mano il rotolo di banconote, cinque o seicento dollari, e lo rimise sul tavolo.

— Prenda la sua roba — disse, facendo un passo indietro. — Adesso sediamoci e mangiamo qualcosa.

Constance arrivò con dei panini, sorrise a Lawes e poi andò a prendere il caffè. Lui si rimise tutto in tasca. Tutti si sentirono gelare quando suonò il campanello.

Charlie aveva messo via la pistola. Fece cenno a Lawes di andare avanti. — Ti spiace, cara? — chiese a Constance. — Voglio mostrare al nostro ospite le opere d'arte indiana nella nostra camera.

Lei aspettò che entrassero in camera in fondo al corridoio e poi andò a vedere chi era. Alla porta c'era lo sceriffo Maschi, torvo, col viso paonazzo e l'espressione furente. — Sto cercando Meiklejohn — disse.

— Oh, entri, sceriffo. È qui, vado a cercarlo. Vuole un panino?

La seguì in cucina e lei corse verso la camera. Lawes sembrava disperato. Esaminava con lo sguardo la stanza, come in cerca di una via di fuga.

Charlie guardò prima lui, poi Constance. — Le spiace aspettare qui finché non mi sbarazzo di lui?

Represse un sorriso vedendo l'espressione che aveva attraversato il viso di Lawes. Constance fece cenno di no e Charlie uscì e chiuse la porta. In cucina prese un panino. — Sceriffo, proprio in tempo per il pranzo. Andiamo nello studio. — Si sentì un tonfo in camera da letto. Charlie prese il piatto.

— Cosa è stato? — chiese lo sceriffo, guardandosi indietro.

— È Constance che fa esercizio. Venga. — Lo accompagnò in studio.

Carson Danvers non aveva creduto ai suoi occhi quando Charlie Meiklejohn lo aveva lasciato solo con la donna. Non le aveva neanche dato la pistola, e con uno sguardo capì che non aveva armi nascoste nelle tasche. Aspettò un momento e poi andò verso la finestra del bagno. Naturalmente non c'erano persiane. Girò la maniglia e lei gli si avvicinò.

— Charlie le vuole parlare — gli disse gentilmente. — Sediamoci ad aspettarlo.

— Un'altra volta — rispose Danvers, e spalancò la finestra. Sentì la mano di lei sul suo braccio e la spinse via, e poi si ritrovò seduto per terra. Era stata così veloce che non era neppure sicuro che lei avesse fatto qualcosa. Socchiuse la finestra e gli sorrise. Lui si rialzò in piedi subito.

— Aspettiamo Charlie — disse lei a bassa voce. Il suo sorriso era

gentile come prima. Non aveva un capello fuori posto. — Tanto tempo fa Charlie ha deciso che le donne dovevano essere in grado di difendersi da sole. Anche mia figlia ha imparato. Qualche volta ci esercitiamo insieme, ma mi sento sempre imbarazzata. Si sieda, prego. Prenda quella sedia; io mi siedo sul letto.

Lui la guardò in silenzio e lei smise di sorridere.

— Non voglio che siamo nemici — disse piano — ma neanche che lei se ne vada. Alla peggio, chiamerei lo sceriffo e penso proprio che le sparerebbe. Lo pensa anche Charlie. In questo momento hanno molta paura.

Lui si lasciò cadere sulla sedia. — Non sa in che pasticcio vi siete cacciati.

— Certo lei lo sa. Cosa c'è laggiù? Cosa c'è nell'albergo?

— Il diavolo — rispose. — Entra nelle persone e le trasforma in mostri. Ride, e cerca le prossime vittime. Non lo troveranno nei loro campioni di sabbia e di vernice. Si nasconde finché non sono indifesi. Laggiù c'è il male puro. Il male puro.

Davanti ai suoi occhi balenò l'immagine di padre Patrick, il suo viso grave e preoccupato; risentì il suo avvertimento. Scacciò il ricordo e scosse la testa. — La follia non è il male. Questa è superstizione da medioevo. Queste persone hanno bisogno di essere aiutate, non condannate.

— Non li potete aiutare! — gridò lui. — Sono strumenti del diavolo, non possono essere aiutati. Si può solo bruciare l'edificio e aspettare che la cosa appaia da qualche altra parte, per bruciarla di nuovo. — Mise le mani tra le ginocchia e chinò la testa, come se fosse esausto. La cicatrice sullo zigomo era diventata rosso fuoco. — Quando il diavolo li chiama, devono obbedirgli. Non li potete aiutare.

— Infatti essere pazzi significa questo — disse Constance. — Significa essere irrazionali, fare cose che sfidano ogni spiegazione. Assalire gli altri improvvisamente. Molti si chiudono in se stessi, si svuotano, diventano catatonici. Non sono il male. Sono solo molto malati.

— Non sapete — continuò lui tristemente. — Io li ho visti. In un attimo, da felici, generosi, fiduciosi diventano demoniaci. In un lampo vengono posseduti, prendono il fucile e sparano al padre e alla madre. In faccia. Le ha sparato in faccia, l'ho visto, posseduto, demoniaco...

Parlava sottovoce, senza guardare Constance. Anche lei era rimasta sconcertata sulla sua identità. Non era Loesser. Aveva osservato quella

fotografia, e lui non era Loesser. Mentre parlava, le venne in mente il rapporto della polizia sull'aggressione a Loesser, la morte della famiglia Danvers, la sua sparizione. Improvvisamente provò pietà per lui.

— Signor Danvers — disse piano. — Il ragazzo amava i suoi genitori, tutti e due. Lo hanno detto tutti. Qualcosa lo ha colpito al cervello. Non è stata colpa sua: non sapeva quello che faceva. Si è ammalato gravemente, non è stato posseduto, non è stato invaso dal male. Era da compatire, signor Danvers.

Lui alzò il viso, smorto, pallido e stanco. — Sapete tutto?

Lei annuì. — Sì.

L'uomo cominciò a singhiozzare, e in qualche modo lei lo fece avvicinare al letto, lo abbracciò e lo sostenne mentre piangeva.

— Perché ha mentito sulla sua identità? — chiese lo sceriffo appena Charlie lo fece entrare nello studio.

— Ma, sceriffo, non è vero, se si ricorda. Le ho presentato Constance e ho detto che ero suo marito. La pura verità. Vuole un wurstel con cipolla? — Indicò il panino con aria disgustata. — Lei pensa che questa roba sia commestibile. Dio l'aiuti.

— Non voglio nessun panino. Senta, Meiklejohn, voglio delle risposte. Cosa ci fa qui? Chi l'ha ingaggiato? Per fare che? Come faceva a sapere dei motori, giù alla città vecchia?

Restava in piedi con le mani lungo i fianchi, come un pistolero, pensò Charlie con interesse. Si chiese se estraevano ancora la pistola a bruciapelo. Guardò innocentemente lo sceriffo e disse: — Sono qui come accompagnatore. Constance fa la psicologa e studia i resoconti dei vari problemi di qui. Sono venuto anch'io perché non avevo nient'altro da fare. E ho pensato ai motori leggendo le relazioni. Tutti i casi di follia sono esplosi solo quando era stato tutto spento. Sembrava quadrare. Valeva la pena di tentare, comunque. — Prese un panino al formaggio e prosciutto.

Lo sceriffo Maschi fece un sospiro e ne prese uno al wurstel. — Abbiamo mandato a recuperare il cadavere e non ci sono stati altri guai. Come faceva a saperlo?

— Qui non ci sono segreti — disse Charlie, masticando. — Se fossi in lei farei mettere le barricate su tutte le strade che portano là.

— Già, già. Lo stiamo facendo. Ci saranno degli uomini di guardia.

Charlie smise di masticare. — A che distanza dalla città?

— Abbastanza lontano. — Prese un altro panino. — Porca puttana! Ci sono stato cinque o sei volte! Là non c'è niente!

Charlie annuì comprensivo.

— Lei è davvero in pensione? Abbastanza giovane per la pensione.

— Dal Dipartimento di Polizia di New York? Mai troppo giovani.

— Già, immagino. Faccio lo sceriffo da 29 anni. Faide, risse, litigi, sparatorie, vandalismo, ambientalisti, ecologisti... Abbiamo avuto di tutto, qui. Ma questo! L'anno scorso c'erano gli immigrati clandestini, il traffico di droga. Brutte notizie. Ma farei il cambio con quello che ci sta succedendo adesso. Farei il cambio anche se fosse il doppio. Vorrei essere in pensione, maledizione, seduto in veranda a guardare l'intonaco che si scrosta.

— Ha pensato di chiamare i federali?

— Sì, un sacco di volte. Forse lo farò. Quando saranno pronti i rapporti, forse lo farò. — Finì l'ultimo boccone di panino e annuì. — Buoni. Grazie. Senta, Meiklejohn, se ha qualche idea, mi chiami. Va bene?

Charlie uscì nel porticato con lo sceriffo e lo guardò allontanarsi. Adesso, pensò, voleva qualche risposta. "Basta scherzare, Lawes o quel che sei" borbottò fra sé attraversando il corridoio che portava in camera. Sperava che Constance non gli avesse fatto male, almeno non tanto da impedirgli di parlare. Spinse la porta e restò immobile, perplesso. L'uomo che aveva inzuppato di benzina la loro casa, l'uomo che lui voleva riempire di botte era seduto sul letto e piangeva come un bambino sulla spalla di sua moglie.

Constance lo guardò, sollevando un sopracciglio.

— Veniamo subito.

12

Charlie gironzolò per la cucina, lo studio, il salotto e di nuovo in cucina. Finalmente apparve Constance.

— È in bagno. Viene subito.

— Sarà meglio. — Lei si versò un caffè. Quando l'uomo entrò in cucina, Charlie strinse il pugno.

— Charlie — disse Constance — ti presento il signor Carson Danvers. Mio marito, Charles Meiklejohn.

Carson la guardò stupefatto. — Mi sembrava avesse detto che sapeva

tutto.

Anche Charlie restò senza parole. Dopo un attimo borbottò: — Che mi venga un colpo! — La sua rabbia esplose. — Brutto rottinculo, perché mi hai riempito la casa di benzina? Ti faccio nero!

Carson Danvers allargò le braccia. — Non la conosco, non so niente. Lei aveva detto che mi conosceva, e anche questo non è vero. Cosa succede?

Charlie si voltò a guardare Constance, con sospetto. Lei inclinò la testa e gli mandò un messaggio: sta dicendo la verità. Lui sentì che le sue mani e le sue spalle si lasciavano andare. — Vorrei tanto saperlo — ringhiò.

— Lei continuerà a essere John Loesser — decise Charlie due ore dopo; erano rimasti seduti in studio a parlare per tutto quel tempo. Danvers, Loesser o come diavolo si chiamava era ancora pallido, con gli occhi rossi, ma calmo. Era riuscito a parlare dell'aggressione, di quello che aveva fatto, di quello che aveva visto. Non aveva mangiato niente. — Dovremo pur chiamarla in qualche modo — aveva detto Charlie.

L'uomo annuì. — Nel cruscotto ho la carta d'identità. John Loesser.

— Bene. Allora, l'ho ingaggiata come assistente in quest'indagine. Per questo siamo a posto. Ma che mi venga un colpo se so cosa farà lei, o cosa farò io. — In Loesser c'era qualcosa che lo infastidiva, e improvvisamente capì cos'era: aveva gli occhi lucidi del fanatico. I fanatici religiosi, politici, sportivi sembravano tutti accomunati da quella caratteristica: avevano gli occhi che brillavano. Gli occhi di John Loesser brillavano. E Charlie sapeva benissimo cosa avrebbe fatto, non appena ne avesse avuto l'occasione. Gli occhi lucidi, la cicatrice sulla guancia che ogni tanto si arrossava, perfino la sua magrezza erano il ritratto di un uomo spinto da forze a cui non poteva resistere. Si chiese se Loesser riusciva a mangiare o a dormire quando sapeva che la cosa era riapparsa in un altro albergo.

John Loesser bevve il caffè e appoggiò la tazzina. — Lo schema sarà quello solito. Cercheranno radiazioni, sostanze chimiche, gas e così via. E non troveranno niente. Alla fine se ne andranno. Io vado a bruciare l'edificio e tutto finisce. Dopo un po' nessuno ci pensa più.

— Finché non ricomincia da qualche altra parte — borbottò Charlie.

— Dopo una settimana. Un mese. Tre o quattro mesi. Ricomincia daccapo. — Scosse la testa. — Ho cercato di aiutarli. Due volte ho spedito delle lettere, fatto telefonate dicendo tutto, e non è servito a niente. Vanno là, prendono dei campioni o danno un'occhiata. Se spengono le luci o il motore, qualsiasi cosa, impazziscono, molti impazziscono, e aggrediscono gli altri.

Tornano con altra gente e cercano di scoprire qualcosa, con più uomini, uomini armati, sempre la stessa cosa. Di nuovo. Dico di tenere accesi i motori, e se lo fanno non trovano niente, se non lo fanno impazziscono. Sempre la stessa cosa. — Fece un sorriso che sembrava una smorfia. — Uno di loro una volta ha incendiato l'albergo. Mi ha battuto. Lo hanno saputo e hanno detto che si trattava dell'ennesimo incendio doloso irrisolto.

Constance aveva continuato a scrivere. Alzò lo sguardo dal foglio. — Tutti gli edifici avevano una struttura di legno?

— Sì.

Constance scrisse ancora qualcosa e corrugò la fronte. — Perché solo qui? Perché non in Asia, in Africa, in Europa?

— Non sappiamo se in altri posti non succede — obiettò John. — Nessuno, tranne noi tre, sa che esiste un collegamento tra gli incidenti avvenuti.

— Be', bisognerà farlo sapere — disse lei, quasi distrattamente, guardando quello che aveva scritto. Non si accorse che John Loesser aveva irrigidito la mascella, che la cicatrice gli si era arrossata e aveva stretto i pugni. Charlie invece sì, e diventò ancora più diffidente. — Quello che ho ricavato — continuò Constance, pragmatica come sempre — è un elenco di somiglianze. Primo: gli alberghi sono sempre isolati, distano almeno un miglio da altri edifici in cui si svolgono delle attività. Secondo: sono tutti di legno. Terzo: non hanno l'elettricità, oppure non funziona. Quarto: non tutti sono influenzati. Quinto: la follia non presenta uno schema particolare. Sesto: le persone colpite sembrano avere una compulsione a tornare dentro l'albergo. Settimo: la loro condizione psichica non sembra migliorare né col tempo, né con la distanza, né con la terapia. Questo dovrò esaminarlo meglio, per sicurezza — mormorò, e scrisse.

— Dimentica due cose — disse John, fuori di sé. — I morti si alzano e passano attraverso la porta dell'inferno. Poi ricompaiono le loro ossa.

Constance rigirò la matita più volte e scosse la testa. — Questo non lo sappiamo.

— Lei è proprio come tutti gli altri — disse lui amaramente. — Non riesce ad attraversare una certa linea, vero?

Constance lo osservò e infine annuì. — Sì. Certo. Questo è vero per tutti, anche per lei. Ha cercato davvero un aiuto? È andato alla polizia di persona? Certo che no. Ha mandato delle lettere anonime, delle telefonate

anonime. Sapeva benissimo che non sarebbe stato preso in considerazione; sarebbe stato libero di procedere alla sua vendetta personale, e quando avrebbero esaminato la situazione, senza i collegamenti, senza la sua testimonianza, si sarebbero trovati in difficoltà. Lei ha affrontato il suo senso di colpa ignorando le implicazioni, nascondendosi dietro alla superstizione. Che cosa l'ha spinta, signor Danvers? La paura? Aveva paura di attraversare la linea e di esaminare che cosa potesse esserci, in quegli alberghi? Tutto questo va molto al di là di una vendetta personale, e lei lo sa. Sta per scoppiare come una bomba, forse proprio qui a Old West, a Grayling, e allora come la metterebbe con la sua paura e il suo senso di colpa?

Lui sembrò quasi sul punto di saltare in piedi e correre via, forse senza fermarsi. Prima che si muovesse, Charlie mormorò: — È strano che sia sempre un albergo. Perché? Perché non fattorie abbandonate, granai, magazzini, qualsiasi cosa? In questo paese sono quasi tutti di legno, se è questo il fattore decisivo.

John si appoggiò allo schienale. — Non sono riuscito a scoprirne il motivo.

— Neanch'io, perlomeno non ancora. Facciamo un gioco. A parte avere molte stanze, che cos'hanno in comune gli alberghi?

— Le sale d'aspetto — rispose Constance.

— Grandi saloni — aggiunse John dopo un momento.

— Tutti avevano più di un piano? — chiese Charlie. John annuì. — Più di due?

John Loesser corrugò la fronte.

— Quelli che hanno attirato la mia attenzione ne avevano almeno tre. Due avevano quattro piani.

Constance scrisse: "tre o più piani".

— Perché ha appiccato sempre il fuoco al secondo piano, vicino al centro dell'edificio? — chiese Charlie.

— Volevo avvicinarmi il più possibile alla porta.

— La porta. Ne ha parlato prima; perché queste porte particolari, e non una porta qualsiasi?

— *La sua* porta — rispose John Loesser. Constance sbuffò e lui continuò quasi disperato. — La porta dalla quale passa il diavolo. Charlie si ricordò di aver sentito dire che avevano visto delle impronte condurre a una porta che collegava due stanze e fermarsi. — Ha detto che nelle porte c'era

come un'ombra.

— Non esattamente. Come un vuoto. Il vuoto. Ho acceso la pila e la luce si è fermata lì, non ha illuminato il buio della stanza.

— Ha mai cercato di attraversarlo?

John lo guardò come se fosse impazzito. — Una volta ho lanciato un sasso. È sparito nel nulla. Sono andato dall'altra parte, attraversando il corridoio. Il sasso non c'era. C'era solo l'oscurità, il vuoto. Dal soffitto al pavimento, da un lato all'altro. Solo il vuoto, l'entrata dell'inferno.

— In quei vecchi alberghi, quanto sono alte quelle porte? La misura standard è due metri.

— Più alte. Due metri e 40, larghe 75 centimetri. Sono un bel po' più alte della mia testa. Almeno due metri e quaranta.

— Un'altra somiglianza — mormorò Charlie, chiedendosi cosa doveva farsene di tutti quei dati.

Byron e Beatrice tornarono non molto dopo. Entrambi erano visibilmente affaticati per i colloqui avuti tutto il giorno con i sopravvissuti. Beatrice sembrava sul punto di mettersi a piangere quando si sedette con un bicchiere in mano.

— Sempre la stessa cosa. Come è potuto succedere a Mary, o a Ralph, o a Tommy? Che cosa è successo a Susan? Perché lo ha fatto e mi è saltato addosso? Gli volevo, le volevo bene eccetera. — Alzò il bicchiere ironicamente. — Salute.

— Cosa gli dite? — chiese John, osservandola.

Lei e Byron lo avevano accettato senza fare domande come assistente di Charlie. Beatrice si strinse nelle spalle e rispose stancamente: — Non c'è molto da dire, no?

Byron mise sul tavolo un paio di nastri. — Per ora cerchiamo soprattutto di farli parlare — disse. — Incoraggiamo le persone a dire tutto quello che gli viene in mente su questo... fenomeno, perché non sprofondi nel loro inconscio e non torni ad angosciarli in futuro. La terapia è un po' difficile. — Era stanco come Beatrice, frustrato e indifeso come Charlie. Guardò John Loesser, Constance, Charlie. — Non sappiamo che cavolo stiamo facendo, ecco il problema. Non sappiamo perché quella gente è impazzita, perché Carlos ha aggredito Luisa, perché Mike ha cercato di uccidere Polly, perché... — Si fermò di colpo, perché la sua voce stava diventando stridula. — Scusate — disse, e andò a versarsi un whisky.

Constance aveva ascoltato con distacco, pensando all'elenco di somiglianze che aveva scritto. Pensò che erano una parte del problema, ma che avevano continuato a ignorare l'altra parte, quella rappresentata dalle persone effettivamente impazzite. — Byron — disse — dobbiamo esaminare quei casi. Maria Eglin, le sorelle Dworkin, gli altri. Carlos, chi era? Quanti più è possibile.

— Non è il mio campo — rispose lui.

— Neanche il mio, ma dobbiamo farlo. Senti, se ci sono lesioni, danni fisici da sostanze chimiche o altro, è una cosa; ma se le funzioni primarie di disadattamento sono di natura endogena senza nessun agente scatenante immediato, ci vuole un altro approccio. Sono già state fatte autopsie sulle persone colpite? Non nella corteccia, ovvio, ma nell'ipotalamo, per esempio? Chi può saperlo?

Lo sguardo di Byron da impaziente si fece interessato. — Un allucinogeno, qualcosa del genere? Potrebbe essere. Un esame cromosomico...

Charlie si rivolse a John Loesser. — Non avevi detto che sai cucinare? O quello, o il ristorante di Jodie, oppure so fare due uova al burro. Ecco che cominciano. — Guardò Constance, Byron e Beatrice che si sedevano davanti al tavolo della cucina cominciando a fare schizzi, diagrammi e chissà che altro. — Andiamo a fare la spesa.

John Loesser guardava Constance quasi affascinato. Si disse che era troppe persone, troppo complessa per poterla capire. Si scoprì a osservare Beatrice, così bruna accanto alla bionda Constance, e per la prima volta in più di sei anni sentì il dolore del desiderio per una donna che non fosse Elinor. Quando Charlie gli toccò il braccio, trasalì, strappato alla sua lontananza. — Mi piacerebbe cucinare — disse.

— Dovremo scoprire se hanno fatto la TAC, degli EEG, le droghe che hanno provato, gli effetti...

Charlie e John uscirono senza che nessuno degli altri se ne accorgesse. "E quella è Constance quando lavora" pensò contento Charlie. L'ammirava più di quanto sapesse dimostrarlo.

Quando furono fuori, Charlie disse: — Se avessi una tanica di benzina nel bagagliaio, avrei il terrore che il sole la facesse scoppiare. Qui la notte fa

un freddo polare, ma il sole si scalda subito e prestissimo.

John Loesser restò immobile per un momento. — Non scapperò — disse. — Perché non mi avete denunciato, quando è arrivato lo sceriffo?

— Non pensavo che l'avresti fatto — rispose Charlie. — Andiamo a piedi. Il negozio che qui chiamano supermercato dista solo un paio di isolati. Anche il motel è a un paio di isolati.

— Allora andiamo a prendere la mia macchina. — Rise brevemente. — Sposterò quel po' di benzina all'ombra. Non hai risposto. Perché non mi avete denunciato?

— Sei l'unica persona che conosco che può entrare in quel posto e uscirne vivo. Mi era sembrato un peccato rinchiuderti da qualche parte.

John Loesser si fermò di nuovo. Ora la sua voce era stanca. — Ti ho detto quello che so. Là dentro c'è il diavolo. Non scopriranno niente, neppure tua moglie. — Pensò amareggiato che lei avrebbe preteso di ragionarci. Di elaborare dei test, trovare che cosa lo faceva funzionare, come operava, perché. Ma con il male non si poteva ragionare. Era questa la sua giustificazione, e Constance non capiva, e forse non poteva, quell'unica verità fondamentale sul suo conto. — Lo incendierò, Charlie, devo farlo.

— Forse sì e forse no. Forse al momento giusto ti aiuterò. Conosco un paio di trucchi a cui tu non avevi pensato. Andiamo a prendere la tua macchina e a fare la spesa, prima che il negozio chiuda.

Il parcheggio di Jodie era strapieno; c'erano due macchine della polizia di stato californiana e un furgoncino della rete ABC. Charlie fece attraversare la strada a John, e si avvicinò al motel dalla direzione opposta. Quando furono vicini all'entrata videro una donna elegante e un uomo in jeans con una telecamera in spalla che parlavano con l'impiegato della reception.

— Vuoi trasferirti da noi? — chiese Charlie.

— Sì. Quegli imbecilli riusciranno a entrare nell'albergo. Fra trenta secondi, dopo questa piccola interruzione, ecco a voi il nuovo brivido della settimana.

— Giusto. Andiamo a prendere la tua roba e la macchina e alziamo i tacchi, prima che qualcuno ci veda e ci chieda una testimonianza sugli avvenimenti inquietanti nella piccola città al margine del gran deserto californiano. Forza.

Carson Danvers era stato chef. La falsa identità non aveva cambiato

niente. Aveva comprato un taglio di comunissimo maiale, e altri ingredienti comuni: dragoncello, panna, vino, patate, carote, insalate. Eppure in meno di un'ora aveva trasformato il tutto in un pranzo da buongustai. Non era proprio giusto, pensò Charlie, che fosse così magro.

Bevendo il caffè, Beatrice gli chiese: — È da tanto che fa l'investigatore, signor Loesser?

Era arrossito ai complimenti, e ora disse molto serio: — Non faccio esattamente l'investigatore. Sono piuttosto un esperto di edifici antichi. — Ed era vero, aggiunse dentro di sé. Probabilmente ne sapeva più di tutti, sugli alberghi abbandonati.

— Non c'è un televisore, da qualche parte? — chiese Charlie. — Penso che Grayling sia in prima pagina.

Beatrice si ricordò dov'era e andò con John a prenderlo in una camera. Alle dieci guardarono tutti il telegiornale. Come aveva detto Charlie, la cittadina sonnacchiosa era in prima pagina.

«Come spiega gli avvenimenti?» chiese una giovane donna vivace a un uomo barbuto. Beatrice e Byron brontolarono contemporaneamente quando questi fu presentato.

«Isteria collettiva, probabilmente. Nei secoli si è ripetuta continuamente. Una ragazza sviene e dà il la a una serie di svenimenti, una cosa del genere. Appena si cessa di prestare attenzione a quelle persone sorprese in azioni simili, i fenomeni cessano. Un anno dopo nessuno ha più voglia di parlarne. Per la vergogna, no? Si sentono stupidi e non sanno spiegare la loro condotta.»

Byron cambiò canale due volte. Un notiziario dedicò a Grayling 30 secondi, un altro un minuto intero, un terzo non ne parlò neppure.

Più tardi, in camera, Constance chiese a Charlie: — Possiamo essere sicuri che John Loesser se ne stia tranquillo?

Lui sorrise e mostrò le chiavi della macchina. — Gliele ho rubate dalla tasca. C'era un'altra chiave sotto il parafango, attaccata a un coso magnetico. Ho trovato anche quella.

— Pover'uomo — disse lei, compatendolo.

Lui annuì. — Sai cos'ha di buono questa casa gelata?

— Cosa?

— Il letto. Un letto caldo, la stanza fredda e una donna bollente.

Lei gli morse il collo con un gridolino.

Il mattino dopo, sul tardi, Constance riattaccò il telefono e andò a cercare Charlie. Stava riesaminando i casi con John Loesser. John conosceva tutti quelli che conosceva Charlie, e vari altri. Constance rimase sulla soglia dello studio a osservarli per qualche secondo, pensando al suo progetto. Meglio andare in macchina fino a Las Vegas e prendere l'aereo per Los Angeles, oppure semplificare e farsi tutti i 320 chilometri in macchina?

— Charlie — disse — ti ricordi di Jan Chulsky?

Lui la guardò sorpreso. — No.

— Ma sì. È venuta al nostro matrimonio. Ci scriviamo e ci vediamo anche, qualche volta all'anno. Eravamo a scuola insieme.

Lui aspettò, con un'espressione paziente.

— Lei ha curato alcune di quelle persone all'ospedale, e nei prossimi giorni sarà a Los Angeles. Fa la pendolare.

Charlie annuì e si voltò verso John: — Adesso vedremo entrare in azione la rete di collegamento.

— Il problema è — continuò Constance, ignorando il commento — ho voglia di andare in macchina fino a Las Vegas e prendere l'aereo, o faccio il viaggio in macchina? Dovrei atterrare all'aeroporto di Los Angeles. Ugh. Meglio la macchina.

— E questo si chiama pensare mentre si parla — aggiunse Charlie. — Devo seguirti? — chiese a Constance.

Questa volta fu lei a guardarlo sorpresa. — Perché?

Andarono insieme in camera, dove lei mise qualcosa in valigia per la notte. — Per quando sarò arrivata, Jan mi avrà già stampato le relazioni. Passo la notte a casa sua e torno domani. Ti chiamo per farti sapere quando. Oh, il suo numero. — Gli fece un biglietto. — Starai lontano da quel posto, vero?

Lui l'abbracciò e la baciò. — In questo momento Old West è il posto che ho meno voglia di vedere. Stai attenta, nel deserto.

Charlie e John continuarono a compilare dati fin verso le quattro, quando Charlie si stiracchiò e sbadigliò. Per la terza o quarta volta pensò che era strano come sembrasse vuota la casa. Appena Constance se ne andava una casa ridiventava solo una costruzione; quando c'era anche lei, la sua presenza sembrava riempirla. Allora lui la percepiva continuamente, che si muoveva in cucina, nel suo studio, in camera, fuori in giardino a scavare o a piantare

fiori... Perfino quello era importante. Ma quella casa era squallida, vuota, fredda. La casa più maledettamente fredda in cui fosse mai stato. Ogni fessura, ogni finestra, perfino le porte lasciavano entrare gli spifferi. D'estate doveva essere un forno, con gli spifferi surriscaldati.

John si appoggiò sul tavolo, tenendosi il viso tra le mani. — Dobbiamo dirlo alla polizia — disse, sorpreso di averlo capito.

— Già. Ho paura di sì. — Fino a quel momento avevano raccolto una massa di dati secondo cui quarantadue persone erano morte, un numero imprecisato era in varie cliniche per malattie mentali sparse per il paese e altre ancora subivano i postumi degli attacchi. Dodici persone erano scomparse. E, come aveva avvertito Constance, si era a conoscenza solo di quelli registrati. Quanti altri erano in cura privatamente? Impossibile rispondere.

— Bene, bene — disse John. Era rimasto sconcertato di fronte alla cifra totale. Era riuscito a non pensare alle vittime. Da molto tempo si era autoconvinto che ciò non faceva parte del suo compito; per loro non poteva fare nulla. Il suo compito era braccare il diavolo e bruciarlo quando lo trovava. E non serviva a niente. Riappariva altrove e tutto ricominciava da capo.

— Mi arresteranno — disse, e si accorse che non gli importava. Non l'aveva mai preso seriamente in considerazione. La libertà significava solo che poteva ritrovarlo e bruciarlo un'altra volta, e che doveva farlo per Elinor e Gary, le due persone che aveva amato in modo indicibile, le due persone che aveva perduto.

— Perché? — chiese Charlie, e tutti e due in quel momento pensarono a Constance che aveva detto la stessa cosa, proprio con la stessa inflessione, solo poche ore prima, quando lui le aveva chiesto se voleva che l'accompagnasse. Charlie sorrise. — Dicono che chi vive insieme dopo un po' comincia ad assomigliarsi. Noi no. Ci assomigliamo solo nel modo di parlare. Ma è una domanda sensata. Sei un liquidatore di assicurazioni indipendente, rispettabile e trascinato in questa storia perché avevo bisogno della tua consulenza, dato che negli ultimi anni hai seguito questi casi di incendio doloso. Non fa una grinza.

— Qui non c'è stato nessun incendio.

— Giusto. Ho stabilito un collegamento tra gli incendi e i casi di follia, difficile da provare ma degno di indagine. Ti ho chiamato per avere un aiuto.

— Si strinse nelle spalle. — Oltretutto, che ti frega se mi credono o no? Cosa ci possono fare, schiacciare le dita? — Sorrise di nuovo, questa volta divertito. — A Dito Dolente gli verrà un colpo, quando scoprirà che ho spiattellato il suo piccolo segreto.

Charlie dovette lasciare un messaggio allo sceriffo un'altra volta. Richiamò dopo pochi minuti. — Non è di mia competenza, Charlie — disse lo sceriffo Maschi con palese sollievo. — Il governatore ha affidato tutto il casino alla polizia di stato. In mattinata manderanno una squadra.

— Non servirà a niente — disse Charlie. — Ho paura che sia ben più grande della polizia.

Dopo una lunga pausa, lo sceriffo rispose: — Sei ancora a casa? Potrei passare per un panino, un caffè, qualcosa?

— Un whisky?

— Mi sembra una buona idea. Cinque minuti.

— Porca puttana — esclamò meno di cinque minuti dopo, mentre Charlie gli versava un bicchiere di whisky, senza allungarlo con acqua o ghiaccio. — Sono le cinque passate, e non ho ancora combinato niente.

Charlie gli presentò John Loesser, l'assicuratore, e lo sceriffo non gli chiese nulla. Si stravaccò sul divano dello studio, appoggiando i piedi sul tavolino coperto di mucchi di carte, e sorseggiò il whisky.

Charlie si mise a cavalcioni su una sedia di legno, altrettanto rilassato, e cominciò a parlare. Solo John non riusciva a stare fermo. Camminava per la stanza, toccando una cosa, raddrizzandone un'altra, studiando la cartina appesa al muro, e alla fine li interruppe: — Preparo qualcosa da mangiare. Cena con noi, sceriffo?

Il vecchio annuì, continuando a fissare Charlie, con il viso imperscrutabile come il deserto. Beatrice e Byron tornarono a casa; Beatrice andò ad aiutare John, mentre Byron si unì a Charlie e allo sceriffo. Giorno dopo giorno lui e Beatrice apparivano sempre più stanchi, senza risorse.

Charlie non rivelò l'identità di John Loesser e che era l'autore degli incendi; ma tutto il resto sì. Quando ebbe finito, lo sceriffo gli porse il bicchiere vuoto. Charlie si alzò e lo riempì di nuovo, fece lo stesso con il suo e aspettò.

— Lo sai che non ha senso — disse infine lo sceriffo. — Perché ieri non me l'hai detto?

— Dirti cosa? Come hai detto, non ha senso.

— E poi, qui non ci sono stati incendi. Cosa ti ha spinto a venire qui, se indaghi sugli incendi?

Charlie alzò le spalle. — Tutto è come a Orick, tranne l'incendio. E come a Longview, a Camden, a Moscow nell'Idaho, e tutti gli altri posti, tranne l'incendio. Ho pensato che prima o poi ci sarebbe stato anche quello.

— L'ho chiamato io — disse stancamente Byron. Rispetto a come l'aveva visto a San Francisco, in ottobre, dimostrava dieci anni di più. — Ci siamo trovati a Orick nello stesso momento; sapevo che stava indagando su qualcosa che avrebbe potuto avere dei riflessi sul mio lavoro. Così l'ho chiamato.

Lo sceriffo era accigliato, ma senza motivi particolari. — Se ne occuperà Dick Delgado — disse infine. — Giovane, quarantenne, ambizioso. Lorrimer, il proprietario di Old West e dell'albergo nuovo, è seccato. Vuole che tutto vada subito a posto, vuole che i suoi operai tornino al lavoro, che siano cancellate tutte le ombre, messe a tacere le superstizioni per poi fare la sua apertura trionfale. Così mette una pulce nell'orecchio al governatore, e lui fa venire gli inquirenti di stato, mi dice di badare alle mie vacche e lasciare a loro il compito di chiarire un non-mistero. A me va bene. Fra quattro mesi sono trent'anni di servizio, e ne compio sessantacinque. Insieme. Fra quattro mesi. Non voglio neppure pensare di mandare tutto all'aria, e so benissimo che se metto i bastoni fra le ruote a Dick Delgado, manderò tutto all'aria. Vogliono che quelle attrazioni turistiche aprano per Natale. Perdio, Charlie, vorrei tanto che te ne fossi rimasto a casa.

— Anch'io, Logan — rispose lui sottovoce.

Lo sceriffo guardò il suo bicchiere e lo posò. Si alzò in piedi e andò alla cartina. Alzando il braccio, indicò il muro sopra di essa. — Lassù c'è la Valle della Morte. E da questa parte c'è il Campo del Diavolo. — Segnò una zona a una decina di chilometri da Grayling. — Il Campo del Diavolo — ripeté. — Solo che secondo me il diavolo non sta giocando. Secondo me fa sul serio.

— Sceriffo — gli chiese allora Byron — se lei riesce ad accettarlo, perché pensa che non lo farà quell'altro? Delgado? Gli possiamo dire tutto quello che Charlie ha detto a lei.

Lo sceriffo fece un gesto con la mano, come per scacciare dei moscerini. — Non tanto quello che mi ha detto Charlie, quanto quello che ho visto io. Ho visto impazzire quegli uomini. Dick Delgado non ha ancora visto niente di simile. Dovrà vederlo con i suoi occhi. E penso proprio che domani

lo farà. Proprio così.

— Che vuoi dire? — chiese Charlie, ma sapeva già la risposta.

— Domani mattina metterà insieme una squadra, e ha intenzione di andare laggiù e provare che non c'è niente e non c'è mai stato niente. Domani mattina presto.

13

— Sceriffo — disse John Loesser — non l'ascolteranno. Quel capitano non vorrà credere che non può andare là, fare un'indagine e chiudere il caso. È quello che pensano sempre. Non sarebbe meglio che lei trovasse qualcuno che gli racconti cosa è successo in altri posti? Voglio dire degli agenti anche ufficiali dell'esercito.

— Qualche nominativo da suggerire? — Lo sceriffo lo guardò con maggiore interesse di prima.

— Glieli do — rispose John, e si sedette sul divano, cominciando a scrivere. Tremava tanto che la sua scrittura sembrava quella di un vecchio.

Anche Charlie lo guardò per un momento. La cicatrice di John era evidente, il viso pallido, sul labbro superiore c'era un filo di sudore. — Il nostro esperto locale — disse allo sceriffo con un tono leggero. — Sono anni che vede succedere queste cose. — Lo sceriffo rispose con un cenno vago.

Dopo qualche minuto John gli passò un elenco di cinque nomi. Nomi e città, senza numero di telefono. — Non dovrebbe essere difficile rintracciarli. Le città sono molto piccole, come Grayling.

Il primo nome era quello di Foster Lee Murphy. John lo ricordava abbastanza bene. Aveva guidato otto uomini dentro la casa padronale di una piantagione trasformata in albergo e poi completamente abbandonata. Si era ricordato delle querce coperte di muschio chiaro, della nebbia spettrale e tiepida che copriva le loro teste. Prima di quella notte non aveva mai provato la nebbia tiepida. Era stato a guardare nascosto dietro a una quercia dai rami di trenta metri, rami grossi come tronchi d'albero, anch'essi tiepidi. La terra, gli alberi, la nebbia, quella notte tutto era tiepido. Era stata una notte rumorosa, piena d'insetti, con un succiacapre e le voci spiegate delle rane. Poi gli spari. Urla. Foster Lee Murphy aveva portato là otto uomini; ne corsero fuori sei, incespicando. Alle tre del mattino dopo, c'era entrato John.

Non aveva sentito niente di quello che lo sceriffo aveva detto al

telefono, ma Maschi aveva un'espressione delusa. — Gas tossici di palude — disse. — Murphy ha detto che il rapporto ufficiale attribuisce la causa della follia ai fumi tossici di una fuoriuscita di gas di palude. — Mise l'indice su un altro nome. — Luke Hanrahan.

L'albergo era a picco sul Mississippi. Un uomo si era buttato di sotto; un altro era scomparso. Dalla riva del fiume John era stato a guardare i tentativi maldestri di scovare il male accerchiandolo e avanzando in linea compatta. Una grande chiatta che trainava un lungo carico fluviale aveva salvato quegli uomini. John aveva sentito esattamente quando la cosa si era spenta e quando si era riaccesa dopo che tutti se n'erano andati, ma intanto un uomo si era buttato di sotto; un altro era entrato nell'albergo e non era tornato mai più.

Maschi disse, inespressivo: — Un tizio ha disertato; un altro è caduto dal promontorio sotto l'effetto dell'alcol. Il caso è chiuso. — Provò un altro nome, e questa volta gli fu detto che alcuni uomini, indagando su degli spacciatori, avevano assunto qualche droga.

John, senza parlare, gli si avvicinò e gli prese il foglio di mano, lo strappò e lo lasciò cadere. — Lasciamo perdere — disse. Uscì.

Lo sceriffo fece altre telefonate: un agente dell'FBI che conosceva nella zona, un capitano dell'ufficio d'indagine, altri ancora. Tutti dicevano: domani. Domani si sarebbero occupati del caso. Chiamò Delgado; il sergente al centralino disse che l'avrebbe richiamato. Cercò di parlare con il rappresentante locale al Congresso, e trovò la segreteria telefonica. Alla fine si allontanò dal telefono, inespressivo.

— Vuol dire che nessuno vuole stare ad ascoltare? — chiese incredula Beatrice. — Ma è pura follia!

— Non del tutto — obiettò lo sceriffo. — È la catena del potere. Probabilmente le linee sono intasate di chiamate per Delgado. E probabilmente lui sta rispondendo a tutti che non c'è da preoccuparsi, che lo sceriffo è un vecchio arteriosclerotico che si è visto soffiare un caso e vuole esprimere il suo malcontento.

Nonostante le distrazioni, John aveva preparato un'altra cena favolosa. Riusciva a cucinare soltanto piatti eccezionali. Non mangiò quasi nulla, e nessuno parlò durante la cena, tranne che per fare i complimenti per il cibo. Poco dopo lo sceriffo prese sottobraccio Charlie e andò con lui nello studio.

— Domani mattina vado a dare un'occhiata — disse lo sceriffo. — Vuoi un passaggio?

— Dove?

Lo sceriffo indicò un punto sulla cartina. — Qui, direi, a un miglio, distanza di sicurezza.

— Non c'è strada — mormorò Charlie, guardando il punto indicato.

Lo sceriffo sbuffò. — La gente di qui ha viaggiato nel deserto per un bel po' senza preoccuparsi troppo delle strade. Verso le sette?

Charlie annuì e lo sceriffo se ne andò subito dopo. Charlie tornò alla cartina e studiò accuratamente il terreno. Trasalì sentendo la voce di John.

— Quarantadue morti. Quanti, domani mattina? Devo andarci, Charlie. Stanotte.

Beatrice e Byron, in cucina, stavano parlando a voce bassa. Charlie diede un'occhiata all'orologio. Le nove meno venti. Il supermercato chiudeva alle nove.

— Andiamo a fare un giro — disse.

Camminando nell'aria limpida e fredda pensò che John non poteva farcela da solo. Quello era il problema, l'unico problema. Sulla strada che portava a Old West erano stati messi dei posti di blocco, e questo significava che avrebbero dovuto attraversare i campi, e questo significava che non poteva andare da solo. Lo sceriffo sarebbe stato in grado di farlo, ma John Loesser no, Charlie no, o perlomeno non di notte. Rivide i crepacci che aveva aggirato cautamente, i massi che avevano quasi rovesciato la Land-Rover, e tutto era successo alla luce del sole. E la Land-Rover era alta, poteva superare sassi che la macchina di John non poteva superare. Il vicesceriffo era venuto a prendere tutti gli averi di Mike, auto compresa; avrebbero dovuto usare la Malibu di John. Charlie sorrise sarcastico a quel pensiero. Era questo che aveva progettato di fare: trovare quel figlio di puttana e la sua Malibu nera. E c'era riuscito. C'era riuscito.

Nel negozio comprò un cartone di succo d'arancia, una scatola di cereali, una confezione di carta oleata, quattro litri di latte e una scatola di candele. Sei candele da 30 centimetri. John stava a guardare stupefatto. Aveva pensato che avrebbero comprato del liquido per accendere il fuoco, del cherosene, qualcosa di infiammabile.

— Il problema ha molti aspetti — disse Charlie, tornando a casa. — Non possiamo avvicinarci più di mezzo miglio, forse anche uno, con la macchina. E gli uomini dei posti di blocco ogni tanto andranno a dare un'occhiata. Appena vedranno una fiamma, saranno già là con i furgoni e le

macchine. In due, tre minuti al massimo, e non avremo il tempo di uscire. Le altre volte hai avuto una visione chiara della situazione, ma questa volta no. Così noi facciamo delle belle bombe a orologeria e tagliamo la corda prima che si vedano fiamme. Se studiamo tutto bene l'albergo brucerà come una torcia, senza problemi, e noi saremo ben lontani.

— Tu non puoi entrarci, Charlie. Non puoi avvicinarti un chilometro, neanche mezzo. Ormai dovresti saperlo.

— Non ne ho nessuna intenzione. Io sto in macchina, col motore acceso. La macchina della fuga, come la chiamiamo noi del mestiere.

A casa Charlie si fermò a guardare in silenzio la luna che sorgeva sulle colline. Era grande, non ancora piena. "Buone e cattive notizie" pensò. Al chiaro di luna sarebbero stati più visibili, ma dubitava di poter trovare la strada senza. Contava sulla luna, ma sapeva anche che avrebbe potuto creare delle ombre, distorcere i cespugli e farli apparire mostri o macigni. "Be'" pensò, "fai quel che puoi. Niente di più, niente di meno." Si voltò per entrare in casa.

— Io so perché lo faccio — disse allora John a bassa voce. — Ma tu? Potresti stare a guardare come fa lo sceriffo, e lasciar perdere.

Charlie si strinse nelle spalle. — Magari lo sapessi — disse con indifferenza. — Continuo a pensare che ci serve tempo, ci servono piani, decisioni. Non possiamo andar là e limitarci a sperare che tutto vada bene. Stiamo guadagnando tempo, ecco tutto. — Ma c'era altro. Pensava alla donna elegante che aveva intravisto nel motel; pensava ai giovani poliziotti, agli altri giornalisti nella zona, ai curiosi ignari e innocenti. Sapeva che si sarebbe scatenato l'inferno se non l'avessero fatto quella notte stessa. Delgado e i suoi uomini, uomini armati, che impazzivano, altri che si precipitavano laggiù per la notizia, il brivido... E tutti sarebbero impazziti. Pensò a Maria Eglin, col viso inebetito di bambola, impazzita. E a Polly, che era stata testimone della follia e per molto tempo non avrebbe più potuto fare niente a causa di quello che le era successo. Si strinse nelle spalle di nuovo. — Giochi a carte? Hai un mazzo di carte? — John scosse la testa, ma tanto era lo stesso.

Infatti Charlie aveva il suo mazzo di carte, che portava sempre con sé. Non propose a nessuno di giocare, ma cominciò a disporre le carte per un solitario. Perse, le raccolse, le mescolò e ricominciò. Beatrice e John stavano parlando in studio. Byron lesse attentamente dei rapporti fino alle 11 e andò a letto. Beatrice andò a dormire subito dopo. Senza alzare lo sguardo dalle sue

carte, Charlie disse: — Perché non vai a riposare? Ti chiamo io.

John esitò, poi andò nella sua stanza e si distese sul letto a fissare il soffitto. Sapeva che non avrebbe dormito. Non dormiva mai prima di affrontare il diavolo.

Charlie continuò a giocare a carte per un'altra ora, poi le mise via e andò a prendere la borsa della spesa che aveva lasciato nel portico. Andò a prendere anche la tanica di benzina di John e la portò dentro. Versò il latte nel lavandino, sciacquò la bottiglia e la mise a sgocciolare. Cominciò a versare il succo d'arancia, ma prima riempì due bicchieri e poi gettò il resto. Nel compiere queste operazioni beveva un po' di succo. Vuotò la scatola di cereali nella spazzatura, li schiacciò e li coprì con della carta di giornale appallottolata. Poi prese le candele e ne misurò una accanto alla scatola di cereali, la accorciò, la mise da parte e fece lo stesso con il cartone di succo, tagliando un'altra candela in modo che ci entrasse con un gioco di circa quattro centimetri. Tolse la cera alle estremità delle candele mettendone a nudo circa due centimetri e buttò i rimasugli nella scatola di cereali. Infilò la carta oleata nei fianchi della scatola e cominciò a tirarne fuori dell'altra dalla confezione. L'accartocciò, spingendola nella scatola finché la massa non fu alta vari centimetri; poi infilò una candela in mòdo che restasse dritta, sostenuta dal letto di carta che aveva creato. Aggiunse altra carta, finché la scatola non fu piena per due terzi. Ritagliò su tre lati il cartone di succo, ricavandone un coperchio, lo pulì all'interno e preparò un altro letto di carta per una seconda candela. Li osservò tutti e due, annuendo. Chiuse il cartone e la scatola di cereali e li appoggiò sul tavolo; pensò che erano perfetti. Allora andò in camera, cercando la coperta indiana, ma scoprì che non voleva distruggerla. Era troppo bella. La tolse e prese al suo posto l'altra, una vecchia coperta marrone simile a quelle dell'esercito. Tornò verso lo studio, si fermò in bagno e aggiunse due asciugamani al suo fagotto. John uscì dalla sua stanza e lo seguì silenziosamente. Charlie si posò un dito sulle labbra e portò tutto nello studio, ritornò in cucina, prese la bottiglia dell'olio e la portò nello studio. Questa volta chiuse la porta. Senza fretta distese la coperta sul pavimento, vi allargò sopra i due asciugamani e li spruzzò d'olio. Lasciò che si imbevessero e uscì per andare a mettere la benzina nella bottiglia del latte. Infine tagliò una striscia dell'orlo della coperta, la mise da parte e cominciò a impacchettare il tutto. Piegò la coperta da tutti e due i lati per coprire gli asciugamani, poi piegò il tutto nel senso della lunghezza e vi mise sopra, in

fila, la bottiglia di benzina e le due scatole di cartone. Avvolse bene il tutto, usò la striscia che aveva tagliato per legarlo e gliene restò abbastanza per formare due cappi. Si alzò in piedi, sollevò il fagotto e infilò le braccia nei due cappi; sembrava un sacco a pelo male arrotolato. Era l'una e dieci.

Nello stesso istante Constance sollevò il piede dall'acceleratore di scatto. Automaticamente guardò lo specchietto retrovisore. Si era accorta di stare andando di nuovo a 135, e strinse il volante. Rifece i conti: era a quasi 145 chilometri da Grayling, di cui 130 sulla Interstate 15 e il resto strada statale. Meno di due ore. E Charlie doveva essere a dormire, disteso sul letto con il braccio allungato dalla sua parte, come per cercarla.

Alle 11 aveva capito che quella notte non avrebbe dormito in casa della sua amica Jan. Per un momento aveva resistito all'impulso di andarsene, aveva bevuto un po' di latte, assaggiato un cracker col formaggio e si era rimessa a leggere i rapporti che Jan le aveva procurato. Infine aveva messo le sue poche cose nella valigetta e se n'era andata, portando con sé le carte. Solo quella sensazione, il bisogno intenso di tornare indietro e assicurarsi che Charlie stesse bene. Torna indietro, torna indietro. Solo quello: torna indietro!

Per i primi centosessanta chilometri aveva impiegato più di due ore. Aveva dovuto trovare una stazione di servizio, fare il pieno, uscire dal traffico di Los Angeles e dirigersi a nord nel labirinto di autostrade. Per i 150 successivi avrebbe impiegato al massimo un'ora e mezzo, forse una sola. Sui due lati dell'Interstate i campi avevano fatto posto al deserto, avvolto nella luce surreale della luna smisurata. Il paesaggio era reso grottesco da ombre elaborate che sembravano non avere nessun rapporto con gli oggetti a cui appartenevano. La terra era nera e argentea sotto il cielo luminoso, e sulla superstrada dietro di lei apparivano luci che si avvicinavano tanto da accecarla e poi diventavano occhi fiammeggianti e demoniaci che oscillavano e sparivano. Autocarri mostruosi con migliaia di occhi rossi le correvano incontro, sterzavano, sparivano e il loro rombo le restava nelle orecchie senza la sostanza. La sua macchina rabbrividiva.

Alle due Charlie e John uscirono silenziosamente di casa. Charlie salì al volante della Malibu. Aveva mandato a memoria la cartina, e sapeva esattamente dove doveva lasciare la strada statale ed entrare nel deserto. Non canticchiava sottovoce, per quanto, se John non fosse stato con lui, l'avrebbe fatto.

Andarono a sud-est, costeggiando una collina a nord della strada. A

sette chilometri e mezzo Charlie rallentò e poco dopo lasciò la strada. Avrebbero seguito la base della collina fino alla sua estremità nord, poi avrebbero svoltato e percorso a zig-zag un pendio fino ad arrivare sulla cresta soprastante Old West. Su una carta stradale sarebbe sembrata una sciocchezza, ma la carta topografica aveva mostrato che la strada era ingannevole e traditrice. Qui la terra era stata solcata da fiumi; c'era il letto di un lago prosciugato, con zone di sabbie mobili dove le acque alcaline e velenose si erano raccolte sotto la superficie, intrappolate da strati impenetrabili di roccia. Le colline rocciose erano state scosse dai terremoti troppe volte perché la storia potesse tenerne il conto. Macigni erano scivolati in basso, ammassandosi precariamente solo per spostarsi qualche giorno, o qualche minuto, dopo che i cartografi se ne fossero andati, cambiando la topografia a volte in modo irriconoscibile.

Ma lo sceriffo Maschi aveva detto che voleva andarci in macchina e stare a guardare dall'alto di quella cresta, si disse deciso Charlie. Quindi doveva essere accessibile. Appena lasciò la strada spense i fari, e restò in silenzio accanto a John, aspettando che gli occhi si abituassero.

Infine Charlie rimise in moto. Nel giro di 180 metri l'auto si inclinò e frenò di colpo. Per un momento nessuno dei due parlò. — Neanche un'ombra — disse Charlie. Aprì la portiera con precauzione e guardò una scarpata al suo fianco; solo un paio di metri, ma sufficiente per farli cappottare. Con cautela indietreggiò di qualche metro e si fermò di nuovo. — Bene — disse. — Uno dei due deve andare a piedi e guidare l'altro. Facciamo a turno. Vai tu per primo?

John finora non aveva aperto bocca. Inghiottì e annuì. — Certo.

Fu di una lentezza esasperante. John camminava avanti e indietro, assicurandosi che ci fosse spazio per la macchina. Una volta lui e Charlie dovettero far rotolare via un sasso, per evitare di ritornare indietro. Il lago asciutto brillava uniforme e minaccioso alla loro sinistra. Intorno a loro il deserto sembrava congelato: nessun animale si muoveva, non volava nessun uccello notturno; ogni cosa tratteneva il respiro, aspettando che passassero. Poi fece da guida Charlie, camminando avanti e indietro, facendogli man mano dei cenni. Vicino all'orlo della collina svoltarono e iniziarono l'ultima parte del viaggio. Erano le tre. Le ombre si erano rimpicciolite, avevano coperto i cespugli e le rocce, creando delle piccole caverne alla base. Stava guidando Charlie quando apparve la città di Old West. Si fermò a guardarla al

chiaro di luna. Distava meno di un chilometro e mezzo, sessanta metri sotto di loro. Gli edifici erano ombre che si stagliavano sul terreno; le due costruzioni più vecchie, coperte di polvere argentata, attiravano la luce e la riflettevano sinistre. L'albergo sembrava più grande di come Charlie lo ricordava; sapeva che era uno scherzo della luce e niente più. Avanzò, facendo cenno a John di seguirlo. Non era il posto adatto per fermarsi. Dovevano trovare un punto dove poter voltare la macchina e trovarla girata verso l'esterno una volta terminato il loro compito. Avrebbero aggirato la collina, si sarebbero fermati ad aspettare che il fuoco distruggesse la cosa nell'albergo e poi sarebbero tornati indietro a vedere. A quel punto ci sarebbe stata abbastanza luce da potersene andare più velocemente di come erano venuti. Speravano che in quel momento la polizia si sarebbe precipitata laggiù, invece di stare a cercare pagliuzze nel deserto. Charlie si ripeté che l'unico vero pericolo consisteva nel mostrare una luce nel buio. Sarebbe stata visibile per molti chilometri. Trovò un punto in cui John poteva voltare la macchina con cinque o sei manovre avanti e indietro. Poi tutti e due restarono a guardare la scena sotto di loro. "Meno di un chilometro e mezzo" pensò Charlie con un certo disagio, ma dietro di lui il rumore del motore infondeva sicurezza.

Charlie tornò in macchina e tirò fuori il fagotto, infilando le braccia nei due cappi.

— Io scendo — disse John accanto a lui.

— No. Potrebbe esserci una guardia. Potrebbe essere diventato matto come una campana, addormentato o con la radio accesa. Il fatto è che non lo sappiamo. Comunque, John, tieni acceso il motore, d'accordo?

La sua voce era bassa e tranquilla e non lasciava trasparire la paura che provava. John esitò un momento e annuì. Si strinsero la mano e Charlie cominciò a scendere cauto il pendio. "Un quarto d'ora per arrivarci" pensava, controllando dove metteva i piedi. "Non è il momento di inciampare, vai piano, senza fretta. Niente male, niente male." Affondò i talloni nella sabbia si aggrappò a una roccia quando si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Dopo un attimo ricominciò. Mezz'ora.

Constance si era accorta che dietro di lei erano apparsi dei fari, ma li ignorò, accelerando attraverso Grayling. Corse in casa, in camera, dove il letto era sfatto, e restò lì un momento. Andò a vedere in camera di John,

tornò di corsa nell'altra e cercò la pistola di Charlie nel cassetto della scrivania. C'era, ed era carica. Se la infilò in tasca, si voltò e corse fuori. Sul portico incontrò lo sceriffo, e la sua mano strinse la pistola che aveva in tasca. Capì perché l'aveva presa: per impedire che qualcuno la fermasse.

— Quell'imbecille ci è andato? — chiese lo sceriffo.

— Mi lasci — disse lei. — Devo andare.

— Non si può avvicinare a quel posto — rispose lui, afferrandole le spalle. — Che razza d'imbecille. — La scosse con rabbia. — La tratterranno fino al mattino, e poi la scorteranno fino a casa. Andiamo, andiamo. So io dov'è andato quell'imbecille. — La spinse quasi verso la macchina della polizia.

Rallentò nel punto in cui Charlie aveva lasciato la strada, illuminò la zona con la torcia, poi continuò a guidare, abbandonando la strada mezzo chilometro più in là. Guidava con i fari accesi, sobbalzando, ma di buon umore, accelerando ogni tanto, imprecando di continuo.

Constance non parlava; guardava fisso davanti a sé e ogni tanto mollava la presa sulla pistola, ma senza togliere la mano.

Il chiaro di luna ingannava considerò Charlie, accovacciato dietro la staccionata del recinto del bestiame. Appiattiva tutto, cancellava la profondità. Ora non si udiva nessun rumore, né di radio né di motori, ma sperava che fosse solo perché era fuori portata. Niente si muoveva. Si mosse lungo la staccionata verso il portico del vecchio albergo argenteo. Le assi cominciarono a scricchiolare paurosamente, ma non c'era rimedio. Si avvicinò all'edificio, sperando che lì le assi fossero più salde. Sulla cresta di fronte a quella dove lo aspettava John aveva visto per due volte una luce: senz'altro una pattuglia di polizia, fuori tiro. Sapeva che per aver potuto vedere la loro luce doveva essere cauto con la sua, e non usò ancora la sua mini torcia. Le porte doppie dell'entrata principale erano coperte da una tela plastificata, lasciata dai muratori quando avevano deciso di non tornare più. Il materiale pesante era stato inchiodato alla meglio. Lo staccò dalla cornice della porta quel tanto che gli bastava per entrare; all'interno il buio era profondo e suonava vuoto. Aspettò che gli occhi e le orecchie si abituassero prima di muoversi ancora.

Fuori non c'era nessuno, ed era sicuro che dentro l'edificio non ci fosse nessuno con lui. Non ancora. Accese la torcia e si guardò intorno

rapidamente. Sapeva che avevano cominciato a ristrutturare l'albergo, ma non che erano già così avanti. C'erano cataste di giunti e altro legname, ma il pavimento e i muri esterni gli sembravano intatti. Appena si fu allontanato dalla porta riaccese la luce e questa volta la tenne accesa, cominciando a muoversi speditamente.

Nel corridoio al piano di sopra mise il fagotto per terra e cominciò a predisporre il materiale. Prima la coperta, poi, alle due estremità, le due scatole con le candele. Versò accuratamente la benzina sulla coperta e lasciò che si impregnasse, mentre disfava gli asciugamani che aveva inzuppato d'olio a casa, con cui coprì la coperta. Non voleva che i fumi si accendessero troppo presto, e quando si fossero accesi voleva una reazione esplosiva. Piegò i lati delle coperte sugli asciugamani ed esaminò il tutto con la torcia. Infine accese le due candele. Chiuse il coperchio del cartone di succo e quello della scatola di cereali, contò fino a cinque, riesaminò le scatole e fu soddisfatto. Uscì velocemente dall'albergo. Fu tentato di aprire una latta o due di vernice, ma lo avrebbe fatto il calore. "Non essere avido" si disse, osservando la strada e gli altri edifici. Poi entrò nel recinto, ne uscì e si diresse verso il pendio dove John lo stava aspettando. Aveva impiegato meno di cinque minuti.

John si sentì debole per il sollievo quando rivide Charlie. Non lo aveva tradito né una scintilla, né un rumore. "L'esperienza serve" pensò laconicamente. Charlie cominciò a salire.

Mike Dorrance e Larry Womack erano convinti di avere avuto un incarico stupido. Rimanersene fermi su una collina deserta a montare la guardia a una città fantasma. Dapprima si erano lamentati e poi si erano fatti paura raccontando storie di puma, *Sasquatch* e dischi volanti; si erano divisi un paio di canne e per due ore si erano dati il cambio al sonno e alla veglia. — Fare la guardia per cosa? — aveva esclamato Womack, quando erano arrivati con la jeep, a mezzanotte. La città vecchia sembrava il set di un film. Delgado non aveva detto il motivo. Aveva segnato una riga sulla cartina e aveva detto di non avvicinarsi e non far entrare nessuno. E basta.

Per entrare c'erano solo tre modi: dalla strada che era stata sbarrata dall'altra parte della valle, lungo le rotaie del treno o attraverso il deserto. Ogni tanto uno dei due lasciava la jeep per fare qualche passo e guardarsi intorno, ma non c'era niente da vedere. Womack vuotò i thermos di caffè, si

stiracchiò sbadigliando e andò a dare un'occhiata. Stava diventando più freddo; aveva cominciato a soffiare una brezza gelata. Fece quei pochi passi di ricognizione a cui avevano deciso di limitarsi, e poi si fermò e scosse la testa. Delle luci, perdio! Chi cazzo poteva essere a quell'ora? Delgado? Una macchina che veniva a dare il cambio? Sperava fosse così.

Chiamò Mike Dorrance e osservarono le luci che sobbalzavano sul terreno accidentato. Allora Mike sentì un altro motore. Si voltò, ascoltando attentamente. — Hai sentito?

Womack impiegò un po' di più a captare il rumore. Annuì, più spaventato di quando avevano parlato dei puma. Andò nella jeep e prese un fucile semiautomatico. Le luci scomparvero. Aspettarono nervosamente. La macchina doveva essere sparita dietro una roccia o una collina. Lentamente si convinsero che stava continuando il percorso a luci spente, o che si era fermata e chi c'era stava andando a piedi. Mike Dorrance estrasse la calibro 45.

— Tu bada a quello che sta arrivando — disse Dorrance. — Io cerco l'altro.

Si separarono, muovendosi con cautela, nervosissimi.

— Due macchine — mormorò lo sceriffo davanti al punto in cui le tracce che avevano seguito improvvisamente divennero le tracce di due veicoli, uno era andato a destra e uno a sinistra. Aveva spento i fari, nel caso che qualcuno fosse sulla collina opposta a Old West; non aveva considerato che Delgado poteva aver messo una pattuglia da quella parte. Ma in quel momento gli sembrava così.

Fece un altro po' di strada e si fermò. — Maledizione — brontolò. — Se quella è la pattuglia di Delgado, ci spedisce via se cerchiamo di sfuggirle. Vado a controllare. Non dev'essere molto lontana, non si può andare molto più avanti.

— Tenga il motore acceso — disse Constance, aprendo la portiera. — Andrò io.

— Stia vicina alle rocce. Dev'essere proprio dietro quell'affioramento.

Lei scivolò fuori, senza chiudere completamente la portiera, e sparì in mezzo alle ombre. Un momento dopo Maschi sentì, vicinissimo: — Vecchio, spegni il motore e butta fuori le chiavi! Svelto! O ti faccio saltare le cervella!

Si voltò e vide un uomo che gli puntava un fucile sul viso. — Sono lo sceriffo Maschi — disse. — Chi sei?

— Puoi anche essere il re del Siam, a me non mi frega niente — disse l'uomo. Maschi percepì la nota stridula di paura, la corrente di eccitazione nervosa e sentì che quell'uomo l'avrebbe ucciso.

— Sono qui in veste ufficiale — disse, spalancando la portiera. — Maledizione, Delgado lo sa che sono qui! — Sporse fuori le gambe e di attimo in attimo si aspettava di sentire l'impatto. L'uomo si stava avvicinando. All'improvviso saltò, afferrò Maschi e lo girò, facendogli sbattere il viso sulla portiera. Mise un braccio nella macchina, tirò fuori le chiavi e se le mise in tasca, mentre Maschi ansimava, cercando di respirare.

Constance girò intorno all'affioramento; c'era la Malibu nera. Sospirò di sollievo. Il motore era acceso. Poi si fermò. Era apparso un uomo; entrò in macchina e tirò fuori le chiavi, e allo stesso tempo John Loesser si alzò in piedi. Fino a quel momento non l'aveva visto. Capì che era rimasto accovacciato in cima alla collina a guardare giù. L'uomo che aveva preso le chiavi urlò: — Fermi! Polizia! — John si fermò.

Lei si rese conto improvvisamente che l'altro motore era stato spento, si allontanò dalle rocce e si sentì disorientata, le vennero le vertigini e perse il controllo. Cercò di appoggiarsi ai macigni per non cadere; una fitta in testa l'aveva costretta a chiudere gli occhi. Quando riuscì a riaprirli, e le vertigini cessarono, vide l'ufficiale che si muoveva lentamente verso di lei, con la pistola puntata. Il suo viso era inespressivo; il chiaro di luna intensificava la sua maschera di follia. Dietro di lei qualcuno urlava. Il pazzo si voltò e si diresse da quella parte, camminando come uno zombie. In quel momento apparve Charlie; quando la vide, la sua espressione fu incredula. Poi cambiò. Smise di avanzare. Restò fermo. Sul suo viso passò un'espressione stranamente sofferente; sbatté le palpebre, ma non le chiuse.

Constance si accorse di avere in mano la pistola. Non sapeva quando l'aveva tolta di tasca. L'alzò, la puntò contro Charlie e sparò.

14

Constance sentì John Loesser che gridava, poi altri spari, e non vi fece caso. Charlie, steso sui sassi, non si muoveva. Corse da lui, gli aprì la giacca e trovò la ferita sul braccio destro, in alto.

— Accenda il motore! — gridò a John Loesser, e cominciò a cercare il coltello nelle tasche di Charlie. Lo trovò e gli tagliò via le maniche della

giacca e della camicia, arrotolandole per farne una benda. Arrivò un'altra luce, su Charlie; dietro di lei c'era lo sceriffo che imprecava.

— È conciato male?

— Non troppo. Serve un ospedale, un dottore... — Lei alzò il viso e lui fu colpito dal suo estremo pallore. — Lui...

— Sì, lo so. Mi farò aiutare da quell'altro a metterlo in macchina. Tenga lì la benda per un paio di minuti.

John Loesser era seduto nella Malibu e manteneva acceso il motore, guardando Constance. Lo sceriffo dovette tirarlo per un braccio per farsi sentire. — Ho bisogno di aiuto — ripeté. — Ascolti — disse, quando Loesser uscì dalla macchina. — L'agente di Delgado ha ucciso il collega, ha cercato di uccidere anche me e ha sparato a Charlie. Capito? — Loesser lo fissava inebetito. Maschi ripeté bruscamente la frase, e finalmente lui annuì. Tornarono insieme da Charlie. Improvvisamente l'albergo diventò una torcia; le fiamme esplosero contemporaneamente da cinque o sei finestre al piano superiore. La brezza sparpagliò scintille e incendiò un altro edificio.

Lo sceriffo e John Loesser misero Charlie sul sedile posteriore della macchina dello sceriffo, mentre Constance continuava a tamponare la ferita. Il suo viso, perfino le labbra, sembravano d'avorio. Lo sceriffo disse a Loesser che gli uomini di Delgado sarebbero venuti a recuperare il corpo dell'ufficiale.

Lo guardò attentamente. — Tutto bene? Se no, stia fermo. Delgado arriverà in un batter d'occhio. — Guardò Charlie e ingranò la marcia. — Noi andiamo all'ospedale di Grayling. — Pensò con distacco che il bagliore dell'incendio sembrava un'alba falsa. Prima di allontanarsi, aggiunse: — Se qualcuno è sceso da quel pendio, ci saranno delle impronte. Qui danno molta importanza alle impronte. Però potrebbero essere caduti dei sassi. Non si può mai dire. — Se ne andò velocemente.

John Loesser tornò sull'orlo della collina e osservò il fuoco che dal saloon si propagava alla drogheria. Poi cominciò a far rotolare dei sassi giù dalla collina. Non smise finché sulla strada che andava da Old West all'altro lato della valle non apparvero auto e camion.

— Signora Meiklejohn — disse lo sceriffo, girando la testa verso di lei. Non stava per svenire, non ancora.

— Ascolti un attimo. L'uomo di Delgado è impazzito, proprio come ci

aspettavamo tutti. Ha sparato a Charlie e poi al suo collega. Il caso è chiuso. Capito, signora?

— Sì.

Grazie a Dio non aveva fatto difficoltà. Continuò: — Adesso senti, Constance. Ti spiace se ti do del tu? — Non aspettò che gli rispondesse. — Dobbiamo dire al medico quello che pensi possa essere successo a Charlie. Non possiamo fargli curare tuo marito senza prepararlo, nel caso...

— Sì — mormorò lei. — Lo so.

Si chiese quando mai gli aveva detto tutto. — John Loesser ha visto tutto. Lui lo sa.

— Per me sa più di quello che dovrebbe, considerando come è arrivato qui, ma comunque siamo d'accordo che è stato l'uomo di Delgado. Io ti ho portato qui per raggiungere Charlie e il suo socio. Volevamo vedere tutti l'inizio dello spettacolo, e poi l'uomo di Delgado ha cominciato a sparare. A Delgado non piacerà, ma che diavolo potrà farci?

Parlava per riempire la zona oscura di dubbio che viaggiava con loro. Aveva contato gli spari, sapeva che il colpo era partito dall'orlo della collina e che quando era arrivato Loesser era in auto ad avviare il motore, e lei per terra a curare Charlie. Quello era stato chiaro. E sapeva che l'unico motivo che poteva averla spinta a sparare a Charlie era la consapevolezza che la cosa aveva cercato di afferrarlo.

Era stata tutta colpa di Delgado, che aveva mandato due uomini senza spiegargli niente. Due uomini in meno: uno morto, l'altro disperso nel deserto. Charlie forse infetto, o chissà cosa. E se lui era impazzito, allora Constance... Imprecò sottovoce. Maledetto Delgado, tutta colpa sua, anche per Charlie.

John Loesser-Carson Danvers guardava sgomento la città che bruciava. Si voltò di scatto e si allontanò. — Proprio tutta la città — brontolò. Charlie ci aveva pensato? Questa volta la polizia avrebbe dotuto cercare l'incendiario più accanitamente. Si chiese quanto potesse valere l'assicurazione questa volta, e non voleva scoprirlo. Sapeva che era venuto il momento di far sparire John Loesser, seppure a malincuore.

Andò in ospedale a trovare Charlie. Stava dormendo, col braccio bendato fino alla spalla, il polso e le gambe legate. John esitò sulla soglia della piccola stanza di ripiego.

— Parto — disse piano a Constance, seduta accanto al letto. Era ancora mortalmente pallida.

Lei trasalì, poi si calmò e si alzò in piedi. — Vorranno porle alcune domande — disse. — Forse le prenderanno le impronte digitali, scopriranno...

— Io parto — ripeté lui, e questa volta lei annuì. — Non so ancora dove andrò. — Guardò Charlie. — Vorrei che mi facesse sapere...

Quasi in un sussurro lei disse: — Conosco un posto a New York. Padre Patrick Morley. È un istituto maschile, in Houston Street. Gli dica... — Scosse la testa. — Non so cosa potrebbe dirgli. Lo chiamerò appena saprò qualcosa.

Perché Charlie non aveva ancora ripreso conoscenza, avrebbe voluto chiedere, domandare a lui, a chiunque sapesse qualcosa su di *loro*, sul loro influsso. Lei gli appoggiò la mano sul braccio, ma la ritirò scuotendo la testa. Non osava chiedere; la domanda implicava paura per Charlie, e lei stava cercando disperatamente di rifiutare anche la possibilità che potesse essere stato colpito.

Il dottore rientrò per vedere di nuovo Charlie. Quando ebbe finito John Loesser se n'era andato. Constance sedette nuovamente accanto al letto ad aspettare.

Alle due e mezzo del pomeriggio Charlie si mosse, brontolò cercando di voltarsi e infine aprì gli occhi. Constance premette il campanello, come promesso, e osservò Charlie. Il dottore entrò con una siringa in mano. Aveva avvertito Constance che se Charlie si fosse svegliato pazzo e violento i legami avrebbero potuto non resistere.

Charlie sbatté le palpebre e cercò di alzare il braccio e il torso. Voltò la testa e vide Constance. Lei vide lo sconcerto, il dolore e infine la rabbia che provava per non potersi muovere, e quando lui la guardò si accorse di stare trattenendo il respiro.

— Charlie — mormorò con un lungo sospiro. Il terrore che aveva soffocato, le lacrime, il senso di colpa, l'incertezza esplosero tutte insieme e lei abbassò il viso sul suo petto, piangendo.

Decisero che Charlie a casa sarebbe stato bene come in ospedale, e Constance lo portò via prima di sera. Lo sceriffo era passato di lì per darle una mano.

— Basta medicine — disse Charlie con tono deciso nello studio, con i piedi appoggiati sul tavolino e il braccio appoggiato al bracciolo del divano. — Un doppio whisky, baciato da un cubetto di ghiaccio e senz'acqua. — Mentre Constance preparava da bere, Charlie guardò lo sceriffo. — Cosa sta succedendo?

Logan Maschi alzò le spalle. — Un sacco di cose. Il tuo amico se n'è andato, quello delle assicurazioni, John Loesser. A Las Vegas ha preso un aereo per Los Angeles e ha lasciato Ja macchina nel parcheggio. La città è bruciata fino all'ultima asse. L'uomo di Delgado vaga ancora per il deserto, per quanto ne sappiamo. Il suo collega naturalmente è morto. Grazie — disse a Constance, prendendo il bicchiere.

Charlie prese il suo e bevve, non così tanto come avrebbe voluto. Sapeva di avere in corpo ancora troppe medicine. Nulla di quello che aveva detto lo sceriffo sembrava molto importante. Il fatto principale era che Constance gli aveva sparato e gli aveva salvato la vita. La osservò muoversi per lo studio, guardò Maschi che la guardava e sapeva che lo sceriffo sapeva che gli aveva sparato. La osservava quasi con reverenza.

Lo sceriffo vuotò il bicchiere e si alzò. — Charlie, vado a casa. Constance, stanotte stai calma. Domani dovrete vedervela con Dick Delgado, che è fuori di sé, anche se non può fare molto, per quanto ne so.

— Una domanda sola — mormorò Charlie. — Perché dare la colpa all'uomo di Delgado? Non che io abbia obiezioni, ma perché?

Maschi si strinse nelle spalle. — Delgado vuole trovare il modo di incastrare te, me, tutti quanti. Fate attenzione. Come vi ho detto, è fuori di sé. E poi non ha senso far passare dei guai a Constance. Non ha senso. Ciao.

Quando furono di nuovo soli, Charlie sorrise a Constance. — A proposito, grazie.

— Non pensarci — disse lei. — Reggerà, la storia?

— Dovrebbe. Chi potrebbe confutarla? — Sbadigliò. — Perdio, andiamo a dormire. Tu non hai ancora chiuso occhio. Andiamo.

Come aveva detto lo sceriffo, Delgado era fuori di sé. Col viso paonazzo, gli occhi neri e minacciosi, non aveva ricevuto molto aiuto. Aveva posto qualche domanda e se n'era andato. Ora Byron si sporgeva in avanti e fissava Charlie.

— Senti, tu sei l'unico che è stato attaccato e l'ha scampata. E tu, Constance, hai visto che cosa è successo, hai capito che cos'era ed eri nella

zona della sua influenza. Forse è questa la breccia che ci serviva fin dall'inizio. Charlie, ti ricordi cosa hai provato, cosa hai pensato?

Charlie aprì la mano sana e piegò le dita, poi cominciò a chiuderle come per stringere un oggetto. — Così — disse, osservandosi la mano. — Schiacciato, come una palla di neve che sta per disfarsi da un momento all'altro. Solo che non era fisico. Una pressione, non proprio elettrica, ma neppure fisica. Più di questo non so dirti.

— È stato doloroso? Caldo? Freddo? Stabile? Intermittente?

— Doloroso — rispose Charlie, bevendo il whisky. — Stabile.

Byron si rivolse a Constance. — Che cosa hai visto e sentito?

Lei lo descrisse esattamente come lo aveva vissuto, il disorientamento, il dolore accecante, le vertigini. Sembrò perplessa, poi aggiunse: — Ma poi ho continuato a sentire qualcosa. Come una carica, come sotto una torre di alta tensione. — Scosse la testa smentendosi. — No, non proprio. Non so cosa fosse. Mi circondava.

Byron prendeva nota di quello che dicevano; mise da parte il taccuino e prese in mano il bicchiere, guardandolo torvo. — Siete sicuri che non fosse direzionale? Come un raggio di energia, un'onda, qualcosa di simile?

— Ci ho già pensato — rispose Charlie. — Non lo era.

Anche Constance ne era sicura. Quello che aveva sentito l'aveva circondata, non proveniva da una direzione unica. Descrisse il poliziotto e il suo sguardo folle, poi disse: — Sapevo che quello che mi aveva colpito stava attaccando Charlie, solo che gli effetti erano diversi. Sono stata sopraffatta da un dolore atroce alla testa, ma lui sembrava colpito, come svuotato.

— Puoi collocare i fatti in una cornice temporale? — chiese Byron. — In apparenza il poliziotto è stato attaccato nello stesso momento, e tu non hai potuto vedere cosa gli era successo. Prima dello sparo, quanto è durato l'effetto su Charlie? — Credeva che l'agente avesse sparato a Charlie, come tutti.

Lei ricostruì mentalmente l'accaduto, la sua distanza da Charlie, i pochi passi fatti, l'aver preso la mira e lo sparo. Infine disse: — Dieci secondi, quindici al massimo. — Guardò Charlie e disse piano: — Ho visto il momento in cui ti ha assalito. Mi stavi guardando e io ti potevo decifrare, poi ti ho visto inespressivo, ferito. L'ho visto accadere.

Lo sparo aveva provocato una scarica di adrenalina, una reazione elettrochimica nel cervello che per quella cosa doveva essere stata fatale.

Proprio come i motori e qualunque attività elettrica. A quel punto John Loesser aveva rimesso in moto la macchina e il pericolo era passato. Ma se non gli avesse sparato, se si fosse fermata a pensare per prendere meglio la mira o chissà cos'altro, era sicuro che ora sarebbe morto. Morto per mano dello sceriffo, di Delgado, dell'altro pazzo, per mano sua o di sua moglie. E se non fosse morto, sarebbe stato morto cerebralmente, un morto vivente, forse per venti o trent'anni o più. Gli vennero i brividi.

— Quando torno a Los Angeles vedo se posso far fare ricerche a qualcuno del dipartimento di fisica — disse Byron, ma sembrava dubbioso.

— Il problema — disse Charlie — è che non c'è niente da indagare, finché non salta fuori da qualche altra parte. Se senti qualcosa, fammelo sapere, d'accordo?

— Anche tu.

Delgado tornò di nuovo per avere informazioni su John Loesser. — Lo abbiamo incontrato qui per la prima volta — disse calma Constance. — Fa il liquidatore.

Charlie si strinse nelle spalle e le fece l'occhiolino.

— Lo troveremo — disse Delgado. — E allora lo arresteremo per incendio doloso, il che significa, Meiklejohn, che prenderemo anche lei come suo complice.

— Allora mi arresti subito. Perché se non lo fa, domani torno a casa. Sa benissimo che i suoi agenti erano in allarme a causa di uno sparo molto prima che scoppiasse l'incendio. Io ero impegnato a farmi sparare, e John Loesser a tenere il motore acceso. Si tolga dalle palle, Delgado.

Lui se ne andò furioso.

— Ha ragione — disse Constance. — Nessuna giuria crederà mai che ci trovavamo là per vedere lo spettacolo. Alle tre del mattino. Charlie, ti possono fare qualcosa? Come complice?

— Non sono stato affatto suo complice — brontolò.

Lei restò sconcertata, poi sussurrò: — Dio mio.

15

Due settimane dopo Charlie e Constance erano nell'ufficio di Phil Stern con Phil, Thoreson, Sid Levy dell'Ufficio Alcol, Tabacco e Armi da Fuoco,

Dipartimento Incendi Dolosi, e Frederick Foley dell'FBI.

— Charlie — disse Sid Levy — questa è una bella favoletta, vero? Senti, ci conosciamo da quanto, vent'anni? È abbastanza. Non abbiamo mai scherzato col fuoco. Perché adesso sì, Charlie? Perché? — le guance di Sid erano rosate e i capelli bianchi; con gli anni si era appesantito. Non gli occorreva trucco per sembrare un bel Babbo Natale. Charlie aveva detto spesso che era il secondo miglior investigatore del paese nel campo degli incendi.

Charlie sembrava un po' annoiato. — Ti ho segnalato il campione degli incendiari, Sid. È un vero professionista. Non è un gioco, vecchio mio.

— E allora? Dacci un nome. Dov'è? È sparito dalla faccia della terra, ecco dov'è. E ci racconti una storia di fantasmi. Che ce ne facciamo, Charlie?

— Istituisci una squadra, fai venire degli scienziati, gente equipaggiata per affrontare la cosa, e la prossima volta che capita sarete pronti a farla finita sul serio.

Sid scosse la testa malinconicamente. — Non è il mio campo.

Charlie si voltò verso Frederick Foley. "Mettetegli uno smoking e posatelo su una torta nuziale", aveva detto di lui una volta. Sarebbe proprio stato al suo posto. Era un uomo azzimato, dall'aria quasi delicata, deludente perché era un marciatore che partecipava alle maratone e di solito finiva prestissimo, anche se non vinceva mai e non attirava mai l'attenzione in quel senso. In lui tutto appariva meticoloso: capelli scuri ben pettinati, unghie ben curate, vestiti fatti su misura. Quando parlava rivelava le sue origini del Bronx. — Allora? — chiese Charlie, osservandolo.

— Come la vedo io è che il tizio, Loesser, ha cominciato a dare i numeri dopo essere stato aggredito dal ragazzo. Qualcosa gli è andato di traverso e adesso vede succedere la stessa cosa dappertutto. Succede, dicono. Allora appicca il fuoco e sparisce. Ho letto i rapporti, Charlie, tutti quanti e non c'è proprio niente a cui attaccarsi. Niente.

— Va bene — disse Charlie, alzandosi. — Io ci ho provato. Vi ho detto tutto. Fatene quel che volete.

— Senti, Charlie — disse Foley — ammetti che nessuno sa dove potrebbe ricominciare, o quando, o se ricomincerà. Che cosa pretendi? Che piazziamo qualcuno in tutti gli alberghi abbandonati della nazione? Che aspettiamo che ritorni? E questo equipaggiamento che secondo te dovremmo inventarci, per cosa? Non sappiamo neanche cosa dobbiamo cercare. Charlie,

pensi davvero che distruggerebbero una cosa del genere, se ci credessero? Non farti illusioni, amico. Se la porterebbero a casa per giocarci. Ma non lo faranno, perché non c'è niente. Portaci qualcosa di concreto, Charlie, d'accordo? Qualcosa da poter toccare con mano.

— Più di quaranta morti. Non è abbastanza concreto? Una trentina chiusi in manicomio. Non è concreto? Ma che cosa vuoi, Fred?

— Non so. Ma se lo vedessi lo saprei.

Constance era rimasta a guardare in silenzio. Phil Stern era soddisfatto; non era collegato a nessuna compagnia che avrebbe ricevuto richieste esose di risarcimento non appena sistemate le questioni legali. Thoreson aveva le labbra più sottili che mai, furioso con Charlie perché aveva lasciato che l'incendiario gli appiccasse il fuoco sotto il naso. La sua società era stata la maggiore assicuratrice di Old West. Senza nascondere l'amarezza, anzi, l'odio, aveva detto di rimpiangere di aver ingaggiato Charlie. Almeno prima non era bruciata nessuna città. Sid era convinto solo che ci fossero stati degli incendi dolosi. Ma Constance pensò che Fred Foley avrebbe fatto qualche passo, avrebbe cercato delle prove. Si era alzata in piedi insieme a Charlie ed erano andati alla porta. Lei guardò Phil e gli altri, poi disse: — Se qualcuno viene a sapere di casi di follia in relazione a un edificio abbandonato, spero che vi ricorderete di far tenere acceso un motore o qualsiasi altro tipo di campo elettrico. Vieni a trovarci, Phil. Buona sera.

Charlie prese il cappotto appoggiato su una sedia. Sotto c'era una borsa di carta. — Me n'ero quasi dimenticato — disse, infilando il cappotto. Prese in mano la borsa, che conteneva un oggetto piuttosto ingombrante, attraversò l'ufficio, porgendola a Thoreson. — L'ha dimenticata a casa nostra — disse.

Le labbra sottili di Thoreson sembrarono sul punto di sparire; guardò dentro la borsa e divenne livido.

— Ho pensato che le potesse servire — aggiunse Charlie. Tornò da Constance, la prese sottobraccio e uscirono. Si fermarono in corridoio e lui disse: — Paga. Lei si tolse di tasca un biglietto da cinque dollari. La tanica di benzina apparteneva a Dito Dolente. — Vedi perché non scommetto mai? — mormorò Constance, e andarono verso l'ascensore. Lei non ci aveva creduto per poco. Charlie aveva detto che non era stata una vera minaccia. Dito Dolente voleva solo che agisse, e velocemente.

— Be', ci hai provato — disse lei in ascensore.

— Sapevamo tutti e due quale sarebbe stato il risultato. Bene, andiamo a

cena da Padre Morley, a provare il suo nuovo chef miracoloso.

Ma era turbato per quello che aveva detto Foley, e si stava maledicendo per essere stato ingenuo e idiota. Era ovvio che l'FBI, se fosse stato coinvolto, avrebbe voluto studiare il fenomeno.

Constance non aveva pensato a questo, quando aveva dato a John Loesser l'indirizzo di padre Patrick Morley. Aveva voluto solo metterlo in contatto con Patrick, che avrebbe potuto dargli notizie di Charlie. Almeno, si disse un'altra volta, questo era ciò che aveva pensato allora. Ora John Loesser faceva il cuoco nell'istituto. Cenò con lei, Charlie e Patrick. La cena: carne di maiale al rosmarino, mele al burro, patate Chantilly, fagiolini con vinaigrette... Sospirò soddisfatta bevendo il caffè. John Loesser sapeva anche fare il caffè. Ripensò alla brodaglia che Patrick le aveva offerto in ottobre, quando gli aveva portato le mele. Sembrava passata una vita.

Mentre due ragazzi sparecchiavano, John raccontò del figlio di un suo amico. — Aveva fatto tutto il corso fino alla pasticceria, e riusciva molto bene. Poi avevano impiegato una settimana a preparare delle torte a vari strati, decorandole stupendamente e mettendole tutte in mostra per il giorno di visita dei parenti. Venuto il momento, l'insegnante e i giudici avevano cominciato a girare per i tavoli, provando la glassa tra le dita per sentirne la consistenza. L'avevano assaggiata ed erano passati alla prova successiva. Avevano tagliato le torte. Arrivati a quella di Bill, lui era scoppiato in lacrime. La settimana seguente aveva lasciato la scuola alberghiera e si era iscritto ad architettura.

Uno dei ragazzi ridacchiò, e i due corsero fuori dalla stanza zittendosi a vicenda. John li guardò con un sorriso appena accennato. — Sto per cominciare delle lezioni. Si sono iscritti tutti e due.

Patrick tirò fuori una bottiglia di brandy e si misero comodi a berlo insieme all'ottimo caffè. — Sai come fa la polizia a cercare chi si nasconde? — disse Charlie, osservando l'alcol che scivolava sulla parete interna del bicchiere. — Le vecchie abitudini. Un collezionista di francobolli non sa resistere a una mostra filatelica. Gli appassionati di lettura frequentano biblioteche e librerie. I fanatici del football o dei modellini di aeroplani, qualunque sia la vecchia passione, non riescono a resistere, e il fuggitivo pensa: questa volta ci vado. Saremo in tanti, nessuno si accorgerà di me. Questa è la prima cosa. Poi c'è il nome. È buffo come siamo tutti attaccati al

nostro nome. Uno si va a nascondere e cambia il suo nome da Timothy Wells in Tommy Will. Oppure da Ralph Warren in Robert Williams. Sembrano cercare sempre le stesse iniziali, o lo stesso suono, qualcosa che li tenga legati al passato. A volte uniscono addirittura il proprio nome a quello della madre da nubile, o a quello della moglie, ma quando si conoscono le variazioni possibili l'effetto è lo stesso. — Fece roteare il brandy nel bicchiere e lo assaggiò, sospirando. — Bene, bene!

Patrick e John erano stati ad ascoltare attentamente. John annuiva. Questa volta si era chiamato Carl Lambert. Guardò di sfuggita la porta e disse a voce bassa: — A Patrick ho detto tutto, Charlie, Ho pensato che non sarebbe stato giusto.

— Ho dato John Loesser in pasto ai lupi — disse bruscamente Charlie. — Speravo che sarebbe servito a smuoverli, ma non è stato così. Pensano che Loesser anni fa sia diventato matto e adesso veda matti dappertutto.

John si strinse nelle spalle. — Ti aspettavi qualcos'altro?

— Non lo so. Volevo qualcos'altro, ma non posso dire che lo speravo. Foley, l'agente dell'FBI, probabilmente ci darà un'occhiata, ma senza troppo entusiasmo né fondi. Solo perché è un tipo meticoloso. Hai qui il tuo computer?

John annuì. — Charlie, adesso faccio solo il cuoco. E do lezioni. Sono fuori dal giro.

— Giusto. Se vieni a sapere di altre serie di incidenti, dimmelo subito, va bene? Se riesco a coinvolgere Foley da solo quando ci sarà qualcosa da vedere, sarà un buon alleato. Ma prima bisogna persuaderlo che c'è qualcosa.

John scosse malinconicamente la testa.

— Senti, amico — disse Charlie, sporgendosi attraverso il tavolo e restringendo lo spazio tra di loro. — Se vai là da solo e ti fai ammazzare, perdiamo la nostra carta migliore. Hai più esperienza di tutti noi messi assieme, e ti voglio vivo e vegeto. Voglio prendere quel figlio di puttana, John, Carson, Carl o come diavolo ti chiami. Con il tuo aiuto o da solo, voglio prendere quel figlio di puttana.

— Non avvicinarti — disse John. — Dopo quell'incontro potresti essere più vulnerabile.

Charlie annuì cupo. — Col tuo aiuto o senza.

Lasciarono la sala da pranzo privata, tornarono nello studio di Patrick e restarono d'accordo di tenersi in contatto, cercando di elaborare un piano che

avesse la possibilità di riuscire. Constance rimase ad ascoltare, parlando solo se interrogata. Sentiva che il suo sguardo si fermava continuamente su Charlie e si sforzava di non guardarlo, di non studiarlo, di non esaminare i suoi lineamenti in cerca di un cambiamento, di un segno che era successo qualcosa e stava ancora succedendo.

Aveva detto a Charlie dei danni cerebrali sofferti da quelli che erano impazziti. Il loro cervello sembrava essere stato attraversato da pallini, o perforato da un acido, o bruciato da cavi elettrici. Dopa una così massiccia distruzione di tessuto cerebrale la salvezza era impossibile. I risultati delle autopsie variavano da individuo a individuo, ma in ogni caso i danni erano stati irreversibili. Qualsiasi cosa avesse fatto questo agli altri, aveva attaccato anche Charlie, gli era penetrato nel cervello abbastanza a fondo da immobilizzarlo e farlo apparire svuotato e ferito. Lo osservava con una paura che ogni tanto diventava terrore.

Per le nove Patrick fu troppo stanco per fare ancora da ospite e si alzarono per andarsene. Constance pensò stancamente che nessuno sapeva come comportarsi con quella cosa. L'aveva esaminata con Charlie, con Byron, con se stessa, e sembrava non esserci nessuna risposta.

Tornando a casa Charlie espose le sue riflessioni. — Non è direzionale, non è come le microonde. Non è intelligente. Non è operativa all'interno di qualunque campo elettrico, o dove ci sono dei motori accesi. Ha bisogno di spazio per la sua porta, se quella che ha visto John era una porta. Ma accidenti, quelli che spariscono devono andare da qualche parte. Quando i loro corpi ricompaiono devono venire da qualche parte. Potremo chiamarla porta, un buco nero che riempie una porta, che ha bisogno di tempo per accendersi e spegnersi, che ha bisogno di più spazio di quanto ne offrano le porte moderne. Penso che la misura sia importante, come l'isolamento e la mancanza di oggetti meccanici in zona: pace e silenzio.

— Charlie — disse lei quando il marito tacque — se è come il segnale di un ripetitore televisivo, non ha importanza dove arriva, solo qual è l'origine. Altrimenti potresti anche passare la vita a spaccare televisori.

— Anche se Foley riuscisse a far interessare qualcuno — disse lui, come se lei non avesse parlato — a che servirebbe? Cercherebbero di comunicare con la cosa, come un nido di formiche che cercasse di comunicare con il piede che lo sta calpestando. Da quanto tempo abbiamo cose come le microonde, i radar, i laser?

— Non lo so.

— Neanch'io, ma non è da molto. Cent'anni fa non avremmo potuto rintracciare la fonte di una microonda. Cinquant'anni fa chi sapeva qualcosa del radon nelle case, o tantomeno misurarlo?

Constance fece un sospiro profondo, ora stranamente rassicurata. Pensò con paura che per molti giorni era stato così silenzioso, così distante. Questo era di nuovo Charlie, arrabbiato, che parlava a voce alta, che ne parlava a vantaggio di tutti e due.

— Perché non è intelligente? — chiese durante un'altra pausa.

Ora avevano lasciato la città ed erano sulla superstrada 17, diretti a nord. Quella notte era prevista una nevicata e faceva molto freddo; per strada non c'era molto traffico. Circa mezz'ora dopo si sarebbero fermati a un autogrill dove lei avrebbe bevuto un caffè e Charlie un doppio whisky; poi avrebbe guidato lei, per un'altra ora e mezzo al massimo, se fosse andata piano.

Malgrado odiasse guidare in città e di solito scegliesse di andare in treno, si era offerta di guidare per far riposare il braccio di Charlie, ma aveva voluto guidare lui. Non si era mai preoccupato del traffico, c'era cresciuto in mezzo e a volte si lamentava che in campagna c'era un silenzio innaturale. Lei lasciò vagare i pensieri senza cercare di fermarli, aspettando con pazienza che Charlie rispondesse alla sua domanda.

— Cosa stanno cercando? — esclamò lui alla fine. — Le autopsie non hanno rivelato danni se non al cervello. Giusto? Fegato, cuore, polmoni intatti, mentre il cervello è tutto bucherellato. Cercano il contenuto del cervello. Stanno analizzando il tessuto vivente, uccidendolo! — La sua voce divenne più aspra, e all'improvviso l'auto sbandò. Lui riprese il controllo e tenne stretto il volante.

— Charlie? Cos'hai?

— Non lo so. — Cominciò a schiacciare il freno, rallentò e si fermò sul bordo della strada. — Non lo so — ripeté con una voce stranamente remota. Appoggiò la fronte sul volante.

— Charlie! — lei udì nella sua voce un panico che non poteva essere più soffocato.

— Tutto bene — disse lui, con la sua solita voce. — Tutto bene. È meglio che guidi tu.

Uscirono, si scambiarono i posti e si allacciarono le cinture. Lei gli

toccò la fronte; era fredda. Lui le prese la mano e le baciò il palmo, ma sembrava spaventato come lei.

Senza aspettare che glielo chiedesse lui cominciò a parlarne. — Ho avuto la sensazione di trovarmi in un luogo piccolo e buio, costretto all'interno. Era soffocante, non c'erano né porte né finestre, troppo stretto. — L'aveva visto, l'aveva sentito, c'era stato dentro e allo stesso tempo stava guidando, guardando la strada e parlando con lei. Le due serie di sensazioni e di ricordi occupavano lo stesso tempo e spazio. Scosse la testa.

— Ti è capitato altre volte? — chiese Constance, ora molto calma. "Forse troppo calma" pensò Charlie.

— Un paio di volte, meno intensamente di questa, non così vividamente, così a lungo.

— E l'attacco? Cosa lo scatena?

Lui allungò un braccio e le appoggiò la mano sulla coscia, come faceva sempre lei quando guidava. Lei gli appoggiò sopra la propria per un attimo e poi riprese il volante. Guidava raramente con una mano sola; lui invece lo faceva quasi sempre. La sua mano appoggiata sulla coscia ora significava che non voleva sentirla parlare in tono professionale, non con lui. Lei deglutì e lo guardò.

— Charlie, puoi parlarne? Come inizia, come finisce, quello che vuoi.

Lui le diede un colpetto sulla coscia, ma lasciò la mano dov'era. — L'hai visto — disse. — Mi sono accorto che mi stavi osservando.

— Sapevo che c'era qualcosa che non andava — ammise lei. Stava correndo e rallentò. Davanti a loro c'era l'autogrill, ma lei non aveva più intenzione di fermarsi. "A casa" continuava a pensare "andiamo a casa".

— Già, te ne sei accorta. Va bene. Sto facendo qualcosa, apparentemente non importa cosa, come guidare, parlare. Poi c'è un'altra sensazione, di essere altrove, schiacciato, in un luogo buio. Le due sensazioni coesistono. L'una non interferisce con l'altra. Succede così, all'improvviso. La sensazione non è accompagnata da niente. Non sento il bisogno di fare qualcosa, di andare via. Somiglia quasi al ricordo di esserci stato, anche se non so dov'è. Poi sparisce. E di nuovo senza preavviso, senza svanire, non c'è più e basta.

Guardava dritto davanti a sé, e non appariva più spaventato; ed era ovvio, pensò Constance, perché lei aveva preso tutta la paura su di sé. Si era avvinghiata al suo cuore e lo stringeva.

Continuava a guidare troppo velocemente, ricordandosi ogni tanto di non accelerare, e poi trovandosi sul limite dei 120-130. Durante l'ultima mezz'ora aveva cominciato a nevicare leggermente, una neve fine e asciutta che prima del mattino avrebbe potuto raggiungere una certa altezza. Parcheggiò in garage ed entrarono in casa, dove Charlie andò in cucina a preparare il rum caldo col burro. I gatti gli girarono intorno indignati, come per chiedere di smetterla con quelle sciocchezze, andare e venire a tutte le ore, far nevicare. Mentre saltellava in mezzo a loro per preparare da bere, Charlie brontolava.

— Quando rinasco voglio fare il gatto — disse spingendo Brutus da parte con una pedata. Candy spinse via Pattumiera per disegnare linee intricate intorno ai suoi piedi. Spinse via anche lei, che uscì offesa dalla stanza, mugolando. — Domani — continuò lui — staranno alla finestra a guardarmi spalare la neve e gelarmi il culo, mentre loro si lamentano perché nel cibo non c'è abbastanza lievito, o fegatini di pollo. Che vita!

— Anch'io me ne starò seduta e ti lascerò giocare con la neve — disse Constance. — Sai che voglio prendere uno dei ragazzi dei Mitchum perché se ne occupi.

— No. Lo faccio io. Tu non ti lamenti che mancano i fegatini di pollo e il lievito, e questo, cara, fa una gran differenza.

— Charlie — cominciò lei, ma lui la abbracciò stretta, affondò il viso nei suoi capelli e sospirò.

— Parleremo anche di quello — le disse. — Domani. Stasera ci beviamo qualcosa di caldo e andiamo a dormire. D'accordo?

Lei si tirò indietro e scosse con forza la testa. — Non domani. Ne parliamo adesso. Charlie, tu non stai impazzendo. Non devi preoccuparti delle lesioni al cervello. Non saresti così, se avessi subito gli stessi danni degli altri.

— Bene. Allora prendiamo i bicchieri e andiamo a dormire.

— Charlie, guardami! Smettila!

Aveva i lineamenti irrigiditi. Lei fece scorrere un dito sulla sua guancia e sul mento. — Charlie, ti prego. Non so cosa ti sta succedendo, ma non è come per gli altri. Lo sai.

I muscoli del viso gli si rilassarono un po' e lui annuì. — Lo so.

Nelle due settimane successive studiarono le relazioni sulla pazzia e gli

effetti terribili che la cosa aveva avuto su altre persone. Constance fece i suoi biscotti di Natale, andarono a fare spese, comprarono un albero di Natale da decorare e accolsero la figlia che era tornata a casa per una settimana durante le vacanze. E aspettarono. Charlie ebbe un altro attacco, non peggiore degli altri.

Sempre quello spazio angusto, il buio, la sensazione di essere rinchiuso, e intanto era cosciente di ciò che lo circondava.

Telefonò a John Loesser e lo invitò.

— Puoi venire a cena? Quando vuoi. Oppure ci vediamo in città.

Immaginò che John sarebbe venuto in treno. Patrick stava male, probabilmente sarebbe stato ricoverato di nuovo in ospedale. All'istituto erano attesi dei nuovi sostituti. Era ora di muoversi, ma prima avrebbe fatto una visita.

Il giorno in cui doveva arrivare John nevicò ancora. Il cortile era una scena da cartolina, con la neve alta sui rami curvi degli abeti, ammucchiata davanti alla facciata fino ai davanzali. Constance preparò il cibo per gli uccelli e guardò meravigliata il nuovo mondo. Cardinali rossi e altri uccellini aspettavano che lei se ne andasse per poter mangiare; i gatti li osservavano avidamente, troppo pigri e al riparo dentro casa per essere una vera minaccia, ma ansiosi. Constance rabbrividì e si strinse nel parka. D'un tratto pensò che era colpa sua, ricordandosi del giorno in cui avevano raccolto le mele e Charlie aveva accettato di occuparsi del caso, perché lei era così occupata ad andare qua e là a far conferenze e scrivere libri. Scosse la testa e corse in casa, cercando di scacciare quel pensiero. Andò con Charlie a prendere John. Charlie ora non guidava più.

La cena che aveva preparato non era all'altezza di quelle di John, ma lui era troppo gentile per farglielo notare, anzi, la riempì di complimenti. Bevvero caffè e cognac in salotto, davanti al fuoco, ognuno con un gatto in braccio. Pattumiera si era attaccato allo sconosciuto, e aveva esitato solo qualche secondo, annusandogli le scarpe, i pantaloni e infine una mano, prima di accoccolarsi in grembo a John, facendo le fusa.

— Raccontami un po' di quelle porte — disse Charlie, senza tanti preamboli. Fino a quel momento non avevano ancora menzionato gli avvenimenti misteriosi e gli incendi.

John annuì. — Sì. Un'oscurità riempiva la porta. In uno degli edifici ci ho girato intorno, l'ho guardata dall'altra parte, due stanze collegate con

quel... quel vuoto in mezzo, esattamente lo stesso da tutte e due le parti; solo un vuoto, un'assenza di luce.

— A parte il sasso di cui avevi parlato, hai gettato dentro qualcos'altro? Soprattutto a Orick?

John ora sembrava stupito. — Sì. Due volte. Una volta a Orick. La prima volta a Moscow, nell'Idaho. Ho fatto una bomba molotov, pensando fosse appropriata, e l'ho buttata nel buio. Tutto ha preso fuoco e sono corso fuori. Basta. Non saprei dire se l'ha attraversato completamente, se è rimasta bloccata o è rimbalzata nella stanza. Poi ci ho riprovato a Orick. Questa volta avevo fatto una specie di bomba a orologeria. Non così bene come l'avresti fatta tu, penso, ma ci ho provato. Ho preso una scatola di cartone, l'ho fissata con carta di giornale, e in cima ho messo una bottiglia. Ho trovato uno di qui turaccioli forati che si usano per il vino, ci ho infilato uno spago di cotone, ho riempito di benzina la bottiglia e ho usato lo spago come stoppino. Il fuoco doveva raggiungere la carta che teneva in piedi la scatola, bruciarla, far rotolare nel vuoto la bottiglia che avrebbe portato con sé lo stoppino acceso, e presto tutto quanto sarebbe bruciato. Non mi sono fermato a vedere se aveva funzionato.

— Più o meno — mormorò Charlie. — Uno dei pompieri mi ha detto che c'è stata un'implosione. Era piuttosto sicuro della parola che aveva usato.

John alzò le spalle. — Non ha funzionato abbastanza per arrestarli.

— Forse non è andata abbastanza in profondità — disse Charlie distrattamente — oppure la carica non era abbastanza potente. Oppure c'è qualche altro motivo.

Charlie sapeva sempre quando Constance gli stava facendo dei segnali. Non poteva dimostrarlo; di solito nessuno dei due ne parlava, ma qualcosa c'era. Quando era di buon umore, diceva che lei gli faceva il solletico nella schiena con dita invisibili; quando la cosa lo seccava, diceva che lei lo guardava con occhio da strega. Comunque, lo sapeva sempre. E in quel momento lei gli stava facendo dei segnali. Lui la guardò di sfuggita.

— Non puoi andargli vicino un'altra volta — disse lei. — Charlie, lo sai che non puoi andargli vicino.

Lo sapeva, ma sapeva anche che ne era stato toccato, che dentro di lui c'era qualcosa che prima non c'era. La guardò calmo e non disse né sì né no; infatti non la capiva. Per un momento gli sembrò estranea, diversa, inconoscibile. Scosse la testa e si rivolse a John.

— Delle persone sono passate da quella porta, vero? E sono ritornate? Alcuni di quelli che sono scomparsi. Negli alberghi sono state fatte ricerche approfondite, eppure tra le ceneri sono ricomparsi i loro resti. Probabilmente a Orick erano in due.

— Sono ricomparsi da morti — disse bruscamente John. — Nessuno è tornato indietro per parlarne.

— Speriamo che non sia uno schema invariabile — disse Charlie dopo un attimo, e poi sorrise, con il suo solito sorriso caldo e un po' scettico, che lo ringiovaniva e gli conferiva un'aria vulnerabile.

16

Mentre parlavano il fuoco bruciava lentamente; fuori il vento aveva cominciato a fischiare, e ogni tanto qualche raffica scendeva dal camino, facendo turbinare stranamente la brace e riempiendo la stanza di fumo. "Ancora neve" pensò rassegnato Charlie. Questa volta era prevista una tempesta vera e propria; John sarebbe rimasto loro ospite per almeno due giorni.

John stava spiegando a Constance i suoi problemi; finché non avesse avuto una nuova identità, sarebbe stato difficile comprare un'auto, avere una patente e un documento.

Charlie fece una smorfia e scrisse due righe su un foglietto, porgendolo a John. — Se hai dei contanti qui puoi avere una macchina, la patente, quello che ti serve. Nessuno farà domande. Hai idea di dove andare?

John scosse la testa. — Grazie. Non avevo pensato che avresti potuto saperlo. — Si chinò in avanti, scocciando Pattumiera, che si allontanò protestando.

— Charlie, secondo me l'FBI in fondo è interessato. Ho parlato con Beatrice un paio di volte, e mi ha detto che stanno facendo domande. Anche degli scienziati del JPL sono interessati.

Charlie alzò le spalle, ma il pensiero che erano coinvolti anche degli scienziati del Jet Propulsion Lab lo mise evidentemente a disagio. — Avevo già pensato che stessero raccogliendo informazioni. Byron mi tiene al corrente dei loro movimenti. Finora tutto quello che è riuscito a dirmi è che negli avvenimenti non c'è periodicità, e quindi ritiene che abbiano abbastanza materiale su cui lavorare. — Osservò le fiamme tranquille, pensando che il

fuoco era l'esempio migliore di come il bene e il male possano coesistere nello stesso spazio-tempo. Continuò: — Le persone con cui è in contatto Byron dicono che non può esserci niente, ma se c'è è la scoperta del secolo. Hanno sottoposto ai loro mega-computer il problema della fonte, della periodicità, delle probabilità che accada ancora, e dove. — Rise senza allegria. — Hanno un nuovo rompicapo da risolvere, un altro gioco da giocare insieme alle Guerre Stellari.

— Cristo — brontolò John. — Sono come tutti gli altri. Nessuno ci crede finché non ne vede gli effetti, e allora è troppo tardi. — Scosse la testa. — Forse è meglio. Non dubito che resteranno appostati per ore vicino agli alberghi, appena cominceranno ad arrivare i rapporti sui casi di follia. Facciano quello che vogliono. Giuro che questa guerra non mi riguarda più.

— Cosa faranno? — chiese Charlie, rivolto a Constance. Sapeva che lei e Byron ne avevano discusso.

— Per prima cosa isoleranno la zona, penso. Probabilmente porteranno apparecchiature per misurare radiazioni, segnali radio e tutto quello che pensano di poter misurare.

John sbuffò. — Saranno gli strumenti stessi a rendere inattivo quello che vogliono scoprire.

— Forse. Ma loro non lo sanno, o non ci credono se glielo si dice. Vorranno dati scientifici. Probabilmente all'inizio useranno degli animali. Uccelli in gabbia, gatti in gabbia, cani, forse anche scimpanzé. Alla fine li sacrificheranno per esaminarne il cervello. — I due uomini la stavano guardando senza nascondere il disgusto. — Non ho stabilito io queste regole, vi sto solo spiegando come si procede per uno studio scientifico. Alla fine, se la cosa rimane, dovranno per forza usare gli esseri umani. Il dilemma è che se li si protegge non si scopre niente; decideranno di utilizzare dei volontari.

Charlie sospirò profondamente e guardò meditabondo il fuoco. — Anni fa mi hanno raccontato una storia — disse. — Su un missionario in Africa alla fine del secolo. Per mesi non aveva ricevuto posta, e alla fine gli era giunto un giornale, il primo da quando era arrivato. Lo aveva letto e riletto da cima a fondo fino a impararlo a memoria. Infine lo aveva buttato via e gli indigeni lo avevano rubato e nascosto. Avevano pensato che fosse una magia potentissima. Doveva essere per forza una magia potente; perché, se no, ci aveva immerso gli occhi per tante ore?

Constance annuì. — Pensa a tutto quanto è collegato a un giornale —

disse a John che sembrava perplesso. — Linguaggio, educazione, manifattura della carta e dell'inchiostro, invenzione della stampa, sistemi di consegna, sistemi di raccolta delle notizie... Potrebbe essere considerato benissimo una magia.

— Mi sono sempre chiesto cosa se ne sono fatti gli indigeni del giornale — disse Charlie. — Sono rimasti a guardarlo? Se lo sono sfregato addosso? Naturalmente si sarebbero macchiati d'inchiostro. Inchiostro magico? Se lo sono sfregato sugli occhi? Con quel sistema ci si può anche cavare un occhio, credo. La nostra gente cosa se ne farà della cosa dentro all'albergo?

Quella notte caddero venti centimetri di neve, e quindici il giorno successivo. Il pomeriggio Constance rimase a guardare Charlie e John che disegnavano piantine di alberghi seduti in cucina.

— Bene, questo è l'atrio, quello di Camden. E secondo te la porta fantasma doveva essere circa qui. Giusto?

— Non lo so. Allora non l'ho cercata. Ho agito d'istinto, copiando più o meno il primo schema. Più tardi ho cominciato a cercarla, ma allora no. Ma se era come le altre, allora sì, doveva essere più o meno qui. Mi sono limitato a dare un'occhiata nelle stanze e ho notato che quella notte c'erano le porte aperte.

Charlie sfogliò il blocco di carta e si fermò a una pagina. — Questo è l'albergo di Moscow, Idaho. È qui che hai cercato di buttare una bomba molotov?

John si inumidì le labbra. Era il primo che aveva tentato di esaminare davvero. Aveva attraversato a tentoni l'edificio pieno di echi, sentendo il pavimento marcio e scricchiolante, con il gemito del vento attraverso le fessure intorno alle finestre, da tempo sostituite da assi che si erano schiodate e pendevano contorte. Il riparlarne gli aveva riportato alla mente quella notte con nitidezza raggelante. Davanti a lui si era allungato il corridoio, con tutte le porte chiuse sui due lati, come l'entrata di una miniera. Il raggio della torcia si era perso nell'oscurità. Ricordò le ragnatele, ragnatele vere appesantite dalla polvere, e le altre, irreali, simili a una carica elettrica che non si poteva allontanare.

Si accorse che Charlie stava aspettando in silenzio. Si inumidì le labbra di nuovo. — Ho salito le scale e ho cominciato a provare le porte, prima da un lato del corridoio e poi dall'altro. Circa a metà l'ho trovata. Stanze

comunicanti, la porta che mancava e al suo posto l'abisso.

Aveva aperto cautamente la porta e il vento aveva fischiato, penetrando nelle fessure delle assi alle finestre e sfiorandolo. Aveva diretto la luce a sinistra e a destra, esaminando la parete, le finestre, un'altra parete. Quando il raggio di luce si era fermato su una parete, era apparsa la superficie coperta di tappezzeria strappata, le assi grezze, le intelaiature delle finestre con la vernice scrostata, e poi nient'altro. La luce, toccando l'abisso, si era fermata. Non aveva riflettuto niente.

— Così sei uscito dall'atrio e sei entrato nell'altra stanza? — insistette Charlie dopo qualche secondo.

— Era lo stesso. Riempiva la porta da cima a fondo, e inghiottiva la luce. Ho gettato un sasso dall'altra stanza e sono tornato in quella di prima, ma non c'era.

Constance si strofinò forte le braccia. Lentamente la pelle d'oca svanì.

Charlie trovò la piantina dell'albergo di Moscow, Idaho, che mostrava la strada di campagna che si arrampicava sulla collina e una riserva di pesca poco lontano. Nella zona a rischio si erano addentrate sei persone, che erano impazzite. Prima che l'albergo venisse incendiato erano morte dieci persone. Perché là? In nome di Dio, perché là?

D'un tratto esclamò: — È in questo che sbagliamo! — Constance e John restarono perplessi. — Perché *non* là? Questo ci dobbiamo chiedere. Vedete, ci sono molte cose che sappiamo, o che possiamo supporre. Cerca le costruzioni in legno. Non ama l'elettricità o gli oggetti meccanici. Cerca delle grandi porte in cui installarsi. Non gliene frega niente di dov'è, solo che risponda a questi requisiti.

— È assurdo — disse John.

Charlie scosse la testa. — Ricordi la sonda che abbiamo mandato sulla luna? Erano tutti molto insoddisfatti del punto in cui era atterrata, che non era il migliore per studiare la superficie lunare, non era dove avevano desiderato gli scienziati, ma dove c'erano le maggiori possibilità di atterrare con sicurezza. E la sonda marziana? Di nuovo, non proprio dove avrebbero voluto, ma in un punto che rispondeva ad altri criteri. Un po' come quella del tizio carponi sotto il lampione. Arriva un poliziotto e gli chiede cosa sta facendo. «Ho perso l'orologio», dice il tizio. Il poliziotto gli chiede dove. «Laggiù» dice lui, indicando la fine della strada. «Allora perché cazzo lo stai cercando qui?» «Perché qui c'è più luce» dice lui.

— Non starai pensando che stiano facendo la stessa cosa — disse Constance a bassa voce, sentendosi di nuovo la pelle d'oca.

— No. Pensa alla sonda marziana. Facciamo atterrare un coso programmato per certi scopi. Non fa nient'altro, solo quello che gli è stato detto tanto tempo fa. Facciamo finta che questa sia la sonda. — Mise la tazzina da caffè in mezzo al tavolo e spostò tutto il resto. — Prima accendiamo la luce. — Disegnò un cerchio intorno alla tazzina. — Poi cominciamo a raccogliere e ad analizzare tutto quello che rientra nel nostro raggio d'azione. Arrivano dei poveri marziani ciechi; non vedono la luce, ma sentono che nell'aria c'è qualcosa di strano, che per esempio gli fa venire il mal di testa. Se si avvicinano troppo vengono analizzati. — Spinse lì vicino delle briciole, le raccolse e le fece cadere nella tazzina. — Puf, spariti. Non sapranno mai cosa gli è successo.

— Col tempo — disse amaramente John — lo immagineranno, ma quante briciole dovranno sparire, prima? — Sbriciolò un panino nella tazzina.

— Quello che mi spaventa — continuò Charlie — è la possibilità che vengano a sapere di quella maledetta porta e cerchino di portarla in un posto sicuro per esaminarla a loro piacimento. Chissà com'è programmata per difendersi da quest'eventualità. Rimanderemmo a casa i cacciatori di teste? Come facciamo a saperlo?

— Potrebbe anche non essere programmata — obiettò John. — Forse c'è un'intelligenza che ne guida tutte le mosse.

— Non penso — mormorò Charlie. — Sembra che a questo punto si sia accorta che le stai dietro con una tanica di benzina e abbia cambiato il suo modus operandi.

Constance li guardava mentre parlavano. La pelle d'oca era passata, ma il brivido era penetrato dentro di lei, stringendola forte. — Basta! — gridò, con una voce strana, una voce che usava parlando con i burocrati ottusi. — Vi state comportando come bambini — continuò, e ogni parola stillava ghiaccio. — Fate delle ipotesi e poi le considerate verità assoluta.

— Hai decisamente ragione — rispose Charlie nello stesso tono, con la stessa inflessione che usava lei quando sragionava. Lei strinse i pugni e respirò profondamente. Charlie guardò John e disse: — A lei piacciono gli elenchi. Dovremmo fare un elenco di ipotesi. Vuoi cominciare tu? — le chiese, guardandola con una calma che le fece venire voglia di picchiarlo.

— Potrebbe essere il governo che sta sperimentando qualcosa. Uno

scienziato potrebbe aver perso il controllo di un esperimento. L'isteria collettiva potrebbe aver amplificato un effetto insignificante. In quegli edifici potrebbero esserci dei gas. Vent'anni fa non sapevamo del radon. Chi può dire cosa scopriranno il prossimo anno? Ipnosi collettiva. Come il trucco della corda indiana. — Charlie non stava scrivendo. Lei capì che la stava guardando con molto calore e con comprensione, e tacque. Per qualche secondo ci fu silenzio. Lei disse: — Charlie, cosa c'è che non va? Lo sai?

La sua voce era quasi impercettibile, ma lui sentì la domanda, capì cosa voleva dire, capì il motivo del pallore che le aveva invaso il viso, sapeva che il gelo l'aveva attanagliata. Era anche dentro di lui.

— Ho solo delle ipotesi — disse calmo. Lei aprì la bocca; non ne uscì alcun suono e lui annuì. — Qualcosa invia un'entrata, una porta in un edificio in cui ci sono buone probabilità che resti indisturbata. Forse potrebbe operare anche all'aperto, ma non lo sappiamo. Forse ha bisogno di tempo per essere pronta, ma non sappiamo neanche questo. Quando è operativa può influenzare un'area, con un campo, una specie di radiazione, qualcosa. Non sappiamo cos'è, solo che sembra estendersi per circa un miglio in tutte le direzioni. In alto? Non lo sappiamo. In profondità? Non lo sappiamo. Certe persone, come John, sembrano non esserne influenzate. Circa una persona su quattro tra quelle che subiscono gli effetti di questo campo o radiazione impazzisce. Diventano assassini, suicidi, completamente assenti, catatonici, o mostrano altri sintomi che di solito associamo alla pazzia. Sono incurabili. Il loro cervello è distrutto dalla radiazione, dalla forza. Supponiamo che vengano invasi da qualcosa che crivella il cervello e poi se ne va. Ma in ogni caso può anche attivare i vari sistemi che provocano il movimento. Può far alzare e camminare i morti. Forse li spinge attraverso la porta, l'entrata di dove si trova il meccanismo mandante. Forse là ci sono attrezzature più elaborate. Non sappiamo neanche questo. Finché l'edificio che ospita la porta non è distrutto, continua a influenzare le persone che sono state invase. Se possono tornano indietro. I morti si alzano e ci entrano. Poi, dopo gli incendi, a volte tra le ceneri si trovano le loro ossa. Non sempre. Non tutti.

Constance fece per parlare e lui la guardò in modo strano, assente. — Sappiamo che è vero — continuò. — Quel maledetto edificio a Old West è stato frugato da cima a fondo, e dopo l'incendio sono stati trovati i resti di due uomini. Uno di loro era l'assistente di Weston, Mike, e prima di entrarci era morto. Forse lo era anche l'altro, ma non lo sappiamo. Sono entrati nella porta

e sono tornati indietro. Sono andati da qualche parte, ci sono rimasti vari giorni e poi sono ricomparsi. Il sasso gettato da John, la bomba molotov, anche loro sono andati da qualche parte.

— Perché la benzina non ha bruciato anche quel "luogo"? — obiettò lei. — Stai tirando a indovinare, tutto qui.

Lui alzò le spalle. — Non possiamo fare altro. Forse non c'era abbastanza aria da alimentare un fuoco. Forse ci sono dei meccanismi protettivi. Forse c'è uno spazio intermedio prima di arrivare alla fonte vera e propria della cosa. Forse fa passare solo le persone e non le cose. Ma fa passare le persone e tutto quello che portano addosso. Lo sceriffo Maschi ha detto che uno dei cadaveri di Old West teneva in mano una chiave inglese. Quel tizio l'ha portata con sé.

Le impedì di parlare. — Quando la porta percepisce un motore, un'attività elettrica sopra un certo livello, si spegne semplicemente, e poi si riaccende appena torna il silenzio. Intanto la cosa non è scomparsa, è solo inattiva. Voglio dire che l'attività non può stanarla. Finora niente ha potuto stanarla, tranne il fuoco. E questo non sembra avere effetto sul mandante, la fonte, quel che è. Forse non sa neppure che un recettore, una porta e il suo campo sono stati distrutti. Forse la sua programmazione non lo consente. Forse c'è un limite di tempo. Dopo un certo periodo si ferma, il meccanismo mandante cerca una nuova posizione e installa un altro campo. Non lo sappiamo. Forse può fissarsi soltanto a un materiale a base di carbonio, come il legno, e quando questo brucia si spegne.

Constance era rimasta immobile mentre lui parlava, quasi troppo veloce per poterlo seguire. Improvvisamente lui si alzò e andò a prendere il bricco del caffè, versandone a tutti. Guardò dentro la tazzina, la mise nel lavandino e ne prese una pulita nell'armadietto. Fuori continuava ad accumularsi la neve silenziosa; gli uccelli volavano sotto il riparo dove era stato lasciato il cibo e se ne andavano, lampi rossi e neri. Le venne in mente una trasmissione che aveva visto in cui si parlava dei metodi organici di disinfestazione. «Spargendo questi granellini», aveva detto un uomo con la barba, allargando sul tavolo dei pallini con la punta di una matita, «le formiche li troveranno irresistibili, come vedete. Vi mostriamo un filmato.» Aveva osservato le formiche che lottavano con i granellini che rispetto a loro avevano dimensioni gigantesche. «Li portano all'interno della colonia, e il calore e l'umidità provocano la fuoriuscita di spore» aveva continuato l'uomo. «Che naturalmente per le formiche sono letali.» "Bombe a orologeria" aveva pensato, cambiando canale. Bombe a orologeria. Le porte erano questo? Delle bombe a orologeria? Immaginò degli uomini che si sforzavano di

staccare lo stipite di una porta dai muri, senza deformarlo, senza toccare l'apertura.

Capì che potevano farlo. Potevano staccarlo e rimontarlo in qualche laboratorio, e quando l'elettricità nel laboratorio fosse stata staccata avrebbe cominciato a funzionare, estendendo per un miglio il suo diametro di follia. Oppure dei sensori gli avrebbero detto di aumentare la potenza? O di non funzionare? O di fare qualcosa di diverso? A Charlie aveva fatto qualcosa di diverso; nessun altro aveva presentato i suoi sintomi. Forse avrebbe emesso delle spore, naturalmente letali. Si accorse di essere sul punto di fare una risata isterica e si sforzò di alzare la tazzina, bere il caffè caldo e smetterla di vedere formiche e uomini barbuti che parlavano con noncuranza della morte.

Così continuò a fissare la tazzina, dicendo: — Non hai risposto. Cos'hai? Lo sai?

Lui si strinse nelle spalle e disse quasi pigramente: — Niente. Penso che abbiamo preso una tigre per la coda, la più grossa tigre del mondo, e che ci sta portando qua e là come le pare.

Lei sapeva che la stava sfuggendo di nuovo, e lui che lei si era accorta che non le aveva risposto, e ormai doveva sapere che non l'avrebbe fatto. Si corresse: che non avrebbe potuto. In venticinque anni di matrimonio c'erano stati pochi segreti tra loro, ma ogni tanto qualcuno c'era stato. Ora ce n'era uno, si corresse ancora. Gli altri non erano durati molto.

La neve si stava leggermente diradando; il cielo stava schiarendosi. Quando avesse smesso sarebbe uscito a spalare la neve sulla strada e i vialetti intorno alla casa. Si lamentava di dover spalare la neve, ma in realtà certe volte il lavoro gli piaceva, e amava l'aria fredda e immobile e la pura bellezza di un mondo coperto. Quel pomeriggio si sarebbe divertito. La domanda senza risposta rimase sospesa pesantemente su di loro, facendo tacere John che non conosceva i loro molti modi di comunicare ma sembrava aver capito che per il momento non avrebbero più discusso. Constance continuò a osservare i cardinali che becchettavano, ma il suo sguardo non ne seguiva il volo, non si spostava sugli altri. Charlie guardava la neve, ma vedeva lo spazio buio e angusto, sentiva un'aria strana e una pressione sulla testa che cresceva sempre più fino a fargli desiderare di passarsi una mano sulla testa per scacciarla. Vide la porta che John aveva descritto con terrore e repulsione. Ma a Charlie non faceva paura. Era un'oscurità vellutata che l'avrebbe accolto, che lo desiderava come lui la desiderava. Nelle ultime settimane

l'aveva sognata spesso. Nei suoi sogni lui si avvicinava, prima camminando, poi correndo e infine, per miracolo, come succede nei sogni, era volato libero dal suo corpo pesante, e volando era andato felice verso di lei, svegliandosi in un bagno di sudore.

Sapeva che non si sarebbe avvicinato a una zona in cui fosse stata operante. Sapeva che avrebbe resistito alla tentazione di avvicinarsi, di vederla di persona. Sapeva che sarebbe stato una follia pensare diversamente. Eppure, pensò cupamente, si sentiva come un'ape troppo carica di polline per volare, e incapace di non buttarsi per tornare all'alveare. Programmato per riportare indietro il polline, non poteva fare altro. Pensò distintamente che qualcosa aveva invaso la sua mente, e voleva che seguisse il suo programma e tornasse indietro. Il saperlo rendeva inutili tutte le altre conoscenze sulla porta e il suo bisogno di starne lontano.

17

"Temiamo gli altri" pensava Constance seduta alla finestra a guardare Charlie che spalava la neve "perché non capiamo i loro valori. E soprattutto perché pensiamo che non abbiano nessuna considerazione per i nostri." Arrivò John con una pala, per cominciare il vialetto e gli scalini. A volte la cicatrice lasciata dall'operazione sembrava una linea rossa d'avvertimento; altre volte era completamente invisibile. Si chiese se la vedeva tutte le volte che si faceva la barba, se ogni tanto la toccava, ricordando. E si chiese se capiva che anche lei era rimasta immune, se aveva pensato a cosa significava aver provato quel dolore terribile alla testa, l'assalto del male, e poi non esserne stati contaminati. Polly ne era uscita così. E anche lei.

Era disumano; non c'erano difese, e lei ne era terrorizzata. John era rimasto immune e anche lei, ma Charlie era stato colpito. Non vedeva più la sua giacca rossa, la cresta di neve, il vialetto nero che emergeva. Charlie era stato colpito, disse di nuovo, sentendo le parole nella sua mente. Come? Non lo sapeva, e se lo avesse saputo non l'avrebbe detto. Ma sapeva che lui sarebbe stato al sicuro solo se avessero trovato e distrutto ciò che attivava le porte e i campi di follia che le circondavano. Quante volte innumerevoli esseri umani erano giunti alla stessa conclusione? C'è lo straniero, l'alieno, il nemico che dev'essere ucciso.

Pensò all'introduzione che aveva preparato per il convegno degli

psicologi e psichiatri a San Francisco, alla veemenza con cui aveva negato che la xenofobia era innata, alle prove rigorose con cui aveva dimostrato che si trattava di una risposta acquisita. In teoria avrebbe potuto prendere ancora la stessa posizione, ma in pratica, ora che ogni cellula del suo corpo sembrava sensibilizzata dalla minaccia, ora che aveva visto Charlie cambiato dal contatto con la presenza aliena, ora sapeva che qualcosa di più primitivo della sua mente razionale la spingeva e indirizzava ogni suo pensiero. E quella parte più primitiva sapeva che lo straniero doveva essere distrutto.

Si allontanò di scatto dalla finestra per andare in cucina a preparare la torta di mele. Torta di mele calda con la crema. John come cuoco era migliore di lei e avrebbe preparato la cena, ma lei avrebbe fatto la torta. Avrebbe voluto un vestito di percalle e un grembiule inamidato con un ricamo di fragole e mele; sarebbe stata sicura di sporcarsi una guancia di farina, di spargere in tutta la casa l'odore di spezie, cannella e chiodi di garofano, e gli uomini, rientrando dal loro lavoro nel deserto gelato, avrebbero capito il sogno americano. Soffocò un risolino che voleva trasformarsi in un gemito e andò a fare la torta di mele.

— D'inverno non uso quasi mai la cucina elettrica — disse a John, che stava esaminando con interesse il mucchio di legna. — Neppure per fare una torta — continuò. — Naturalmente, d'estate è diverso.

— È una situazione in cui non vince nessuno dei due — disse Charlie, stanco ma soddisfatto dei suoi esercizi nella neve. Aveva il viso rosso e gli occhi lucidi. Lui e Constance erano seduti a tavola, lasciando l'angolo cottura a John, che non aveva mai usato una cucina a legna. — Io taglio la legna per fare esercizio, e lei fa le torte.

— Usa la cucina elettrica — disse Constance. — A quell'altra bisogna essere abituati... — Il telefono squillò e lei alzò la cornetta. — Sì? — Ascoltò per un attimo, poi disse a Charlie: — È Byron, per te.

Tutto cambiò. Prima erano distesi, ora l'aria era piena di tensione. La voce di Charlie ne era carica; forse nessuno l'avrebbe notato, ma Constance sì. Sembrava rilassato, stanco, ma i suoi occhi non erano più brillanti e sembravano vuoti, quasi ciechi. Ascoltò, poi disse: — Come lo sai? — Ascoltò ancora. — Impossibile — disse. — Nel caso tu non lo sappia, siamo bloccati dalla neve. Ci vorranno un paio di giorni prima di potersi muovere. — Poi restò all'ascolto più a lungo e bofonchiò: — Come va, Fred?

Foley, pensò Constance, Fred Foley, l'agente dell'FBI. Sembravano un quadro: John immobile davanti alla cucina, Charlie al telefono che sembrava addormentato, lei seduta a tavola, ferma. Brutus il gatto entrò nella stanza, li fulminò con lo sguardo, si voltò e uscì.

Alla fine Charlie disse: — Certo, Fred. Certo. Se lo vedo glielo dico. — Riattaccò piano. — Vogliono te — disse, guardando John. — Gli ho detto che se ti avessi visto te l'avrei detto.

— Sanno che sono qui?

— A quanto pare, pensano che sei a New York. Byron mi ha detto che gliel'ha detto Beatrice.

John scosse la testa. — Non le avevo detto dove andavo. Non può averglielo detto.

— Ti vogliono sul serio — disse gentilmente Charlie. — Se pensano di poterti trovare attraverso di lei, be'... Comunque, Byron e Foley domani saranno in città, o dopodomani, se riescono a trovare un aereo. Hanno detto di dirti che ti ripuliranno la fedina, qualsiasi cosa tu abbia fatto. È tutto perdonato, comprensibile.

— Dio mio — sussurrò Constance. — Ha ricominciato, vero?

— Be', non hanno parlato tanto — rispose Charlie. — Ma se stanno cercando l'aiuto di John, penso proprio che abbia ricominciato. — Attraversò la cucina e andò accanto a John. — Adesso dimmi che tipo di calore ti serve e ti dirò che legno usare. Veloce e intenso, bastoncini di legno di melo. Medio e continuo, quello di quercia.

— Devono aver trovato delle informazioni nella banca dati — disse John, guardando oltre Charlie. — Ieri non c'era niente.

— Penso proprio di sì — disse Charlie. — Hanno molte risorse, sai.

— Dovrei andare.

— Siamo bloccati dalla neve. Gli spazzaneve arrivano da noi dopo aver pulito le strade interstatali, quelle federali e le statali. Noi veniamo per ultimi. Adesso accendiamo il fuoco.

Accese il fuoco, mentre John cominciò a tritare carote e cipolle. Ammirò come uno chef sapeva usare il coltello, senza apparentemente prestare attenzione a cosa stava facendo, anzi, riflettendo ad alta voce.

— Beatrice deve aver detto a Byron Weston che aveva parlato con me — disse John. — Hanno messo sotto controllo il suo telefono, i bastardi. Prendono l'aereo per New York. Quindi dev'essere a poca distanza.

Probabilmente hanno già sbarrato tutto, se ci sono riusciti. Forse ha nevicato anche là. Questa volta non ci sono spiragli. Impossibile scoprire dov'è. — Il coltello si fermò a mezz'aria e poi ricominciò. Le carote erano ridotte alle dimensioni di un chicco di riso, le cipolle quasi in poltiglia. Spinse il tutto da parte e cominciò con l'aglio. La lama del coltello lampeggiava precisa. — Se vogliono solo bruciarlo, non hanno bisogno di me. Vogliono studiarlo, avere qualcuno che entri ed esca per loro.

Smise di tritare e si voltò a guardare Constance.

— Cosa vuoi? — Chiese lei.

— Voglio che sia distrutto completamente. Al diavolo i loro studi.

Ricominciò a tritare.

Charlie si era fatto da parte, guardava e ascoltava a braccia conserte. Finora non aveva trovato da ridire sulle parole di John. Strano, pensò, aveva cercato di interessare Foley, Sid Levy, chiunque, aveva detto tutto, o quasi tutto. E adesso che se ne stavano occupando voleva che ne stessero fuori. Aveva voluto che mettessero in opera i loro poteri distruttivi, e ora... Se si prega gli dei di lanciare i loro fulmini, bisogna essere piuttosto agili. Byron Weston al telefono non era stato capace di nascondere la sua ansia. "La chance di tutta una vita" pensò Charlie con distacco. "La scoperta del secolo, del millennio. Un pugno di bambini che giocano con la dinamite."

— Potrei mettermi in contatto con loro — disse John, tritando il prezzemolo. — Scoprire dov'è quella maledetta cosa e poi sparire.

Charlie sbuffò e si voltò verso il tavolo dove Constance sedeva attentissima e immobile. — I martini — disse. — Stiamo chiedendo al nostro ospite di cucinare e non gli offriamo neanche un martini.

Lei preparò il tavolo dove lui versava da bere, e poi accesero la radio per sentire le notizie. Parlavano solo della tempesta, dei problemi della circolazione e delle scuole chiuse. Quando fu chiaro che nessuno stava ascoltando Charlie la spense.

— Sid Levy — disse all'improvviso. John stava imbottendo dei petti di pollo con le verdure che aveva passato al tegame. Guardò Charlie inespressivo e continuò il suo lavoro, estraniandosi. Charlie guardò Constance. — Sid dovrebbe trovarsi sul posto.

Uscì dalla cucina e tornò subito con l'agenda già aperta, segnando un numero col dito. Chiamò dalla cucina.

Né Constance né John dissero una parola o mossero un dito, mentre

Charlie parlava al telefono. Aveva in mano un pezzo di carta e lo agitava davanti alla cornetta; grattava con il dito sul telefono; respirava ansimando, lamentandosi continuamente che non lo sentiva, di parlare più forte, più chiaro, più lentamente, che c'era una tempesta, perdio!

— Te l'ho detto — esclamò, anche se a Sid non lo aveva ancora detto — che non riesco a sentirti più di quanto ci riuscissi con Foley. Dove? Ripeti! Dove? — Accartocciò il foglio, soffiò nella cornetta e stette all'ascolto. — Ti richiamo domani, o dopodomani. Ci sei, Sid? Mi senti? Ti richiamo quando le linee saranno di nuovo a posto.

Riattaccò. — Lake Pike, New Jersey — disse. — Ci dobbiamo incontrare in albergo a Lake Pike. — Constance era già andata a prendere l'atlante. Lo guardarono insieme e localizzarono il paesino sulle pendici del monte Kittatinny. — Insidioso — mormorò allora, esaminando la campagna circostante. — Pensioni, campeggi, riserve di pesca sul lago, e il fiume, a quanto? Cinque miglia dal paese. Vicino si scia. Insidioso. Sembra deserto, e probabilmente è strapieno di gente.

Era una zona scoscesa, montagnosa, probabilmente intatta d'inverno e brulicante di traffico in estate. L'atlante non precisava le caratteristiche topografiche della zona, ma Charlie le ricordava vagamente dai suoi viaggi: colline ripide, ruscelli di montagna che qua e là formavano brillanti laghi azzurri completi di campers e roulottes, ritiri per gruppi religiosi, campeggi di boy-scouts, riserve di caccia e pesca. A due ore da New York, quando le strade erano transitabili.

A due ore da casa loro, sempre quando le strade erano transitabili. Con la tempesta di neve in zona, era accessibile tanto quanto la luna. Poi pensò che l'esercito aveva anche degli spartineve. Quelli della Guardia Nazionale? Foley avrebbe trovato il modo di entrarci. Ci sarebbero stati degli incaricati per valutare se aveva delle priorità.

Stavano cenando quando udirono lo spazzaneve sulla strada di fronte a casa. Charlie non aveva finito completamente il vialetto. Aveva imparato a non spazzarlo completamente finché non fosse passato lo spazzaneve. Altrimenti avrebbe dovuto farlo due volte. "Un'ora di lavoro" pensò con distacco. Domani, dopo un'ora di lavoro sarebbe stato di nuovo in grado di muoversi. Verso il New Jersey.

— È eccezionale — stava dicendo Constance a John. — Non proprio

come il pollo alla Kiev. Meglio, credo. Mi piacerebbe tenerti qui. — Parlava a John, ma guardava fisso Charlie, il suo sguardo tornava sempre su di lui; quasi sentiva di poter seguire i suoi pensieri sulla neve, il vialetto. — Sta' seduto, John — disse allegramente. — Sparecchio e porto il caffè e la torta. Charlie, gelato o crema?

Lui annuì, si riprese e disse crema. La crema era di cheddar bianco newyorkese; la torta era speziata, tiepida, fragrante; il caffè scuro, colombiano, eccellente. Charlie portò il cognac. "Come siamo civilizzati" pensò Constance. "Come siamo civilizzati."

— Sai — disse poi Charlie — che solo il tre per cento dei casi di incendio doloso viene risolto ogni anno? — John scosse la testa stupefatto. — È un fatto. Quasi sempre sappiamo chi è stato, ma è difficile provarlo. Molto difficile. Le prove vanno in fumo, vedi. Per esempio, un tizio ha una grossa polizza di assicurazione sul suo magazzino, e questo brucia mentre lui è a cena con altre dieci persone. Sappiamo che è un incendio doloso, sappiamo chi ne è responsabile, e con questo? Incassa e tutto finisce lì. — Sorbì il caffè, si bagnò le labbra con il cognac e sospirò soddisfatto. — Qualche volta, quando arriviamo, c'è ancora un muro in piedi, forse molti, e sappiamo che non staranno in piedi per molto, così li facciamo saltare noi. Con tutte le precauzioni, naturalmente. Ci sono molti modi di far saltare i muri, dipende da cosa c'è nell'edificio. Per esempio sostanze chimiche, gas, o altro. Strutture di legno, cemento, cemento armato... Sono tutte cose diverse, che hanno bisogno di soluzioni diverse.

— Cosa faremo, Charlie? — chiese Constance a voce bassa e ferma.

Lui scosse la testa.

— O tutti o nessuno — disse lei. — Non tu da solo. Non tu e John. Tutti.

— Avrei dovuto farla finita tanto tempo fa — disse John. — Non sapevo come fare. La mia piccola bomba molotov! Dimmi cosa fare, Charlie. Come fare. Voglio sapere soltanto questo. Come.

— Sai sciare? — gli chiese Constance.

— Temo di no.

Constance disse: — Guarda la cartina. — Andò a prenderla e la portò in sala da pranzo. — Qui c'è Lake Pike. Diciamo che quello che stiamo cercando è in un raggio di dieci miglia. — Consultò la scala e poi misurò due centimetri dal paese, tracciando un cerchio con quel diametro. — Quello che

cerchiamo è lì dentro. Colline, montagne, ruscelli, il lago. E tutto coperto di neve. Spazzeranno la strada, forse anche il viale d'accesso all'albergo che stiamo cercando, ma ci metteranno anche della gente per allontanare gli intrusi. Noi siamo intrusi. Perciò, se ci andiamo, dobbiamo farlo senza usare la strada e i viali, attraversando i boschi, la neve che potrebbe arrivarci alla vita o peggio. Sci o racchette. Sai usare le racchette?

— Constance, io sono della Virginia. Non credo di poter imparare a usare gli sci o le racchette. Se puoi arrivarci tu, posso farlo anch'io, anche se dovesse arrivarmi fino al mento.

Lei non lo prese in considerazione. — Domani mattina, mentre Charlie finirà il vialetto, ti darò qualche lezione. Potrai far pratica mentre andiamo in città a comprare l'esplosivo. MacPeters avrà quello che ti serve, vero? — chiese a Charlie tutto d'un fiato. MacPeters era dei vigili del fuoco volontari.

Lui annuì, guardandola divertito mentre si rivolgeva di nuovo a John, che non sembrava affatto divertito.

— Lo sci di fondo non è come lo sci alpino — disse lei. — Se hai un po' di equilibrio puoi farcela. E non si va molto veloci. Sembra piuttosto di camminare con delle scarpe strane. Domani vedrai. — Aggiunse, generosamente, pensò Charlie: — Non preoccuparti. Forse là non ci sarà neanche molta neve. Altro caffè?

— Lo faccio io — disse Charlie, facendole cenno di sedersi. Uscì con il bricco del caffè.

— Quindi noi prendiamo l'esplosivo — stava dicendo John mentre Charlie usciva. — E domani mattina mi insegni a sciare in un'ora o giù di lì, le strade saranno abbastanza pulite da permetterci di arrivare nel New Jersey, riusciamo a eludere Byron, Foley e il loro gruppo...

Constance si alzò di scatto e uscì dalla stanza. Charlie era in cucina, davanti al lavandino, immobile, e stringeva con le mani il bordo del piano. Corse da lui e lo prese per un braccio. Era rigido. Dopo un momento lui rabbrividì e la guardò. "Di nuovo" pensò lei. Era sicura di aver visto tutte le volte in cui se ne era andato così.

Lei se lo immaginava così: se ne andava per qualche attimo, un minuto o più. Poi tornava. E quando tornava, all'inizio non riconosceva né lei né altro. Aveva gli occhi vuoti, il viso privo d'espressione. Cambiò, ebbe un'espressione di paura e poi tornò a essere di nuovo Charlie. Nessuno dei due parlò. Lei gli strinse leggermente il braccio, lo baciò e prese in mano il

bricco.

— Lo faccio io. Stasera ci serve altra legna in casa?

Candy venne a lamentarsi perché degli estranei stavano usando la loro cucina, seguita da Pattumiera, che lanciava occhiate sospettose. Charlie li schivò imprecando e andò a controllare il fuoco, la scorta di legna; Constance smise di fare il caffè e chiuse gli occhi per un momento. — Non potete prenderlo! — disse sottovoce. — Lasciatelo stare! — Parlava con la cosa dietro la porta oscura, la cosa che viveva nell'abisso, che aveva toccato Charlie con il male. — La faremo saltare una volta per tutte — aggiunse, sempre immobile, rispondendo alla domanda che John aveva lasciato in sospeso. Quando avrebbero avuto l'esplosivo e fatto il possibile per metterlo nel punto giusto, dentro la porta oscura, avrebbero rispedito il male nell'inferno da cui proveniva.

Fece il caffè e andarono tutti in salotto davanti al fuoco che ogni tanto sibilava e scoppiettava, ma era quasi sempre calmo e continuo. Charlie sapeva fare dei bei fuochi.

— Avrò... Avremo bisogno della tua tuta — disse Constance dopo qualche momento di silenzio. Charlie la guardò con espressione fredda e dura. John era inespressivo. — È protettiva, ci sono gli stivali e tutto — continuò. — A volte ci sono fumi tossici, cose da cui i pompieri non vogliono farsi toccare la pelle, e tantomeno respirare. Domani potrebbe essere utile. — Disse pazientemente a Charlie: — Non era a questo che stavi pensando?

A volte lui odiava che lei intuisse quello che aveva in mente; a volte ne era divertito; a volte gli dava i brividi, come se fosse stato in presenza di una creatura estranea che non poteva affatto sondare, mentre lei posava su di lui uno sguardo di comprensione totale. Pensò che era in quei momenti che lo detestava, quando arrivava a comprenderlo così completamente, mentre lei gli era del tutto opaca. Alzò le spalle.

— Va bene, allora — rispose lei, proprio come se avesse risposto. — La bomba molotov avrebbe dovuto danneggiarla, ed evidentemente non è stato così. Non riesco a non pensare che sia stato perché non è arrivata alla sorgente del campo. Pensi che ci sia uno spazio intermedio tra la porta e il meccanismo trasmittente? Se ci fosse, potremmo scoprire che niente di quello che facciamo all'esterno del punto principale avrebbe effetto.

Guardò Charlie con la stessa espressione insondabile di prima. Conosceva i suoi pensieri, le sue ipotesi.

Continuò: — Dev'esserci abbastanza spazio per le persone. Sappiamo che attraverso la porta sono sparite delle persone, e che alcune sono tornate indietro. Quindi dev'esserci abbastanza spazio per più di una persona alla volta. Questo lo sappiamo. Forse tra la porta e la stanza di controllo c'è qualcosa come una camera d'aria, qualcosa del genere. E per danneggiare la stanza di controllo la bomba deve entrarci.

— La tuta — disse John, che ora aveva capito — ha una sua riserva d'aria, è isolata?

Constance annuì.

— Potrei farlo io — sussurrò.

— Oppure io — disse Constance.

— No! Stai sragionando! — Charlie scattò in piedi e attizzò il fuoco, facendo volare le scintille su per il camino. Disse con rabbia: — È compito mio. Avete capito? Tutti e due? È compito mio. Voi saltereste per aria.

— Devi solo fare in modo che la bomba sia a prova d'idiota — disse Constance. — E spiegarci tutto. Non dev'esserci niente di elettrico. E probabilmente neanche di meccanico. Cosa rimane?

Charlie si voltò verso di lei; le nocche erano bianche sopra l'attizzatoio.

— Tu non puoi esporti — disse lei tranquillamente. — Lo sai quanto me. E serviamo tutti e tre. Qualcuno deve accertarsi che non ci siano motori accesi mentre uno di noi è dentro la cosa. Che succederebbe? Si potrebbe uscire di nuovo, se la porta si chiudesse a causa dell'elettricità? Non possiamo rischiarlo. E qualcuno deve aiutare John ad arrivare sul posto. Che non ci siano contrattempi. E ricorda che userà gli sci per la prima volta: dovrà usare tutte e due le racchette. La roba dovrà portarla qualcun altro, bisognerà aiutarlo se cade. Aiutarlo a mettersi la tuta quando sarà il momento. Sai bene che hai bisogno di aiuto, di qualcuno che controlli. Serviamo tutti e tre.

— Non lascerò che tu ti avvicini!

— Sono immune — disse lei. — Proprio come John. Mi ha attaccato, causandomi un mal di testa feroce, un mal di testa accecante per qualche minuto, e poi se n'è andato. In California ho parlato con Polly, e mi ha detto la stessa cosa. Sappiamo tutti che certe persone non sono state colpite e altre sì. Questo non è un problema.

— Niente affatto! — gridò lui. — Non sai un bel niente di quello che c'è dietro quell'oscurità. E neanche lui! Voi pensate che lascerà entrare uno che la faccia saltare in aria, così? Pensate che non abbia delle difese? Potrebbe

raddoppiare, triplicare l'effetto del campo, per quel che ne sappiamo, appena qualcuno si avvicinasse a quella porta.

— Però non l'ha fatto — disse John. — Ricorda, mi sono avvicinato abbastanza per gettarci dentro qualcosa. Non è cambiato niente. E si può usare una torcia. La mia era molto piccola, ma non ha avuto nessun effetto. Posso attraversarla, Charlie.

— Maledizione, John...

— Carson — lo corresse l'ospite. — John Loesser è morto tanti anni fa. Ho finito di nascondermi dietro di lui. Carson Danvers. È ora che chiuda un conto aperto più di sei anni fa.

— Controlliamo la tuta — disse Constance, con il tono di chi avesse suggerito di giocare a *Scarabeo*. — Alla fine qualcuno dovrà usarla.

Charlie andò in cantina e tornò con una valigia. L'aprì e tirò fuori la tuta. Non la usava da più di tredici anni, ma era in condizioni perfette. Come avevano odiato le tute, pensò con distacco mentre la faceva vedere a Carson Danvers.

Arrostivano come un tacchino. Ma solo se il tacchino non aveva abbastanza buon senso da tornare indietro in tempo. — Impaccia ed è ingombrante, ma protegge dalle esalazioni chimiche, dai fumi tossici, perfino dalle radiazioni, fino a un certo punto e per un periodo limitato. Ma non ci si può muovere molto quando la si ha addosso. Non ci si riesce a piegare. Quindi serve aiuto per infilare gli stivali e sistemare bene le chiusure. E il serbatoio d'aria sulla schiena è difficile da maneggiare senza aiuto. A queste cinghie si può fissare quello che si vuole. In questa tasca metti l'esplosivo. Naturalmente non te la potrai mettere finché non sarai dentro l'albergo. Non potresti mai arrivarci con la tuta addosso. E con l'elmetto non ci vedrai molto bene, fa un po' l'effetto dei paraocchi su un cavallo. Ma senza elmetto l'aria non funziona.

Mostrò le varie parti, come regolare il flusso d'aria, come muoversi con i guantoni sulle mani, come girare la testa per avere una visione ampia di quello che si aveva di fronte, e intanto sapeva che non sarebbe stato Carson Danvers a entrarci. Quella cosa non avrebbe lasciato entrare nessuno, solo qualcuno che portava già il suo segnale, già caricato. L'ape con il polline. Se una vespa avesse cercato di entrare nell'alveare sarebbe stata sopraffatta e uccisa; solo l'ape con le credenziali giuste avrebbe potuto entrare. E lui aveva le credenziali per attraversare la porta; la cosa le avrebbe riconosciute. La

cosa che gli era entrata nella mente voleva tornare a casa, voleva portarlo con sé, e anche lui voleva andarci. Lui avrebbe potuto entrare; Carson Danvers no, Constance no, ma lui, Charlie, avrebbe potuto entrare. Sarebbe stato come tornare a casa.

18

Jud Hendricks, Herman Kohl e Bobby Toluri erano al Lake Pike Diner e scherzavano con La Belle, che era troppo vecchia per loro, ma era uno schianto. Negli altri séparé c'erano altri ragazzi, e al banco c'erano un paio di uomini con i parka e gli stivali bagnati di neve. Uno era Jake Dorkins, il Dork, che insegnava algebra e faceva l'allenatore di basket alle superiori. L'altro era Ralph Wasilewski, che aveva appena finito di sgombrare la neve da Old Ferry Road.

Herman Kohl, di cui si diceva che sarebbe diventato un campione di basket dello stato di Pennsylvania se fosse riuscito a star fuori di prigione, cominciò a urlare qualcosa a La Belle; Bobby Toluri gli diede un pizzicotto nel braccio.

— Sta' zitto e ascolta. Non senti cosa sta dicendo Wasilewski?

Al momento non stava dicendo niente, aveva finito e ora si guardava intorno nel miasma nebbioso, unto e odoroso del ristorante.

— Mica granché — disse Herman Kohl.

— Già. Stava dicendo che quei tizi sono fermi al rifugio di Mel. Perché, cazzo?

— Cacciatori di frodo — disse Jud Hendricks. Era il più piccolo dei tre. Gli altri non lo facevano venire spesso con loro.

Bobby lo fulminò con lo sguardo, avvertimento che significava che se non stava zitto lo avrebbero mandato a farsi un giro. — Sono militari. Il mio vecchio se ne intende. Dice che sono militari, militari vi dico.

— Va bene, sono militari. E allora? I militari non possono cacciare di frodo? — Herman Kohl chiamò La Belle, alzando la lattina di Coca. — Comunque da Mel non c'è niente, solo neve. Che si gelino il culo. Chi se ne frega.

Bobby stava pensando, corrugando la fronte e socchiudendo gli occhi. — Senti, prima il vecchio Tierney va fuori di testa e si mette a sparare. Giusto? Poi Doc Gruening si fa quasi saltare le cervella. Giusto? Poi da Mel

viene l'esercito. Giusto? Scommetto che lassù stanno provando un'arma segreta.

Jud bofonchiò e chiuse gli occhi. — Sei scemo. Lo sai che sei scemo? Un'altra cospirazione?

— Forse. E Feldman? Disperso nella foresta! Lui, che la conosce come le sue tasche!

— Ho letto qualcosa su delle nuove armi — disse Jud. — Usano i superconduttori, sai, quella roba che dev'essere sottozero per farci passare l'elettricità. Forse stanno sperimentando una cosa del genere.

— Certo — disse Herman. — Perché andare fino al Polo Nord, quando c'è il New Jersey?

— Faranno finta di essere dei cacciatori. Perché no? Avete visto il furgone che è passato stamattina? Proprio come in *E.T.* Scommetto che era pieno di congegni elettronici.

Ma in realtà non ci credevano. Non credevano che ci fosse una relazione tra i diversi casi di follia e le morti che ne erano seguite. Dopotutto era inverno, e Lake Pike d'inverno faceva uscire pazza la gente. Il loro incontro di basket era previsto per quella sera stessa, e tutti e tre erano nella squadra. Ma Marshfield High era ancora bloccata dalla neve. I Marshmallows non potevano farcela; i ragazzi di Lake Pike erano tutti d'accordo che li avrebbero stracciati, ma era una vittoria troppo facile. Erano annoiati. Ormai si erano già stancati dei toboga, delle slitte e del pattinaggio. Si fecero più vicini e cercarono di escogitare un sistema per spiare l'esercito. Dopo un po' Bobby gridò: — Ehi, signor Wasilewski, Childer's Park Road è già stata aperta?

— Perché? — rispose Wasilewski.

— Là si possono fare delle belle corse in toboga.

— È aperta. — Ritornò alla sua conversazione, disinteressandosi di quei ragazzi chiassosi.

— E allora? Andiamo a piedi su per la montagna?

— Ma va'. Scendiamo dietro la montagna, attraverso la valle, e poi tiriamo il toboga fino da Mel. Non sappiamo se là c'è qualcuno, almeno finché non ci saremo sopra. Volevamo scendere in toboga sulla strada fino da Mel, solo che adesso la strada è stata spazzata e siamo bloccati. Così ci daranno un passaggio in paese. Cosa c'è che non va?

Dopo altri cinque minuti si alzarono in piedi e lasciarono il ristorante. Tutti e tre erano alti più di un metro e ottanta, Herman Kohl uno e

novantaquattro. Sorridevano allegri. Al banco, Jake Dorkins, il Dork, li guardò preoccupato. Dei ragazzi annoiati significavano guai, ma in fondo cosa avrebbero potuto fare, dato che la zona era bloccata dalla neve? Alla fine anche lui si disinteressò completamente di loro.

Il viaggio non era stato così brutto come aveva temuto Constance. Per un tratto avevano dovuto usare le catene per quaranta chilometri; il traffico si era sempre mantenuto lento e prudente. Lei si era concentrata sulla guida, diffidando del ghiaccio e delle altre auto. Charlie si era chiuso in un silenzio meditabondo. Carson aveva detto che quando tutto sarebbe finito, probabilmente sarebbe andato in California, avrebbe aperto un ristorante e sarebbe andato a trovare Beatrice. Era sembrato ansioso, e Constance aveva detto qualcosa di appropriato, anche se non troppo originale. Poi era tornato il silenzio. D'un tratto Charlie lo ruppe.

— Prendi la prima a destra — disse.

Constance lo guardò; riflettendo, strinse le mani sul volante. Lui era impietrito, quasi rigido, e guardava fisso davanti a sé. "Andato", pensò, quasi sul punto di gridare, solo che questa volta era in qualche modo diverso. Rallentò, cercando una strada a destra.

Si disse che era tutto pronto. Avevano la tuta e gli sci; Carson aveva dimostrato di poterli usare. Avevano l'esplosivo. Un oggetto dall'aria molto semplice. Troppo? Lei scosse leggermente la testa. Charlie aveva detto che bastava, e lui se ne intendeva. Lo aveva definito un congegno bifase. Togliendo la sicura le due sostanze chimiche si mescolano. Dopo circa dieci minuti iniziano una reazione che raggiunge i 1800 gradi e innesca il plastico, che si comporta come il tritolo, ma non è tritolo. Basta per far saltare in aria il caveau di una banca. Lei svoltò a destra. La strada secondaria era stata spazzata, ma non era abbastanza larga per due auto, e certo non lo era per un'auto e un camion, se fosse arrivato un camion.

Anche se si stavano avvicinando, avrebbe voluto spiegare a Charlie che con il motore acceso non poteva sentire la cosa. Non poteva. Non era attiva quando c'era un motore acceso. Si immaginò il caveau che saltava in aria, pezzi che volavano dappertutto, cascate di biglietti verdi. Si disse che la sua mente stava vagando perché aveva paura, e la sua mente si distrasse di nuovo, questa volta immaginando un sottomarino che esplodeva nel mare, con una cascata di pesci verdi e rossi. Anche questo era un errore. La porta nera non

portava in nessun luogo terrestre o marino. Lo avevano accettato senza discutere. La trasmittente, il congegno madre era da qualche parte nello spazio. La porta era un portale dimensionale che si apriva sullo spazio.

— La prossima a sinistra — disse Charlie.

Con il motore acceso no! Lei rallentò di nuovo. Aveva studiato la cartina, ma ora era confusa. Non aveva previsto l'ultima svolta; la successiva non si trovava nella sua cartina mentale. Su entrambi i lati della strada i campi coltivati avevano lasciato spazio alla foresta: file nere di alberi contro il cielo plumbeo, la neve ammucchiata alta un metro e mezzo che trasformava la strada in una galleria, premuta da tutte le parti senza lasciare spazio per fare un'inversione e tornare indietro. Poteva solo proseguire, seguendo la strada che serpeggiava su per le colline, faceva tornanti, e pensando che sarebbe potuto arrivare un camion. Le colline erano diventate più alte e più ripide: erano diventate montagne.

Sui due lati della strada c'erano spiazzi occasionali tra gli alberi e stradine private che scomparivano tra le colline. Solo poche erano state sgomberate dalla neve. Charlie guardava fisso sulla sinistra della strada, irrigidito dalla tensione. Oltrepassarono un vialetto stretto e tortuoso che si arrampicava su una collina, e Charlie disse: — Siamo andati troppo lontano. Trova un punto per fare un'inversione.

— Charlie, più indietro non c'era posto.

— Allora spaleremo la neve. Non ci vorrà molto.

Al vialetto successivo lei voltò la macchina con precauzione e ritornò indietro, superando il vialetto seguente, cercando quello che Charlie aveva in mente. Lui le strinse forte il braccio.

— Eccolo. — Lui accennò a uno slargo tra gli alberi. — Il nostro vialetto è sul lato nord di una valle. Quell'ultimo viale è sul lato sud della stessa valle. Noi sgombriamo la strada con le pale, tu riporta la macchina in uno dei viali che sono stati aperti; dacci una mezz'ora e poi torna indietro. Non puoi fermarti sulla strada mentre noi spaliamo.

Lei fermò la Volvo e spense il motore, poi guardò Carson Danvers sul sedile posteriore. Era teso quasi come Charlie. La cicatrice era diventata una linea rosso fuoco. Trattenne il respiro per un attimo e annuì.

— Qui va bene — disse infine.

Erano le tre meno un quarto. Entro due ore sarebbe stato buio. Lei disse: — Torno alle tre e un quarto. Charlie, promettimi che non andrete più in là

della strada.

— Certo. Potremmo anche non aver finito. Forza, cominciamo.

Lei sapeva che in realtà non la stava vedendo, e che era impaziente di cominciare a spalare. Aveva negli occhi uno sguardo opaco e duro che aveva imparato a riconoscere con il passare degli anni; stava guardando dentro di sé un paesaggio che nessun altro avrebbe mai visto.

I due presero le pale nel bagagliaio e cominciarono ad attaccare la cresta di neve ammucchiata dallo spazzaneve, mentre lei proseguiva. Allo slargo successivo lei voltò l'auto, e quando ripassò poco dopo nessuno dei due la guardò. Sei chilometri e mezzo più in là incontrò il paese di Lake Pike. C'era un ristorante con le finestre appannate, una piccola drogheria Grand Union in un edificio di pietra grigia, due chiese, una stazione di servizio, un bazar. Tipico paese sul lago, con un albergo in fondo, lontano dalla strada principale, presumibilmente con vista sul lago. Non passò davanti all'albergo, per paura che Byron e Fred Foley fossero già arrivati. Si fermò al ristorante per farsi riempire il thermos di caffè; lo avevano bevuto tutto quando si erano fermati a togliere le catene. Il ristorante era troppo caldo; i ragazzi e la musica rock creavano confusione. Un poliziotto la squadrò mentre aspettava il thermos. Aveva il viso rosso e i capelli color carota. Lei annuì cortesemente, pagò il caffè e corse in macchina.

Pensò rabbiosamente che aveva attirato l'attenzione. E allora? Aveva tutto il diritto di andare in giro da sola, di volere del caffè caldo, di avere tre paia di sci su una macchina senza altri passeggeri. Uscì dal paese senza voltarsi indietro. A sette chilometri dal vialetto stavano spazzando la neve. Prima non c'era stato traffico per strada; ora neppure.

Il tratto in cui si era fermata era relativamente libero; se fosse arrivata un'auto, avrebbe avuto abbastanza spazio per girarle intorno. Lei scese e andò da Charlie e Carson, che stavano terminando un passaggio. Era abbastanza largo. Tutti e due erano rossi e ansimanti.

— Quanto è alta la neve? — chiese lei, accennando al vialetto, che era visibile solo perché sopra non ci crescevano gli alberi.

— Venti o venticinque centimetri, forse — disse Carson. — Sono andato avanti di sessanta metri; non mi sembra che diventi più alta, e non ci sono crepacci. Fino là è a posto.

— C'è il caffè — disse Constance, mettendosi la cuffia. — Vado a dare un'occhiata al viale, prima di passarci con la macchina.

— Guidi tu? — chiese perplesso Carson.

— È nata su un ghiacciaio — disse Charlie, con uno sprazzo del consueto divertimento davanti alla moglie atletica.

— Papà non ha mai avuto un maschio — spiegò lei a Carson. — Così ha pensato che le figlie avrebbero dovuto adeguarsi. Penso di aver imparato a sciare a tre anni. A sei anni andavo sulla Iron Mountain. Ho guidato nella neve per tutta la vita.

"Per fortuna è esposto a sud", pensò lei dopo un po', seguendo le orme di Carson. È lì faceva meno freddo che a casa. A New York, da quando era caduta la prima neve non c'era stato disgelo, mentre quella sembrava essersi sciolta più di una volta. Era neve bagnata e pesante, forse sotto c'era ghiaccio. Arrivata alla fine delle orme si fermò, guardandosi intorno. Pensò che fin lì andava tutto bene. Poteva arrivare fin lì. Da una parte la valle si inclinava leggermente. Non era un male. Dall'altra la collina cominciava a salire. Di nuovo, non era un male. La curva era graduale e ormai la strada era invisibile. Anche se avessero lasciato lì l'auto non li avrebbe visti nessuno. Sogghignò tra sé e sé. Spalando la neve sul vialetto avevano già lasciato una traccia.

Quando tornò indietro i due uomini avevano già montato le catene e messo le pale nel bagagliaio; erano pronti a salire. Lei riprese posto al volante e riaccese il motore. Prima fece marcia indietro per girare ed entrare più o meno dritta. — Il trucco — disse a Carson, sorridendogli nello specchietto retrovisore — sta nell'andare costanti, senza accelerare, rallentare o girare all'improvviso. Bisogna entrarci piano e mantenere la stessa andatura. Pronto? — Lui sembrava terrorizzato. Lei guardò Charlie che di nuovo era inespressivo. — Si va — disse lei, girò, puntò verso la gola di neve e poi sentì le ruote anteriori incontrare una certa resistenza.

Nessuno aprì bocca. "Ghiaccio" pensò lei con distacco. Aveva visto giusto. Là sotto c'era il ghiaccio. L'auto sbandò leggermente e poi le catene fecero presa. Non rallentò. Pensò che non era poi male, sentendo le ruote che facevano presa, sapendo che quando le ruote anteriori scivolavano c'erano le catene a compensare. Non male. Suo padre le aveva insegnato bene.

Poi si fermò. Era arrivata in fondo alle orme, quelle di Carson e le sue.

— Perché ti sei fermata? — chiese bruscamente Charlie.

— Mi serve un apripista. — Fece un respiro profondo. — Ascolta, Charlie. Io guido solo se Carson va avanti e segnala che si può proseguire. E non per quanto riguarda la strada. Noi stiamo seduti in macchina e aspettiamo

il suo segnale. Col motore spento.

Charlie sapeva che aveva ragione; non poteva confutare la sua affermazione. Ma sapeva dov'era la cosa. Poteva indicarla e andarci direttamente. Questo lo spaventava molto, perché sapeva anche che non avrebbe dovuto sentirla col motore della macchina acceso. Prima di fare obiezioni che sarebbero suonate false anche a se stesso, Carson aprì la portiera.

— Vado avanti io. — Si allontanò, mettendosi una delle cuffie da sci di Charlie.

Constance lo osservò, pensando che era un brav'uomo, un'ottima persona che meritava di andare in California e aprire il suo ristorante di lusso e mettersi con Beatrice, magari anche di rendere stabile la loro relazione. Sperava che l'avrebbero fatto. Carson girò attorno a un mucchio di neve, provò la neve per assicurarsi che ci fosse abbastanza spazio per passare e poi andò avanti. Lei si voltò per parlare con Charlie, ma lui se n'era andato di nuovo.

Lo spazio buio, confinato, stretto, senz'aria, immobile. Questa volta si sentiva muoversi all'interno di esso, non molto in là, non molto velocemente, ma si muoveva, vedendoci poco, ma consapevole della vicinanza dei muri, consapevole che davanti c'era un altro abisso.

Fu attraversato da un brivido e sentì la mano di Constance sul suo braccio. Sbatté le palpebre. — È laggiù — disse con voce roca. — In fondo alla valle.

— Non vedo niente.

— Lo so. Mentre aspettiamo, togliamo gli sci dalla macchina. Potrebbero attaccarsi al finestrino. Sa Dio se qui può fare anche più freddo di adesso.

Pensò che dovevano avvicinarsi, togliendo gli sci dal portasci. Non sapeva quanto fosse distante, solo che era laggiù. Sapeva sciare, ma non così bene da portare anche una valigia e maneggiare le due racchette, e sapeva che non poteva sciare con la tuta addosso. Dovevano avvicinarsi abbastanza perché potesse farcela da solo, senza dover superare colline troppo ripide, e poi... Poi avrebbe saputo cosa fare.

Constance aveva appena aperto il bagagliaio per tirare fuori la valigia, quando sentì il rumore di un'altra auto. — Charlie!

Lui era rimasto immobile. — Sento.

Carson non si vedeva. Charlie appoggiò alla macchina un paio di sci e Constance chiuse il bagagliaio. — Adesso blocco la macchina — disse. — Sta' fermo. — Corse in macchina, si sedette al volante e accese il motore. Charlie fece un salto indietro mentre lei accelerava, affondando nella neve con le ruote che slittavano, affondavano, facevano presa sul ghiaccio e poi continuavano a slittare. Dietro di lei apparve una macchina nera. Le ruote enormi e le gomme chiodate le davano un'aria deforme; era una Buick modificata che poteva andare dove voleva.

Un uomo massiccio, con un pesante cappotto scuro, uscì dalla macchina e andò verso Charlie.

— Che cazzo ci fate qui? Cosa sta facendo?

Constance smise di sforzare il motore e uscì. — Siamo bloccati — disse con noncuranza.

— Siete entrati in zona vietata. Cosa ci fate qui?

— Volevamo andare a sciare — rispose Constance. Lanciò uno sguardo accusatore a Charlie. — Aveva detto che era un bel posto. Aveva detto che c'era venuto tante volte. E adesso siamo bloccati.

— Siete entrati in questo banco di neve per andare a sciare? — chiese incredulo l'uomo. — Andiamo. Venite via di qui.

— Lei è il proprietario? — chiese Charlie.

— Il custode. Via!

Con molta pazienza, usando il tono di una maestra d'asilo con un bambino ritardato, Constance disse: — Siamo bloccati nella neve. La mia auto non si può muovere. Non possiamo andarcene. Per favore, andate in paese a chiamare un carro attrezzi. Noi stiamo qui ad aspettare. Non scieremo, non faremo niente.

L'uomo si avvicinò all'auto e guardò le ruote posteriori. La Volvo era completamente bloccata. Diede un calcio alla gomma e imprecò, poi tornò alla sua macchina e disse qualcosa all'altro, che non era sceso. Scese anche lui. Esaminò le ruote e poi si misero a parlare fra loro.

Tornarono da Constance e Charlie. — Vi porteremo con noi alla nostra base — disse quello massiccio. L'altro aveva il viso magro, pallido quasi come quello di un albino. — Manderemo un carro attrezzi a prendere la vostra macchina e la faremo arrivare alla base. Andiamo.

— Non sono d'accordo — disse Charlie. — Noi staremo ad aspettare qui.

Quello magro mise una mano in tasca e prese un portafoglio con un documento. — Amico, farai come ti diciamo. Polizia. Muovetevi.

— Un momento — disse l'altro. — Chi c'è con voi? — Stava osservando le tracce di Carson.

— Stavo cercando un posto per lasciare la macchina — mormorò Charlie. — Lontano dal traffico. Che strana tessera — continuò, studiando il tipo magro. — Posso vederla meglio?

L'altro tolse la mano di tasca. Aveva una pistola. — Perquisiscili — disse.

Il magro era efficiente e preciso. Quando ebbe finito, l'altro disse: — Signori Meiklejohn, entrate in macchina. Subito.

Charlie si avviò, rassicurando Constance. — Ci porteranno da Foley. Ero sicuro che questa strada ci avrebbe portato da lui, ma nel modo sbagliato. Non possiamo batterli tutti.

— State cercando Foley? — chiese il tipo massiccio, ora palesemente confuso.

— Già. E anche Sid Levy. Ma abbiamo sbagliato strada.

— No, invece. Salite.

— Sentite, come si chiama? Agente dell'FBI cosa?

— Lovins. Mel Lovins. Questo è Jack Windekin.

— Io sono Charlie Meiklejohn, ex-agente della polizia di New York. Mi sono occupato di questo caso con Fred e Sid fin dall'inizio. Portate mia moglie alla base e mandatemi un carro attrezzi, e vi raggiungo. Fred è già laggiù?

Charlie si accorse che si era spinto troppo in là. Lovins riprese il tono di prima e disse che non doveva passare nessuno, ordini. Per un attimo Charlie guardò lui e il suo collega, pensando di fuggire nella neve, per essere poi ripreso e trascinato via; alzò le spalle e salì in macchina. Jack Windekin lo seguì. Constance si sedette davanti con Mel Lovins.

19

Carson osservò l'auto che si allontanava. Non aveva udito niente, ma le azioni avevano parlato da sole. L'FBI, l'esercito, la polizia o chi diavolo era stava già cercando di isolare la zona, senza molto successo per il momento; ma sapeva che i controlli sarebbero diventati più intensi, ricordando gli

accessi a Old West, i posti di blocco, le pattuglie sulle alture. Per un attimo sentì il folle desiderio di scendere a fare dei cenni, andare con loro in qualche posto sicuro e lasciare che se la sbrigassero gli agenti. Il desiderio passò subito; la macchina era scomparsa. Solo allora lasciò il cespuglio coperto di neve dietro al quale si era nascosto. Era avanzato di altri centottanta metri senza sentire le ragnatele elettriche, ma anche se avesse avuto dei dubbi sull'affermazione di Charlie, l'azione a cui aveva assistito lo aveva rassicurato sul fatto che la cosa si trovava lì. Constance aveva insistito perché indossasse degli abiti pesanti e ora stava sudando.

Tutte le altre volte era riuscito ad arrivare davanti alla porta principale, prendere la sua tanica, fare quello che doveva e andarsene. Questa volta non sapeva neanche dove fosse quella cosa. Per un attimo maledì Constance per aver bloccato l'auto, ma poi si rese conto che se non l'avesse fatto l'avrebbero portata via, e con essa sci, valigia e bomba. Charlie aveva insistito col dire che non era una bomba, ma un congegno bifase, per Carson però era una bomba. Lui e Constance erano stati a guardare in silenzio mentre Charlie spiegava come innescarla.

Aveva detto solo di tirare completamente l'anello. Era impossibile che si staccasse accidentalmente. Non c'era bisogno di congegni elettrici o meccanici. Qualche volta i fili elettrici servivano solo a far sciogliere i componenti troppo presto. Arrivò alla Volvo, e proprio come gli altri due esaminò le ruote e rinunciò a cercare di guidare la macchina da solo. Bloccata. Guardò dentro e fece un sospiro di sollievo vedendo che c'erano le chiavi. Le prese, aprì il bagagliaio e stette a guardare la valigia. Non era molto pesante, ma sapeva che non avrebbe potuto portarla e contemporaneamente sciare. Constance aveva ragione.

Prese la valigia, gettò le chiavi sul sedile anteriore e ricominciò a camminare. Si disse che la strada doveva portare all'albergo e che non doveva essere molto lontano, due chilometri, non più di tre. Appena lo avesse scorto avrebbe considerato se tagliare attraverso la valle, ma non finché era meglio che stesse lontano dalla strada. Per la verità, non si fidava della valle, che si allargava a mano a mano che avanzava. Sembrava che lì, vicino alla collina, la neve fosse meno profonda, e aveva paura che da qualche parte ci fosse un ruscello. Si vedeva cadere nell'acqua gelata, scivolare nel sonno confortevole dell'ipotermia. E magari in primavera dei bambini avrebbero trovato la valigia, l'avrebbero aperta e avrebbero tirato l'anello...

Nelle zone pianeggianti di Childer's Park le famiglie andavano a fare i picnic d'estate; i bambini giocavano nel ruscello che scorreva nel prato. C'era un laghetto che d'inverno gelava ed era l'ideale per il pattinaggio. Un po' più in alto i ragazzini andavano a giocare con le slitte. Più in alto ancora andavano a radunarsi i ragazzi delle medie, solo i maschi. Nessuna ragazza si sarebbe arrischiata a partecipare alle battaglie a palle di neve e a pugni che avvenivano di solito. La zona più alta di tutte era riservata ai ragazzi delle superiori. Le discese per le slitte erano lunghe e abbastanza pericolose, curvavano intorno a dei muretti a secco nascosti dalla neve e agli alberi. Qui cominciavano le corse in toboga, ed erano le più pericolose di tutte. Nel momento in cui i ragazzi avevano l'età per andarsi a divertire in cima alla montagna, avevano anche l'età per bere birra, fumare erba e tutto il resto. Le strade lassù erano controllate dalla polizia, e la maggior parte dei ragazzi si stancavano presto di giocare nella neve, cercando sempre nuovi modi di allontanare i poliziotti dalla strada e attirarli nella neve, mentre loro saltavano sui toboga e sparivano giù dal pendio. Ogni anno giocavano lo stesso gioco; la polizia locale collaborava gridando e dando loro la caccia, e più spesso tornando in macchina e cercando di battere i ragazzi sul tempo, arrivando in fondo prima di loro, per spaventarli con delle finte cariche.

Quel pomeriggio c'era stata una battaglia a colpi di palle di neve, con i più grandi che sembravano tenere testa a tutta la popolazione delle scuole superiori, anche se in realtà si trattava solo di una dozzina di ragazzi. Herman Kohl era stufo di fare a palle di neve, ma Jud e Bobby si divertivano un mondo e lui dovette partecipare per non essere picchiato. Aveva in mente la corsa sul pendio dietro Childer's Park. Nessuno scendeva da quella parte, anche se andava bene come quella davanti, perché si sapeva che terminava a sei chilometri e mezzo dal paese, e invece il pendio davanti finiva vicino alla scuola elementare. Durante la stagione di caccia l'aveva battuto palmo a palmo con suo padre, e questo da quando aveva dodici anni; sapeva esattamente dov'era il muretto dove dovevano svoltare, come passare il vecchio albergo Miller, costeggiare la valle e arrivare a metà strada dal rifugio di Mel. Da là al rifugio c'erano cinque minuti di cammino. Una palla di neve lo colpì in testa e lui si voltò per reagire, ma dentro di sé era furioso per essersi lasciato coinvolgere in una stupida battaglia a palle di neve. Quel giorno aveva altre cose in mente e gli sembrava particolarmente infantile. Era

roba da bambini; lui voleva sfidare l'esercito.

Il rifugio di Mel era destinato ai cacciatori, e non era mai stato più di un rozzo riparo per cucinarsi i pasti, mangiare e giocare a carte dopo una lunga giornata di caccia. C'era uno stanzone comune, con un tavolo di assi dove si poteva mangiare in sedici, e quattro tavolini da gioco con delle sedie pieghevoli. Altre sedie pieghevoli erano sparpagliate per la stanza, alcune davanti al tavolo, altre qua e là. Le finestre erano minuscole e nude. Dal soffitto di assi pendevano i cordoni delle lampadine elettriche. Anche le pareti erano di assi grezze. Il pavimento era nudo. C'era una porta posteriore, che portava in cucina, e altre stanze collegate a quella centrale. Quando Charlie e Constance entrarono c'erano tre uomini. Uno stava usando una macchina per scrivere portatile, gli altri due erano seduti al tavolo. In fondo al tavolo c'era una caffettiera.

Mel Lovins andò a parlare con uno dei due uomini seduti al tavolo, il quale si alzò e andò da Charlie e Constance. Aveva il viso tondo, banale, mite come quello di un insegnante di educazione civica. — Brooks Sussman — disse, tendendo la mano. — FBI.

Constance si tolse rabbiosamente la cuffia e i guanti, sbattendoli sul tavolo. — Signor Sussman — disse — i suoi colleghi ci hanno costretti a seguirli puntandoci addosso una pistola. Ci hanno costretti ad abbandonare la nostra auto. Protesto per questo comportamento e voglio che sia messo a verbale. Non so cosa stia succedendo qui, ma io volevo solo andare a sciare e sono stata sequestrata.

Charlie restò stupito e alzò un sopracciglio guardando Sussman, che sembrò preso alla sprovvista. Charlie sembrava voler dire che non era colpa sua.

— Signora, cerchi di avere pazienza finché riusciamo a contattare l'agente Foley. Stanno cercando di chiamarlo in macchina. — Guardò Charlie interrogativamente. — Mi sembra avesse detto che eravate del gruppo. Fin dall'inizio?

— Io non sono un poliziotto — esclamò Constance. — Non lo sono mai stata, e qualunque cosa faccia lui, sono affari suoi. Dov'è il bagno?

Charlie allargò le braccia; dopo una breve esitazione Sussman indicò il corridoio. — Laggiù. — Constance si allontanò.

— Odia le pistole — disse Charlie. Banale, ma non aveva la minima

idea di cosa lei stesse pensando, e perché si era comportata così. Scorse uno sguardo di comprensione nel viso di Sussman.

— È un vero peccato che abbiate sbagliato strada e vi siate trovati là. Se sapete qualcosa di quello che sta succedendo, ne sapete senz'altro più di me. Abbiamo ricevuto l'ordine di tenere lontani tutti dalla valle.

"Oh, ne so qualcosa" pensò Charlie. Durante il breve tragitto per arrivare al rifugio gli era sembrato di aver girato intorno alla cosa quasi completamente, tanto da poter disegnare con precisione le coordinate. Gli mancava un punto di riferimento esatto per calcolare le distanze.

— Quanto dista l'albergo? — chiese.

Sussman esitò di nuovo. Poi si strinse nelle spalle e gli fece cenno di sedersi al tavolo con lui. — Meno di tre chilometri. Stiamo spalando la neve sulle varie strade.

Però non pensavamo che qualcuno avrebbe scavato in quel banco di neve.

Sul tavolo c'era una carta topografica con un cerchio rosso evidente come un bersaglio. Sussman vi posò sopra il dito.

— Qui — disse. — Noi siamo qui. — Toccò un altro punto fuori dal cerchio. — Voi siete arrivati più o meno qui. — Anche l'altro punto che aveva indicato era fuori dal cerchio, quasi altrettanto distante dall'albergo che il rifugio.

Charlie pensò che era esattamente come aveva previsto. Si chiese se Carson fosse già arrivato nella zona a rischio, e si disse di no; era troppo inesperto sugli sci. Aveva in programma un bel po' di cadute.

Una porta sbatté e si sentì il rumore degli stivali sul pavimento di legno. Constance riapparve e gettò uno sguardo fulminante verso il tavolo. Attraversò la stanza, facendo molto più rumore del necessario, spostò una sedia sotto un tavolino, ne raddrizzò un'altra, passò davanti al tavolo dove Charlie, Sussman e l'altro uomo la stavano osservando ed entrò in cucina.

— Forse lì troverà qualcosa da fare — disse uno dei tre, quasi mansueto.

Lei tornò e Charlie capì quasi con meraviglia che stava esaminando il posto, cercando altre uscite, facendo un conteggio mentale proprio davanti a loro, apertamente, ostentatamente. Nello stesso momento fu risucchiato da altre immagini che soppiantarono quello che aveva davanti agli occhi. L'oscurità, lo spazio angusto, l'altra porta che lo chiamava, lo chiamava...

— Signor Meiklejohn? Ehi, si sente bene? Signor Meiklejohn! Cos'ha?

Sentì la mano sul braccio e tornò in sé, distogliendo lo sguardo dal tavolo, rivolgendolo verso l'albergo che lo stava ancora chiamando. Constance si portò nel suo campo visivo.

— Sta molto male — disse freddamente. — Pensiamo che possa essere vaiolo. — Continuò a muoversi, questa volta nel secondo corridoio.

— Merda! — esclamò sottovoce Sussman. Guardò Charlie con sollecitudine. — Forse farebbe meglio a sedersi. Vuole un po' di caffè?

— Caffè — ripeté Charlie. — Mi sembra una buona idea. In realtà è una forma leggerissima di epilessia. Non cado neanche a terra.

Doveva parlare con lei, scoprire cosa aveva visto senza farlo capire. Quanti agenti erano già lassù, e dov'erano? Due uomini entrarono, respirando troppo affannosamente, infreddoliti. Sussman indicò a Charlie la caffettiera e andò dai due accanto alla porta. Parlavano troppo piano perché Charlie potesse sentirli. Sussman imprecò e andò da un uomo che era seduto a tavola.

— Prendi la tua roba e vai ad aiutarli. Prendi con te Lovins. Vado un momento al furgone a vedere se hanno trovato Foley. Si sieda, Meiklejohn. Stia calmo.

"Aiutarli a fare cosa?" pensò cupo Charlie, quando Sussman se ne andò. A cercare l'albergo? A sistemare dei fari? A trovare qualcuno che si era perso nella foresta? Sperava che non fosse nessuna di queste cose. Il caffè era amaro e aveva un retrogusto di alluminio. Tenne il bicchiere di plastica con tutte e due le mani e cercò di fare il conto di quanti agenti aveva visto. Almeno sette, più uno nel furgone, e altri due di pattuglia che non sapevano cosa stavano cercando. Una decina o più. Probabilmente tutti armati. Tutti indaffarati a svolgere un compito assurdo. Guardò di traverso il caffè; non gli piaceva affatto essere stato arrestato, non gli piaceva il comportamento di Constance e sentiva il bisogno di parlarle con decisione, perché aveva paura che avesse già escogitato un piano e tutto quell'affaccendarsi, quel fare da bisbetica fin troppo riuscito, le servisse solo per metterlo a punto.

Sussman tornò e guardò Charlie curiosamente. — Foley vuole che lei rimanga qui finché non torna, fra una mezz'ora circa. È per la strada. Dice che probabilmente potrebbe dirmelo lei cosa sta succedendo, ma che non lo farà.

Charlie si strinse nelle spalle. — L'albergo è infestato. Se fossi in lei, me ne starei alla larga e terrei lontani i miei uomini.

— Merda!

— A dire la verità somiglia di più a Dracula — disse pensosamente

Charlie. E gli sembrava calzante. Il bacio acuto di Dracula reclamava continuamente una vittima. Quando desiderava un altro bacio poteva attirarla a sé. Sembrava calzante. Bevve il caffè amaro.

Sussman disse in tono inespressivo: — Foley ha detto anche che potevo dirle cosa stava succedendo, e che forse avrebbe avuto anche dei consigli da darci. — Ovviamente gli era difficile, ma aveva anche bisogno di aiuto. — Senta, Meiklejohn, non sappiamo con cosa abbiamo a che fare, questo è certo. Uno dei miei uomini è scomparso, in tutto il pomeriggio non ne abbiamo trovata traccia. Va bene. Stiamo segnando gli alberi seguendo il cerchio sulla cartina, e isoleremo la zona. Nessuno deve entrarci. Ha idea di quanto sarà lungo il perimetro? Comunque, dobbiamo farlo. Ma intanto là fuori mi manca un uomo. Sa cosa c'è nell'albergo?

— No — disse Charlie con distacco. — Non lo sa nessuno.

Windekin, l'uomo pallido che li aveva scortati fin lì, entrò pestando i piedi e soffiandosi sulle mani. — Ho guidato la Volvo fin qui, dopo che l'abbiamo sbloccata. Jamieson è nel camion, in fondo al viale che avevano spalato.

Sussman annuì e vide Constance che correva verso di loro. — Voglio vedere la mia macchina — disse. — Se avete fatto dei danni li pagate, sapete? Non potete trainare una macchina in questo modo, con un camion. Se avete danneggiato la trasmissione... Le mie chiavi!

Sussman sospirò. — Lasciagliela vedere — disse, facendo cenno a Windekin di uscire. — Tieni tu le chiavi. Staranno qui finché Foley non arriva.

Constance guardò imperiosamente l'uomo e uscendo prese la cuffia e i guanti. — Vi racconterà una bella storiella sull'albergo — disse, sbattendo la porta dietro di sé. Charlie si sedette davanti al tavolo. Di nuovo, stava succedendo di nuovo, sempre più spesso, con sempre maggior forza. Si disse che non si sarebbe voltato da quella parte, proprio mentre si voltava per guardare e inclinava la testa come per ascoltare.

Sussman imprecò e si sedette. Sperava che quella stronza decidesse di pulire la macchina, o qualcosa del genere.

Constance si sforzò di respirare normalmente e di non correre in macchina. Invece si avvicinò con Windekin ed esaminò la parte posteriore con cura. Il parcheggio di ghiaia era stato sgombrato dallo spazzaneve; c'erano altre quattro auto, e il furgone nero senza scritte né finestrini.

All'esterno non si vedeva nessuno. Guardando la fiancata della macchina con aria corrucciata, Constance disse: — L'ha guidata fin qui con le catene!

— Sì signora — disse ottusamente Windekin.

Lei guardò all'interno. Tre paia di sci. Carson aveva deciso di non tentare di sciare da solo. Non se ne stupiva. Con la neve era un principiante; aveva pensato di avere più possibilità andando a piedi. Tre chilometri, aveva detto Sussman. Carson sarebbe riuscito a camminare per tre chilometri nella neve che gli arrivava alle ginocchia, forse anche alla vita? Lei pensava di no. Aveva detto di essere un figlio della Virginia. Che ne sapeva della neve? Lei girò intorno all'auto, fino al bagagliaio, e chiese di nuovo le chiavi.

— Mi spiace, signora — disse Windekin. — L'apro io. — Aprì il cofano e questa volta lei non riuscì a trattenere un sospiro di sollievo. La valigia non c'era.

— Lo lasci aperto — disse. — Voglio mettere via della roba. — Spostò le pale in fondo al bagagliaio, liberando dello spazio. La Volvo era spaziosissima. Continuava a girare intorno alla macchina; l'auto era tra lei e l'edificio, poi tra lei e il furgone. Aprì la portiera posteriore e prese i suoi sci. Suo padre glieli aveva regalati quando aveva compiuto 18 anni e improvvisamente era diventata alta un metro e 75. Mise le racchette nella neve, accanto agli sci, e i guanti sul pavimento dell'auto. Pronta. Windekin la stava osservando, con aria un po' perplessa, ma senza dire niente, era troppo freddo per protestare. Lei mise un altro paio di racchette nel bagagliaio e lui la seguì.

Non riuscì mai a capire cosa successe poco dopo. Aveva pensato che lei stesse cadendo, e si era piegato per aiutarla; allora lei lo afferrò per il polso e lo tirò, e mentre lui cadeva in avanti lo colpì col braccio nel diaframma. Lui si piegò in due e chissà come scivolò, finendo nel bagagliaio, senza fiato, incapace di gridare e di muoversi, e il cofano si chiuse.

Lei lo chiuse sul cinghietto di una racchetta, per essere sicura che avesse abbastanza aria quando avrebbe ricominciato a respirare. Poi si sbrigò a mettersi gli sci e a infilare le mani nei cinghietti delle racchette. Guardò il furgone e l'edificio; non si muoveva niente, non si vedeva nessuno. Allora lasciò il parcheggio e si diresse verso l'albergo.

Erano rimasti troppo tempo in cima a Childer's Park, e Jud aveva cominciato a piagnucolare che se si fosse fatto buio la sua mamma non

sarebbe venuta a prenderli. E Bobby aveva cominciato a fare il coniglio. E se al rifugio di Mel non ci fosse stato nessuno e avessero dovuto fare sei chilometri a piedi trascinandosi dietro quel toboga del cazzo?

— Se volete andare a piedi, andate. Voi scendete con me — sbottò Herman Kohl. Prese le chiavi del furgone e le mise ostentatamente in tasca. Cominciò a spingere il toboga dall'altro lato della montagna. — Da questa parte non è diverso — disse, senza voltarsi a guardare gli altri due. — Anzi, è meglio. È più veloce.

Quando ebbe raggiunto il punto adatto gli altri erano già con lui, guardando preoccupati la neve intatta che si stendeva davanti a loro. Herman sapeva che non sarebbe stato più veloce; le altre piste erano ghiacciate da tempo, e quella neve era fresca, ma da quella parte la discesa era più ripida e ciò sarebbe stato di aiuto.

Herman era quello che aveva di più il senso della foresta. Conosceva come le sue tasche tutti i boschi che aveva attraversato, ed era stato su tutte le colline dei dintorni. Non pensava mai consciamente a quello che c'era davanti a lui, ma appena vedeva qualcosa di nuovo lo riconosceva subito, come quel gruppo di betulle a sinistra. E la quercia morta che fece cadere le sue foglie gialle mentre ci passavano sotto. Sapeva che doveva aggirare un dosso che sembrava un gruppo di cespugli coperti di neve, mentre era un masso isolato, fatto precipitare dall'ultimo ghiacciaio. Ed era bellissimo attraversare la neve fresca, essere i primi a scendere dietro Childer's Park. Il giorno dopo ci avrebbero provato in dieci, ma lui era il primo. Vide quattro pini e corresse la direzione verso di loro. Jud dietro di lui stava ridendo, e ogni tanto Bobby lanciava un urlo; i tre ragazzi si piegavano da una parte e dall'altra, acquistando velocità, poi rallentavano di nuovo. Erano una buona squadra, erano affiatati sul toboga.

Si stavano avvicinando al muretto a secco. Herman non avrebbe saputo dire che cosa lo avesse messo in allarme, come se ne fosse accorto, ma fu così. Su tutte le colline si trovavano dei muri a secco, pericolosi d'inverno e d'estate. D'estate si rischiava di mettere il piede su una serpe che strisciava all'ombra del muro, d'inverno ci si poteva uccidere schiantandosi contro. Di solito la neve scivolava da un lato e copriva a malapena le pietre dall'altro, nascondendole, ma senza fare da cuscinetto, e provocando una frenata improvvisa della slitta o del toboga, che faceva volare l'occupante, schiantandolo contro il muro. Cominciò a far allontanare il toboga dal muro

ancora invisibile, quando tutto cambiò.

Herman fu accecato da un dolore atroce alla testa che lo fece piegare in due e chiudere gli occhi. Sentì Bobby che urlava, e la parte anteriore del toboga che urtava il muro. Herman fu sbalzato fuori, e quando atterrò per qualche minuto restò immobile. Sospirando cercò poi di alzarsi. Era semisepolto in un mucchio di neve. Si sforzò di liberarsi; il mal di testa stava passando e non lo accecava più, ma non riusciva a capire dove si trovava. Poi sentì Bobby e Jud che lottavano vicino al muro, e si accorse che ci era stato sbalzato sopra ed era rotolato giù per un pezzo, prima di venire fermato dai mucchi di neve. Jud urlava con voce stridula, come una ragazza. Herman si mise in ginocchio, gridando di smetterla, ma non era quello che aveva pensato. Vedeva la schiena di Bobby e le braccia di Jud che si agitavano. Le urla diventavano sempre più insopportabili. Gridò anche lui con tutte le sue forze; contemporaneamente Bobby sollevò Jud, si voltò e lo scagliò contro il muro. Le braccia di Jud si afflosciarono e improvvisamente le grida cessarono. Herman urlò di nuovo, e questa volta Bobby alzò lentamente la testa, voltandosi verso Herman. Non si allontanò da Jud; invece gli prese la testa fra le mani e cominciò a fracassarla contro il muro.

Herman vomitò. — Dio! — gemeva. — Dio, Dio, Dio. — Scivolava giù per la collina, fissando Bobby che lo stava ancora guardando, ma con un'espressione che non aveva niente di umano. — Dio! Dio!

Bobby lasciò cadere Jud e si alzò in piedi, guardando Herman. Fece un passo verso di lui, muovendosi come un cieco, con le braccia che gli pendevano lungo i fianchi. Inciampò nella neve, cadendo a faccia in giù. Herman si sforzò di alzarsi in piedi e di scappare. Cadde, si rialzò, si trascinò nella neve alta, cadendo di nuovo e rialzandosi di nuovo. Ogni volta che si guardava alle spalle Bobby lo stava seguendo, inciampando nella neve, cadendo, rialzandosi, coninuando a seguirlo.

— Dio! Dio! — continuava a singhiozzare Herman. — Oh, Dio! — Stava andando verso il vecchio albergo nella valle, cercando istintivamente un riparo, un nascondiglio, per cercare un'arma in... un'asse, qualunque cosa.

Carson Danvers doveva studiare bene tutti i movimenti. Alzare la gamba sinistra, tirarla fuori dalla neve, muoverla in avanti, metterla giù. Il problema era che non era capace di tirar fuori la gamba dalla neve; piuttosto, la trascinava, e sembrava di piombo. Era arrivato in zona già da tempo; lo

circondavano, gli premevano la testa, gli sfioravano il viso. Barcollò, si appoggiò a un albero e respirò profondamente. Non servì a niente. Quando si staccò dall'albero, un dolore bruciante gli attraversò la schiena. Le cosce gli sembravano di fuoco. Si sentì ridere al pensiero di arrivare in fiamme all'albergo; respirò di nuovo profondamente. Alzare la gamba sinistra... Poi si fermò, stupefatto. Delle orme. Le guardò bene; erano di un essere molto grande che avanzava come uno spazzaneve. Poi rise di nuovo.

Un Woozle! Stava inseguendo un Woozle! La sua risata somigliava di più a un singhiozzo. Dovette fermarsi. Davanti agli occhi gli passò l'immagine di Gary, Gary a cui brillavano gli occhi di contentezza vedendo Pooh e Piglet che inseguivano il Woozle. Dovette fermarsi. Trascinò la valigia sotto a un albero dove poteva sostare qualche minuto e riposare. Si sedette nella neve, appoggiandosi al tronco, piegando le ginocchia per attutire il dolore. Dopo un attimo piegò la testa sulle ginocchia. "Solo un paio di minuti" si disse. Da quanto tempo stava girando intorno al Woozle? Lui ed Elinor leggevano sempre qualcosa a Gary, dandosi il cambio, e a loro piaceva quasi di più che al bambino. Il loro libro preferito era *Winnie Pooh.* Pensava che sforzandosi sarebbe riuscito a ricordarselo quasi parola per parola.

"Era d'inverno, e Piglet stava spazzando la neve..."

20

Constance sapeva che Carson ignorava che la neve era traditrice, e poteva ingannare gli occhi e i sensi; che risucchiava il calore e le energie tanto insidiosamente da non accorgersi della fatica finché non giungeva il collasso. Poi ci si arrendeva e si desiderava il riposo, solo pochi minuti di riposo, e quei pochi minuti sarebbero bastati a irrigidire i muscoli e far venire i crampi, e far desiderare il riposo ancora di più. Non cercò di andare più veloce, non sulla neve fresca e sconosciuta, in mezzo a una foresta sconosciuta. Un sasso, un ceppo, un tronco, qualunque cosa, avrebbero potuto apparire in ogni momento, o, peggio, non apparire affatto e non lasciare il tempo di evitarli. Fu prudente.

Non sapeva quanto vantaggio aveva. Un quarto d'ora? Se era fortunata. Dieci minuti? Probabilmente. A meno che tra loro non ci fosse uno sciatore provetto non sarebbero venuti da quella parte. Per strada? Forse. Sperava, pregava che non lasciassero che Charlie venisse a cercarla. Charlie no. Non

poteva raggiungerla, ma ci avrebbe provato, se gliel'avessero concesso. Sapeva che doveva restare fuori dal campo di azione, ma lei non si fidava più della sua capacità di lottare contro la forza che lo attirava. Quando gli alberi si diradarono e vide un tratto libero davanti a sé accelerò. Doveva trovare Carson, trovare la tuta e il congegno che Charlie diceva non essere una bomba. Per prima cosa doveva trovare Carson; giù per la collina, nella valle, forse dall'altra parte, se stava ancora cercando di arrivare all'albergo. A meno che non fosse già crollato. Spinse nuovamente l'acceleratore.

— Le racconto una favola — disse Charlie a Sussman, quando le altre immagini svanirono. Tremava.

Cominciò a parlargli della cosa di Old West, senza badare all'espressione scettica di Sussman, che presto si trasformò in palese incredulità senza che lui facesse niente per nasconderla.

— Allora perché Foley mi ha detto solo di stare lontani? Perché non hanno portato un generatore per fermarla?

— Perché quelli con il camice bianco la vogliono studiare — disse Charlie, esausto. Era la stessa cosa che Carson aveva già provato. Nessuno ci credeva, se non aveva visto gli effetti con i suoi occhi. Una favola. Un agente che prima non aveva visto mise dentro la testa e disse: — Hanno trovato Hershman. Lo stanno portando qui.

Sussman andò alla porta, accompagnato da Charlie. Aspettarono i due uomini che ne sorreggevano un terzo, coperto di neve. Si muoveva come uno zombie. Come la povera signora Eglin, che aveva gridato e gridato e poi era diventata uno zombie. Questo non gridava. Charlie sentì contemporaneamente nausea e odio. Apparvero altri due uomini che parlavano a bassa voce. Sembravano tutti infreddoliti, non erano vestiti con gli indumenti adatti, e impauriti. Davanti all'edificio i due gruppetti si riunirono ed entrarono tutti insieme. Qualcuno andò a prendere il caffè, battendo i piedi. Tutti parlavano sottovoce.

— Cosa gli è successo? — chiese Sussman, mentre i due che sorreggevano Hershman lo mettevano su una sedia. Lui restò seduto come lo avevano messo, senza muoversi. Il suo viso era inebetito, lo sguardo vacuo. Le braccia gli pendevano lungo i fianchi.

— Lo abbiamo trovato che strisciava nella neve — disse uno degli agenti, con voce tremante. Si voltò e andò a prendere il caffè.

— Dio mio! — Sussman osservò l'uomo e poi si voltò di scatto. — Di là ci sono delle brande. Mettetelo a letto, Cristo. Chiamiamo un dottore.

— Cos'era quel colpo? — chiese uno degli agenti, distogliendo lo sguardo dai due che portavano di là lo zombie.

Sussman lo guardò. — Quale?

Si strinse nelle spalle e tornò al tavolo a prendere lo zucchero.

Improvvisamente Charlie rivide gli attimi precedenti l'uscita di Constance, lei che attraversava la stanza e prendeva la cuffia e i guanti. Quanto tempo era passato?

— Buon Dio! — corse fuori, sentendo le imprecazioni di Sussman, dei passi pesanti dietro di sé. Corse verso la Volvo, inseguito da alcuni uomini, uno con la pistola puntata, ma ora tutti sentivano quei colpi, e venivano dal bagagliaio. Charlie arrivò per primo. Vide le chiavi nella neve accanto alla ruota posteriore, e ci camminò sopra, schiacciandole giù e ricoprendole con altra neve mentre dava un pugno sul cofano. Ci fu un colpo di risposta.

— Windekin — disse piano, e si tolse di mezzo. L'agente che aveva estratto la pistola gli era accanto. Sembrava troppo giovane per portare una pistola, troppo spaventato. Charlie guardò dentro l'auto. Due paia di sci. Poi guardò la neve e vide le tracce che si perdevano nella foresta.

Qualcuno trovò un piede di porco e forzarono il cofano, facendo uscire Windekin. Sul viso pallido aveva delle macchie rosse. Quando vide Charlie fece un passo verso di lui, quasi cadendo. Aveva le gambe troppo rattrappite per camminare da solo.

— Dov'è la donna? — chiese Sussman.

Windekin scosse la testa. — Mi ha atterrato e mi ha cacciato lì dentro. Non so altro.

— È scesa dalla collina con gli sci — disse qualcuno, e andarono a vedere le tracce.

— Scesa? Perché? — Sussman guardò Charlie minacciosamente. In quel momento sul vialetto apparve un'altra macchina. Erano arrivati Fred Foley, Byron Weston e un altro. Con aria incredibilmente sollevata, Sussman corse a parlare con Foley.

Charlie si piegò su un ginocchio per esaminare la ruota più vicina alla strada; la catena si era rotta. Passò alla ruota sulla neve e la guardò, scuotendo tristemente la testa. Trovò le chiavi che prima aveva sepolto nella neve e le mise in tasca, poi si alzò e si ripulì. Andò verso Foley e Byron Weston.

— ...con una cicatrice sul viso. Può essere pericoloso. Voglio che lo portiate qui, senza fargli niente. Neanche un graffio, capito?

— E la donna?

Foley alzò le spalle. — Portatemi quell'uomo.

Charlie fece un cenno a Byron, che gridò: — C'è Loesser? Charlie, non deve bruciare quell'albergo! Questa volta no! È in giro?

Foley era sceso dall'auto per parlare con Sussman; Byron Weston era ancora dentro. Il conducente andò verso l'edificio. Sussman fece un cenno ai suoi uomini; tutti arrancarono verso il rifugio.

Charlie fece un altro cenno a Byron, questa volta d'addio, mentre l'auto lo lasciava nel parcheggio. Con lui c'era ancora il giovane agente, in fondo al gruppo che tornava al calore del rifugio. Charlie schioccò le dita esasperato, si girò e corse alla Volvo. Il giovane andò con lui. Charlie si piegò davanti al bagagliaio, esaminando la serratura. Quando l'agente si avvicinò, Charlie si alzò di scatto e lo colpì alla mascella. Era stato troppo veloce e inaspettato per difendersi; il giovane cadde a terra. Charlie gli prese la pistola, entrò in macchina, mise in moto e voltò l'auto sgommando e sollevando ghiaia. Accelerò lungo il viale, svoltò in fondo e andò a tutta velocità verso la strada che aveva liberato dalla neve insieme a Carson. Aveva paura che comunicassero al camion di andare avanti e aspettare con il motore acceso fino a nuovo ordine. E se Constance aveva raggiunto Carson, se erano già entrati nell'albergo, avevano trovato la porta dell'inferno, l'avevano attraversata, sarebbero rimasti intrappolati quando il motore acceso avrebbe fatto richiudere il meccanismo.

Il camion aveva fatto marcia indietro nel tratto aperto da Charlie e da Carson. Stava liberando le banchine, ma non lasciava spazio per entrare nel viale. Charlie si fermò davanti al camion e uscì, prendendo le chiavi. Il conducente abbassò un finestrino, mentre Charlie saltava sulla banchina, avvicinandosi alla portiera.

— Tira via quella macchina! — gridò l'autista.

— Stanno cercando di mettersi in contatto con te — rispose Charlie, andando verso il retro del camion.

L'autista tirò fuori la testa. — Cosa? Chi?

— Sussman. Chiamalo subito. — Charlie aspettò che tornasse dentro, poi estrasse la pistola dell'agente e sparò a distanza ravvicinata alla gomma posteriore. Dalla cabina provenne un urlo rabbioso, che lui ignorò, prendendo

la mira e sparando alla gomma destra, due volte, per sicurezza. Si avviò a passo spedito verso la Volvo. L'autista gli stava urlando parolacce.

Quando arrivò nel punto dove Constance aveva bloccato la macchina dovette rallentare. Ora c'erano solo le orme di Carson, un'infinità di orme. Un giro per esaminare il percorso, il ritorno, una seconda partenza. Charlie vide dove aveva trascinato la valigia nella neve. Cominciò a muoversi con cautela, mentre la paura cresceva. Dove cominciava la cosa? Quando avrebbe attraversato il confine? Sapeva che c'era ed era attiva. Sentiva che lo stava chiamando sempre più forte. Sapeva che se si fosse fermato all'interno del suo raggio lo avrebbe reclamato per sé.

Quando Constance attraversò il confine fu quasi tentata di cedere al panico a causa del mal di testa che la colpì. Sbandò per un attimo, poi si riprese. Il mal di testa questa volta era accecante; non la fece piegare in due per il dolore. Sbatté le palpebre. Proprio la stessa sensazione descritta da Carson, ragnatele elettriche che le avvolgevano la testa, le sfioravano il viso, le premevano la fronte. Continuò a seguire le tracce di Carson nella foresta. In un punto aveva barcollato, era caduto, si era fermato, si era seduto accanto a quell'albero. Trovò la valigia; aveva preso la tuta e abbandonato la valigia, troppo pesante per essere trascinata ulteriormente. Ora la luce stava sparendo; se non l'avesse trovato subito, sarebbe stato troppo tardi. Avrebbero mandato una squadra a cercarli con delle torce, e quindi avrebbero dovuto venire in macchina, e la porta si sarebbe chiusa.

Dopo di che sarebbe stata nelle mani di Byron e dei suoi colleghi. Ripensò ai piccoli marziani che cercavano di ragionare con la sonda che li inghiottiva e li analizzava appena si avvicinavano, ripensò alle formiche che tentavano di discutere con il piede che scendeva, a un uomo che faceva esplodere il televisore perché non gli piaceva il programma, a Charlie che si irrigidiva, ascoltando qualcosa che lei non poteva immaginare. Si irrigidì: spari! Tre spari! Tornò il silenzio e lei continuò, e subito dopo intravide Carson.

— Sto bene — disse con la voce impastata quando lei lo toccò. Cercò di rialzarsi in piedi, e i suoi gesti erano lentissimi, come se avesse bevuto o si fosse appena svegliato da un sonno profondo. Si era avvolto la tuta intorno al braccio. Davanti era assicurato il congegno, accessibile solo dopo aver indossato la tuta.

— Carson, alzati. Siamo vicini al prato. Non è molto lontano. Carson, alzati in piedi. — Mentre parlava prese la tuta. "La torcia" pensò, e gliela prese di tasca. — Carson, mi senti? Me ne vado. Devi alzarti in piedi e camminare fino al prato, devi continuare a muoverti. Tornerò più presto che posso, ma se farà buio non ti potrò più vedere. Carson!

Lui annuì e lasciò ricadere la testa. Lei lo tirò, finché riuscì a stare in piedi. — Segui le mie impronte, Carson. Solo fino al prato. Là potrai riposare. Mi senti?

— Seguire — disse lui, inciampando dietro di lei.

Il prato era vicinissimo; lo aveva costeggiato per un bel po'. Lei attraversò la foresta nella sua direzione. Quando si voltò, Carson continuava a muoversi, incerto, barcollante, ma continuava a muoversi nella sua direzione. Presto fu fuori dalla foresta, a meno di novanta metri dall'edificio. Tutto intorno c'erano tracce.

Si avvicinò con molta cautela, con calma. Era quasi vicina al portico, e non riusciva a capire il perché di tutte quelle impronte. Qualcuno aveva calpestato la neve, andando verso la foresta per poi tornare indietro. Erano più di uno, ma non riusciva a capire quanti esattamente; la neve era troppo pesta. Il portico si estendeva per tutta la facciata, era profondo e senza neve. Le impronte finivano lì, e restava solo della neve qua e là ad indicare che qualcuno l'aveva attraversato più di una volta. All'improvviso dall'edificio uscì di corsa una persona, urlando di terrore.

Corse da lei, aggrappandosi alle sue braccia, anche se era molto più alto. Un ragazzo, era solo un ragazzo.

— Bobby è impazzito! — singhiozzò, facendola cadere. — Aiuto! Aiuto! Oh, Dio!

Lei si liberò e si tolse gli sci, guardando più oltre. — Vattene — gli ordinò. — Da quella parte c'è un uomo, nella foresta. Ha bisogno di aiuto. Segui le tracce dei miei sci e portalo sulla strada. Vattene!

Lui continuava ad aggrapparsi a lei, singhiozzando terrorizzato. Lei gli diede uno schiaffo, gli prese la mano e lo voltò nella direzione voluta, sempre allontanandogli dalle mani la tuta e l'anello. Ci fu un altro grido, non suo, e lui singhiozzò più forte: — Dio! Dio! — Lei gli diede uno spintone.

— Vai via! Aiuta quell'uomo!

Lui inciampò e cominciò ad avanzare. Lei non restò a guardarlo, ma tenne d'occhio una figura curva che si allontanava dal portico. — Dio mio —

sussurrò. Quello doveva essere Bobby. Adesso la neve pesta spiegava tutto. L'uno aveva cercato di scappare, Bobby lo aveva seguito e lui aveva cercato scampo nell'albergo, dove avrebbe potuto nascondersi. Questo si era ripetuto varie volte. Lei si mosse con cautela e Bobby girò la testa. Ora era lei il bersaglio.

Conosceva bene come si presentava uno psicopatico. Durante gli anni dell'università aveva lavorato in molti istituti, anche manicomi criminali. Il suo insegnante le aveva spiegato che non si potevano raggiungere quando avevano una crisi. La ragione non poteva penetrare in loro. Il loro cervello non mandava segnali di dolore o di paura, di fame, di freddo, nessuno dei freni inibitori che governava gli altri sembrava funzionare. E Bobby era un pazzo criminale, un pazzo assassino.

Lei continuò a muoversi con precauzione, cercando di avvicinarsi al portico senza mettersi a correre. Sarebbe stato fatale. Lui si muoveva senza badare a quello che aveva davanti. Se cadeva si rialzava senza sforzo e proseguiva. Lei era sicura che se fosse riuscita ad arrivare al portico e a entrare lo avrebbe eluso. Quel ragazzo spaventato lo aveva ingannato; lei era sicura di farcela, ma prima doveva entrare e restare fuori dalla portata delle sue grandi mani. Lo temeva come non aveva mai temuto nessuno. L'aikido le era sempre stato molto utile, ma solo contro degli oppositori razionali, in grado di capire che era inutile andarle contro solo per essere atterrati di nuovo, magari rompendosi qualcosa. Lui non poteva capirlo.

Dalla sua gola usciva un rumore profondo. Non era un tentativo di parlare, era diverso da tutto quello che aveva sentito prima, un rumore così atavico da farle rizzare i capelli. Lei guardò l'albergo; il portico continuava dietro l'angolo, una veranda per le poltrone di vimini, dove gli ospiti potevano sedersi a bere limonata nelle ore più calde. Sul lato c'erano altre scale. Lei si mosse in quella direzione. Lui la seguì, avvicinandosi, mentre il grugnito si faceva più forte. Sapeva che lui avrebbe spiccato un balzo in avanti e allora avrebbe cominciato a correre. Solo allora. Prima avrebbe voluto avvicinarsi all'edificio, ma lui stava arrivando. Sul portico, se lui l'avesse afferrata, avrebbe potuto sfuggirgli, ma lì, nella neve sempre più profonda, sarebbe stata indifesa di fronte alla sua mole.

Era a tre metri dai gradini quando lui urlò e corse verso di lei. Lei avanzò nella neve, poi inciampò in qualcosa e cadde; lui la prese per la caviglia. Constance calciò con tutte le sue forze e lo colpì alla spalla,

spingendolo indietro. Salì le scale e corse verso la porta che era stata spalancata; lo sentiva salire i gradini. Si voltò ed emise un gemito. Stava trascinando la tuta.

Charlie camminava spaventato. In lontananza sentì il motore del camion che accelerava, poi più niente. Dovevano averlo spostato dalla strada, per lasciar passare un altro veicolo. Si fermò ad ascoltare, ma non sentì niente. Continuò a camminare. Arrivò davanti a un mucchio di neve; sembrava una slavina caduta dalla collina. Cercò di vedere oltre, ma non ci riuscì. Si disse che avrebbe sicuramente impedito a un'auto di avanzare, e sentì parte della tensione svanire. Le impronte di Carson giravano intorno alla slavina, scendevano per la collina ed entravano nella foresta. Cominciò a seguirle, poi si fermò di nuovo. Attraverso la pista c'era un tronco; Carson lo aveva trovato, lo aveva trascinato lì e lo aveva messo deliberatamente in mezzo. Nel pensarci Charlie sentì la bocca inaridirsi.

Sentì qualcuno che lo chiamava e si guardò intorno, cercando un mucchio di neve dove nascondersi. Non lo proteggeva molto, ma era sempre meglio che all'aperto. Si sedette e guardò la pistola che aveva preso all'agente. Una calibro 45, buona arma, mancante di tre pallottole.

— Charlie, mi senti?

— Ti sento, Fred.

— Siamo andati a prendere una jeep in paese, e la stiamo portando qui. Non vogliamo guai. Hai sentito?

— Chiaro e forte. Non la lascerò passare, Fred. — A circa quindici metri vedeva degli uomini che avanzavano sul viale. — Qui non potrete aggirare la slavina — gridò Charlie. Dal modo in cui si guardavano intorno capì che non sapevano dov'era.

— Charlie, cosa stai cercando di fare, dio cristo? — gridò Byron. — Constance è laggiù? Sai che è pericoloso! Charlie, non possiamo lasciare che Loesser lo bruci di nuovo! Sa Dio dove ricomparirà un'altra volta!

Charlie lo sapeva. Questa volta non rispose. Ormai erano abbastanza vicini per localizzare la sua voce, abbastanza vicini per vedere la slavina che avrebbe bloccato perfino una jeep. Pensò che, naturalmente, non sapevano com'era vicino il confine. Una jeep avrebbe potuto arrivare fin lì? Aveva paura di sì.

— Charlie, rinuncia — gridò Foley. — Degli uomini ti stanno arrivando

alle spalle. Perdio, vieni fuori e lascia perdere!

Charlie sentì stringersi lo stomaco. — Richiamali, Fred. Non devono andare là! Non devono andare da quella parte!

Il gruppo si mosse verso di lui: Foley, Weston e un terzo sconosciuto. Charlie guardò la collina dietro di sé, sperando che Fred avesse bluffato. Invece no. Tre uomini almeno stavano scivolando giù dalla collina, sopra la slavina.

— Rimandali indietro! — gridò. — Byron, diglielo! Saranno nel suo raggio d'azione se verranno qua!

Byron esitò, fece per toccare il braccio di Foley e si fermò. Uno degli uomini sulla collina urlò selvaggiamente e lasciò andare la presa su un ramo a cui si stava aggrappando. Cominciò a scivolare, gridando. Un altro si piegò in due, tenendosi la testa. Il terzo si fermò, poi cominciò a indietreggiare lentamente, cautamente.

L'uomo che era scivolato in basso cominciò a camminare come un cieco verso l'albergo. Sul suo viso brillava il sangue.

— Selene! — gridò Foley. — Selene! — Fece qualche passo e si portò a poca distanza da Charlie, abbastanza per parlargli con tono normale. — Cos'ha?

— Qualche volta vengono attirati all'interno. Almeno lui non ha impulsi omicidi. A volte li hanno.

Foley si guardò intorno quasi fuori di sé. Ora vedeva Charlie, seduto. Charlie agitò la pistola e poi l'appoggiò sulle ginocchia. — Chi è quel tizio? — chiese, muovendosi verso Byron e l'altro.

— Michael Newhouse — disse l'uomo, raggiungendo Foley. — Fisico. Meiklejohn, dobbiamo avere l'opportunità di studiare questo fenomeno. Lei non è un ignorante. Dovrebbe capire l'importanza della cosa. — Troppo freddo, troppo sicuro di sé, con un'aria quasi da divo, tranne gli occhi, luccicanti e troppo piccoli.

— Charlie — disse Byron con tono implorante — non metterti in mezzo. Se Loesser lo brucia, dovremo tornare nel prossimo punto in cui apparirà. Lo sai. Non possiamo farci sfuggire quest'occasione. Sai anche questo. Porteremo qui la jeep, e ora che sappiamo dove inizia l'effetto, dovrebbe essere abbastanza facile fare avvicinare abbastanza l'auto da far chiudere tutto. Se Loesser è là dentro, lo vogliamo. È l'unico che può entare e fare le prove che secondo Newhouse potrebbero rispondere a certe domande.

Charlie, se è una creazione aliena, pensa a cosa potrebbe voler dire per noi.

— Cosa, Byron? — chiese compiacente, cercando di sentire il rumore di un altro motore.

— Charlie! Abbiamo gli strumenti per rintracciare la sua fonte, per comunicare con loro, per stabilire un contatto. È quello che tutti gli scienziati della terra hanno sempre aspettato.

— E se non volesse essere esaminata? Se avesse un sistema di difesa che i vostri test potrebbero innescare? Adesso, almeno, sapete che cosa può fare. E se fosse solo un effetto collaterale dei suoi test?

— Meiklejohn, mi creda, sappiamo prendere le nostre precauzioni — disse Newhouse irritato. — Per questo vogliamo sgomberare la zona, per proteggere degli innocenti. Lavoriamo con materiali molto pericolosi, ma finora non abbiamo mai registrato incidenti.

Charlie scoppiò a ridere. — E se il povero John Loesser non volesse fare da cavia? Volontari? Si offrirebbe volontario, Newhouse?

— Loesser accetterà — disse Foley. — Sai quanti anni di prigione si prende per tutti quegli incendi?

— Ma le prove?

— Le tue affermazioni — disse malignamente Foley. — Ricordi?

Charlie scosse la testa. — Non mi sembra di aver mai fatto un rapporto scritto. Mi ricordo solo una conversazione basata su ipotesi e piuttosto oziosa, ma niente di più.

Foley si girò, con espressione disgustata. — Collaborerà — disse.

Tutti udirono la jeep e nessuno si mosse, mentre il rumore si avvicinava. Allora Charlie alzò la pistola. — Fred, se si avvicina digli di fermarsi, o sparo al conducente e al serbatoio. Sai che posso farlo, Fred.

Foley lo osservò. — Cosa hai in mente di fare? Cosa cazzo pensi di fare?

— Dopo. Se viene qui digli di andarsene.

Foley scosse la testa. — Figlio di puttana! Sai che non lo farò!

Charlie lo sapeva. Conosceva Foley da molto tempo. Sussman avrebbe obbedito, Fred no. Sospirò stancamente e si alzò in piedi. Sentirono che toglieva la sicura. Cosa diavolo stava facendo Constance? E Carson? Perché non succedeva niente? Avevano avuto abbastanza tempo, a meno che nessuno dei due fosse arrivato a destinazione. Forse lei era caduta e aveva perso i sensi nella foresta? Potrebbe essersi rotta una gamba. E se si fosse

sbagliata, se non fosse stata immune? Troppo tardi. Ormai era entrata là, immune o impazzita.

Se avesse potuto l'avrebbe fermata. Ora poteva solo assicurarsi che nessuno accendesse un motore, finché lei non fosse uscita da quel maledetto albergo. Se l'avessero intrappolata dentro la porta dell'inferno, li avrebbe uccisi tutti. Aveva le mani sudate. Se le asciugò. Se lei avesse attraversato la porta oscura, l'abisso, se avesse tirato l'anello e fosse arrivata la jeep, lei sarebbe rimasta dentro con il congegno innescato. Una volta iniziata, la reazione non poteva essere fermata. I tre lo osservavano mentre teneva stretta la pistola. Aspettavano la jeep, sentendo il suo motore che si sforzava di attraversare la neve.

Poi lui sentì la cosa. Non ora, avrebbe voluto gridare, sapendo che c'erano Foley e gli altri, ma sapendo che l'abisso lo chiamava. Poteva quasi capire cosa voleva da lui, sentire quasi parole precise, dare quasi un nome alle sensazioni da cui era sopraffatto. Sentì che gli girava la testa, malgrado i suoi sforzi, e udì Foley che gli parlava da una grande distanza.

— Dio mio! Cosa gli sta succedendo?

Cominciò a muoversi, un piede dopo l'altro, dimenticando la pistola che ciondolava, mentre lui si sentiva attratto più che mai, come una lima da una calamita. Inciampò nel mucchio di neve, cadde, e qualcuno gli piombò addosso, cercando di mettergli un braccio intorno al collo. Il contatto della neve sul viso, l'aggressione, fecero svanire l'attacco; la realtà prese il sopravvento. Si rotolò nella neve, quanto bastava per allontanare Foley. Charlie si appoggiò al mucchio di neve e alzò la pistola.

— Indietro — brontolò. — Sta' indietro.

Scuotendo via la neve, Foley indietreggiò imprecando. Charlie guardò Byron e Newhouse. Nessuno dei due si era mosso. Byron lo stava osservando sconvolto: — È stato colpito! — mormorò. Poi si rivolse a Newhouse, fuori di sé. — È stato colpito. Qui non siamo nel raggio d'azione. Se sua moglie è là dentro, con Loesser, devono avere un piano per distruggere sul serio la fonte della radiazione, e non bruciarla soltanto. Dobbiamo fermarli!

— Come sta Polly? — chiese Charlie, e comprese che aveva puntato la pistola proprio su Byron; andava bene, puntata da quella parte.

— Non lo so. È in congedo per il resto dell'anno. Senti, Charlie, dicci cosa vogliono fare. Se tu sei stato colpito e sei sopravvissuto, e Loesser può entrare e uscire a piacimento, e forse anche Constance, capisci che non è

pericoloso come avevamo pensato. Lo sconfiggeremo.

— Vai a dirlo a Polly. E a Mike, e alla signora Eglin a Orick, e agli uomini dello sceriffo a Old West. Dillo a quel figlio di puttana che sta vagando nella foresta, e a quello che hanno trovato mentre strisciava nella neve... — Tacque. Stava arrivando la jeep.

21

Constance corse attraverso la stanza in cui era entrata e si rannicchiò in una porta, fermandosi ad ascoltare. Vedeva l'entrata irregolare, dietro cui brillava una luce pallida, e poi la figura del ragazzo che la eclissò. Sul pavimento nudo i suoi passi erano pesanti e rumorosi. Lei non si mosse, mentre lui ondeggiava qua e là. La stava cercando? Stava ascoltando? I suoi movimenti non erano umani. Impossibile capire le sue intenzioni, sempre che ne avesse. Dalla gola gli uscì di nuovo quel verso animalesco da far rizzare i capelli, e lui si spinse avanti. Stava ancora trascinando la tuta.

L'albergo era molto buio. Non vedeva niente nella stanza dietro di sé, e pochissimo nel corridoio che il ragazzo stava attraversando, mentre quel rumore folle echeggiava e riecheggiava fino a sembrare privo di origine. Lui uscì dal suo campo visivo. Lei pensò che poteva probabilmente sfuggirgli, uscire, prendere gli sci... L'altro ragazzo doveva aver provato più volte a scappare, e tutte le volte questo aveva sentito, aveva visto, se n'era accorto e lo aveva inseguito. Lei si morse il labbro, sentendo i suoi passi ritornare. E se l'anello si fosse impigliato in un chiodo? Nel sentirlo capì come sarebbe stata vulnerabile se si fosse mossa. Si tolse silenziosamente gli scarponi. Li fece quasi cadere quando udì un rumore nuovo. Sbirciò oltre lo stipite e non vide nulla. Sembrava che lui stesse prendendo a calci un muro, forse per abbatterlo, e la voce gutturale divenne quasi un urlo, si abbassò, si alzò. Era disumana, piena di dolore e di furia.

Lei chiuse gli occhi e respirò profondamente due volte. Sapeva di poter arrivare alla porta senza farsi sentire. L'altro ragazzo doveva aver fatto il rumore di un elefante, ogni volta che aveva attraversato l'ingresso. E poi? Sapeva che non era una buona idea. Doveva trovare la porta del meccanismo alieno. Strappare la tuta dalle mani del ragazzo. Doveva sopravvivere, garantirsi una possibilità di scappare dopo aver gettato il congegno.

Qualche attimo dopo, quando li riaprì, gli occhi si erano adattati

all'oscurità tanto da permetterle di vedere che si trovava in una grande stanza dalle finestre sprangate, completamente vuota. C'erano passati gli sciacalli. Il pavimento di legno pregiato era stato tolto, mettendo a nudo la base grezza. Dai muri erano state tolte le *boiseries*, lasciando le assi piene di buchi. Strisce sottilissime di luce rivelavano il muro esterno e le finestre. Guardò di nuovo nel salone principale, dove il ragazzo stava urlando, e questa volta le parve di vedere una figura che cercava di salire lo scheletro di una scala. Gli sciacalli dovevano aver spogliato anche quella. Legno pregiato o intagliato, doveva aver avuto qualche valore, e ora lui non poteva salire al secondo piano. Lei rabbrividì. Quello voleva andare dalla cosa e non ci riusciva, e così gridava la sua frustrazione. D'improvviso comprese che neanche lei poteva raggiungere la porta dell'abisso.

Per un momento si disse che era inutile restare, che l'unica cosa sensata era correre fuori, infilarsi gli scarponi, trovare gli sci e scappare. Il ragazzo stava cercando di salire su un'asse stretta e lunga rimasta al posto della scala. Ne risaliva un pezzo per poi ricadere, gridando. Nella sua corporatura massiccia vedeva Charlie, e sapeva che sarebbe diventata quella di Charlie se non avessero fermato quella cosa.

Scale posteriori? Scale di servizio? Doveva esserci una scala di servizio, e doveva essere semplice, non allettante per gli sciacalli. Lasciò in silenzio il suo rifugio e strisciò lungo la parete verso l'entrata, dove lasciò gli scarponi, per riprenderli quando sarebbe uscita. Cominciò a cercare una scala. Aveva infilato la torcia nella cintura, ma non osava usarla prima di attraversare un'altra stanza. Ora le grida del ragazzo erano lontane. Un'altra sala da pranzo? Un'altra porta. Un'altra stanza, più piccola, più buia. I raggi di luce che filtravano dalle finestre sprangate diventavano sempre più fiochi. E dappertutto c'erano le ragnatele, che la sfioravano, la premevano, cercavano di entrare. Le immaginò filtrare dentro ai suoi occhi, penetrare negli orecchi, nelle narici, nella bocca. Rabbrividì e si fermò, si sforzò di respirare profondamente e andò avanti. Un'altra stanza. All'improvviso la voce del ragazzo fu vicina, e lei indietreggiò, dopo che lui aveva notato i suoi movimenti. Allora comprese che aveva girato metà del piano terra, a meno di non averne mancato una parte nel buio. Una delle stanze era stata la cucina? Era quasi sicura di non essere ancora passata in una cucina; anche se avessero portato via tutto, sarebbe stata inconfondibile. Ci sarebbero stati degli armadietti, una dispensa, e le scale di servizio sarebbero state vicine.

Molte porte erano state tolte; qualcuna, ancora al suo posto, non si apriva, e il buio diventava sempre più fitto, le finestre sempre più piccole, a mano a mano che la luce si diradava. Uffici? Spostò il piede che aveva preso una scheggia e si rese conto che da alcuni minuti non sentiva più la voce del ragazzo. Era caduto, aveva battuto la testa? Era arrivato in cima? Stava riposando? Restò ad ascoltare, scosse la testa e proseguì. Non pensava che lui potesse muoversi in silenzio; non era in grado di pensare alle conseguenze di un rumore che potesse metterla in guardia. Pensò che però poteva aver intravisto la sua luce, anche se la stava usando il meno possibile, proteggendola con la mano. Allontanò dal viso le ragnatele invisibili, restò in ascolto, attraversò strisciando una stanza dopo l'altra, e infine si accorse di essere in cucina. C'erano degli armadietti. Niente lavandino né elettrodomestici né tavola, ma c'erano armadietti con gli sportelli aperti. Corse verso una porta e trovò le scale di servizio, intatte. Il ragazzo stava sempre zitto, oppure gli elementi architettonici inghiottivano la sua voce. Il pensiero che potesse maneggiare la tuta, strapparla, chiedersi a cosa servisse l'anello, la colpì con forza insopportabile.

Le mani le tremavano, il raggio di luce vibrava sulle scale. — Basta! — disse sottovoce, prendendo la torcia con tutte e due le mani finché non si fermò. Salì le scale. C'erano le camere, un corridoio sui cui lati le porte erano chiuse. L'oscurità era totale; la sua torcia era l'unica luce. Carson aveva detto che era verso il centro. Sempre. Cominciò con la porta a sinistra, l'aprì, puntò il raggio di luce sui muri, la richiuse. Niente, solo le ragnatele, reali e invisibili, ragnatele elettriche. La porta dopo. Quella successiva. Attraversò il corridoio per guardare nella stanza opposta prima di proseguire.

La luce rivelava i muri rovinati, con lo stucco nudo, le assi, la tappezzeria scollata. Raggi di luce pallidissimi attraversavano le stanze e le porte dei gabinetti, o i gabinetti senza porte. Aprì un'altra porta, cominciò a dirigere la luce sulle pareti e si fermò. La luce era assorbita da un'oscurità mai vista. Prima, la luce toccava una superficie e rifletteva qualcosa. Ma questa volta si fermava. Lei trattenne il respiro. La luce ondeggiò; lei la riportò indietro e la fece scorrere sul profilo dell'abisso. Troppo grande per essere una porta qualsiasi. Era una porta che collegava due stanze. Lei fece un passo indietro nel corridoio. Dopo aver guardato dentro aveva chiuso tutte le porte, ma quella la lasciò spalancata. Si assicurò che fosse l'unica aperta e poi cominciò a scendere. Ora doveva strappare la tuta al ragazzo.

Constance tornò nel salone. Localizzò il ragazzo in base al rumore che faceva, ma non riusciva ancora a vederlo. Capiva solo che era vicino alla scala distrutta, in un'ombra che lo nascondeva completamente. La luce che filtrava dalla porta rotta era quasi sparita, e troppo fioca per illuminare il ragazzo. Ma aveva ancora la tuta? Se l'aveva lasciata cadere, forse avrebbe potuto avvicinarsi abbastanza per prenderla e scappare.

Fece un passo avanti, lasciandosi alle spalle il corridoio della cucina, e poi puntò la torcia verso il punto da cui partiva il rumore del suo respiro. Quando l'accese, lui non c'era. Dovette passarla avanti e indietro sul pavimento, prima di trovarlo, in posizione fetale, che respirava forte e teneva stretta la tuta come una coperta. Appena la luce fu su di lui urlò e balzò in piedi, stringendo la tuta. Lei si voltò e si mise a correre, e lui la seguì, facendo rimbombare gli scarponi sulle assi del pavimento. Lei non osò entrare in nessuna delle stanze lungo il corridoio; molte non avevano un'altra uscita e lui continuava a inseguirla. Con il rimbombo dei suoi scarponi e i suoni rauchi e inarticolati che emetteva sentiva anche il rumore del serbatoio d'aria, e il cuore le batteva all'impazzata. La tuta sarebbe stata inutile senza aria, se il serbatoio fosse stato danneggiato, il che sembrava probabile.

Lei attraversò di corsa la cucina, si acquattò vicino alla porta e attese. Lui arrivò subito dopo, sbattendo contro un muro, contro un armadietto. Nella luce fioca era quasi invisibile, era solo una forma massiccia. Lei si prese la testa fra le mani disperatamente, cercando di respirare. Se solo fosse riuscita ad avvicinarsi abbastanza per colpirlo con la torcia. Anche se ci aveva pensato, sapeva che sarebbe stato inutile. Per fermarlo ci sarebbe voluta una mazza. La torcia era inutile, come arma, ma all'improvviso le venne in mente che la gatta Candy non poteva fare a meno di inseguire una luce, e lei l'accese, puntandola contro il muro più lontano. La sua forma si mosse verso la luce. Cercò di afferrare il raggio con una mano, e sfondò l'armadietto su cui si era fermata. Lei la spostò; lui la seguì, cercando inutilmente di prenderla. Lei la spense e lui urlò.

Cercando di non far rumore lei si spostò lungo la parete vicino a un armadietto. Mise la torcia su una mensola, la puntò verso il muro di fronte e l'accese. Lui corse verso la luce, trascinando con sé la tuta, il cui serbatoio d'aria urtava il pavimento a ogni passo. Quando si fermò di fronte alla luce, lei cominciò a strisciare nella sua direzione. Lui continuò a sferrare pugni sull'armadietto, gridando e singhiozzando. Lei sapeva che se non si fosse

spostata, presto avrebbe perso ogni interesse. Strisciò più veloce, finché non raggiunse la tuta. Non cercò di prendergliela, ma trovò il serbatoio d'aria e vi fece scorrere la mano fino all'involucro fissato sulla parte frontale. Si mosse con la massima prudenza, ma cercò di far presto. Lui poteva spostarsi in ogni momento e tornare indietro. Le sue dita trovarono l'involucro e lei cercò a tastoni il metallo dell'anello. Lo tirò.

Lui se ne accorse e gridò, tirando calci. Il piede la colpì a una coscia; lei soffocò un urlo e si tirò da parte. La gamba era inerte. Se in quel momento lui l'avesse cercata, l'avrebbe trovata, ma il suo cervello non stava dando ordini, non ragionava. Quando la sentiva, cercava di schiacciarla. Se l'avesse vista, l'avrebbe seguita. Finché restava invisibile e silenziosa, se ne dimenticava. Tornò verso la luce, ma questa volta per poco. Lei vedeva la sua figura che si allontanava, sentiva il rumore degli scarponi e gli urli. Non poteva lasciarlo tornare indietro e fargli ricominciare il suo assalto inutile alle scale. Si mise in piedi e andò zoppicando verso l'armadietto con la torcia, la prese e cominciò a disegnare cerchi con la luce, poi abbassò il raggio sul pavimento. Lui lo seguì.

Lei sapeva che non avrebbe mollato la tuta. Era un tipo di comportamento indotto dalla follia. Il paziente a volte teneva stretto un oggetto dalla mattina alla sera, finché il sonno gli faceva rilasciare le dita quel tanto che bastava perché un'infermiera o un medico glielo prendessero. Lei lo guidò fuori dalla cucina, giocando con la luce sul pavimento, il muro, la porta aperta. Lo condusse verso le scale e cominciò a salirle. Ora lui si stava avvicinando più rapidamente, senza badare molto al raggio di luce, e facendo sempre più rumore. Capì che l'avrebbe travolta e gli puntò la luce negli occhi. Lui gridò e continuò ad avanzare. Lei si voltò e salì di corsa gli ultimi gradini, precipitandosi verso la porta aperta, dove lui la raggiunse e la colpì in testa col dorso della mano. La trascinò nella stanza e la sbatté contro il muro. Lei scivolò per terra, perdendo i sensi.

Lei si mosse e gemette con gli occhi chiusi. Appena smise, tornò il silenzio. Quando aprì gli occhi fu sopraffatta dalla nausea. La luce era ancora accesa, in mezzo alla stanza, e illuminava il buco lasciato da un'asse. Strisciò intontita verso la torcia e la prese in mano. Sempre carponi, cercò di ricordare cosa doveva fare. Le venne in mente e lei alzò la testa. Sentì un dolore così forte che le vennero le lacrime agli occhi. Lui era sparito. Puntò la luce verso

l'abisso. Era sempre là. Quanto tempo? Non poteva sapere per quanto tempo era rimasta priva di sensi. Appoggiandosi al muro si alzò in piedi e cominciò a camminare, cercando di far presto, ma consapevole di trascinare la gamba e di non poter assolutamente superare una rampa di scale e uscire dall'albergo.

La jeep si fermò a venti piedi da Foley. Ne uscirono due uomini; uno rimase al volante. Foley guardò alternativamente la jeep e Charlie. Aveva il viso rigido, la voce cupa. — Fra poco sarà buio, Charlie. Entriamo finché c'è luce.

— Qualcuno si farà male — disse piano Charlie.

— Fa lo stesso — rispose Newhouse velocemente. — Fateli entrare.

— È così, dunque? — chiese Charlie a Foley. Esaminò Newhouse con più interesse. Foley fece un cenno all'uomo che guidava la jeep e Charlie alzò la pistola. — È meglio che prima scenda a dare un'occhiata, non credi? Potrebbe non essere capace di girare intorno alla slavina.

— Sono stufo — esclamò Newhouse, voltando le spalle a Charlie, e salì sulla jeep. L'autista scalò marcia. Foley fece per dire qualcosa, ma Charlie strinse il grilletto. Poi tutto si fermò.

Fu come essere al centro di un uragano, ma senza vento, o di una tempesta, ma senza fulmini. Per un momento sembrò mancare l'aria, come se un vuoto gigantesco li avesse risucchiati tutti. Charlie cadde in ginocchio, tenendo le mani sulle orecchie, come se avesse sentito il suono allo stato puro. Foley cadde, contorcendosi. Byron barcollò e cadde a faccia in giù nella neve. Newhouse si afferrò la testa e urlò.

Carson Danvers e il ragazzo furono gettati a terra dall'effetto. Quando Carson ricominciò a muoversi, gli sembrò di sentire Gary che singhiozzava. Strisciò verso di lui e lo prese tra le braccia, ripetendo delle parole senza senso, cullandolo. Il ragazzo singhiozzava sul suo petto. Carson pensò finalmente che non era Gary, solo un ragazzo che stava male, ma non lo lasciò, finché tutti e due non furono in grado di alzarsi in piedi e ricominciare a camminare.

Quando Charlie riuscì a muoversi, Foley si stava alzando in piedi. — Via — gridò Charlie. Barcollò verso la jeep e tirò giù l'autista svenuto. Dall'altra parte Foley spinse fuori Newhouse. Charlie aggirò la slavina, mentre la jeep si inclinava pericolosamente, andò in fondo al viale e attraversò la neve dirigendosi verso l'albergo. Nessuno dei due parlava. In

cielo brillava una luce accecante, scintille volavano nel cielo che stava diventando sempre più buio. Charlie andava troppo veloce, la jeep sbandò e fu sul punto di spegnersi in mezzo alla neve troppo alta, ma lui continuò finché non raggiunsero il prato, e allora la neve sommerse la macchina. Si fermò e si mise in piedi sul sedile, esaminando l'area tutto intorno. La vide, distesa nella neve. Lasciò Foley e attraversò la neve dirigendosi verso di lei.

Lei era cosciente, ma a malapena. Lui la sollevò e si sedette, tenendola fra le braccia mentre lei tremava. — Guarda che pasticcio hai combinato — le disse in un orecchio. — Hai caldo? — Il calore presto li avrebbe fatti allontanare; stava già facendo sciogliere la neve intorno a loro.

— Oh, Charlie — gridò lei. — C'era un ragazzo. Un poveretto, impazzito! E stato lui a portarlo dentro!

— Shh. È finita. È finita.

La tenne stretta, guardando l'incendio e aspettando che qualcuno li venisse a prendere. Avrebbero detto che era stato un terremoto, un meteorite, un'esplosione di gas, una cosa qualsiasi. Erano molto bravi in questo. Avrebbero contato i feriti, i morti, quelli che avrebbero vissuto senza mai sapere di essere stati colpiti, e fra non molto tutto sarebbe stato dimenticato. Ma se invece avessero portato la cosa a San Francisco, a Berkeley, in qualunque altro luogo abitato, se l'avessero innescata con i loro esperimenti? Scosse la testa. Sapeva che era armata per difendersi, se necessario; lo aveva saputo.

Foley li raggiunse. — Bene — disse stancamente. — È tutto, direi. Andiamo.

— Lei non può camminare — disse Charlie. — Non ha le scarpe.

Constance si lamentò. — Ho perso gli scarponi, e gli sci che mi aveva regalato mio padre per i diciotto anni! Anche lui aveva quasi diciotto anni! — Gli appoggiò la testa sul petto e scoppiò in lacrime. Lui la strinse e guardò le fiamme, le lingue di fuoco, le cascate di scintille, una delle cose più belle al mondo.

Epilogo

All'inizio, l'Associato Kri, figlio di Kri, guardava spesso il firmamento scintillante con le tre vie di stelle che sembravano dei nastri, e le sue luci pulsavano in armonia con quelle sopra di lui. In quelle notti la vergogna lo

spingeva a moltiplicare i suoi sforzi per scoprire il male che aveva inviato, l'orrore che aveva inserito in tanta bellezza. Ogni volta che la sonda emergeva dall'interspazio pregava che venisse finalmente distrutta.

Per tre volte gli era stata offerta la liberazione del perdono e dell'annichilimento totale; aveva sempre rifiutato. Dai suoi laboratori erano uscite le teorie che avevano spinto la sua gente nell'interspazio misterioso, fino ad altri sistemi stellari con miriadi di forme di vita. La sua soluzione al multiforme problema spazio-temporale si era dimostrata corretta, seguita dalla sua teoria sulla trasmissione delle sub-particelle, che, prima esitando e poi con maggiore sicurezza, permetteva la comunicazione istantanea fra due o più punti definiti, e infine la trasmissione istantanea della materia.

Scrisse che lo spazio non era un continuum, non era una semplice curva, o un piano, ma era composto di molte pieghe, spesso ripiegate su se stesse, con delle forze mai anticipate dai primi esploratori. Con metodi matematici tanto complicati che nessuno poteva comprenderli, teorizzò che la capsula che cercava poteva aver attraversato un numero sconosciuto di pieghe, o poteva essere emersa dall'interspazio per seguire le curve di infinite pieghe, avanti e indietro nel tempo.

Ogni volta che lo zampillo di luci con il suo orribile nucleo nero appariva e spariva, inseriva i dati nel suo computer, e venivano formulate le traiettorie possibili, per essere poi scartate per altri dati, mentre ipotizzava nuove vie; qualcuna non fu scartata. Da un numero così enorme da essere insignificante, ora i percorsi possibili del cilindro si erano ridotti a poche centinaia. Tracciando le emergenze della sonda dall'interspazio e i suoi ritorni, aveva anche tracciato le mappe dei sistemi planetari, che erano più di quanti si potesse immaginare. Nessuna razza, nessuna confederazione avrebbe potuto esplorarli tutti; sarebbe stato più facile contare i granelli di sabbia di una spiaggia.

Le sue teorie diventarono sempre più astruse e astratte; che a nessuno interessassero più gli era indifferente. Ogni tanto si ripeteva che la ricerca della conoscenza era l'unica impresa degna dell'intelligenza, e non riusciva a ricordare se l'aveva detto lui, o qualcun altro, molto tempo prima. Infine anche il desiderio di conoscenza svanì, e per lunghi periodi restò immobile, un fioco lampeggio come unica indicazione della sua esistenza. Era diventato oggetto di studio, e gli osservatori dicevano nelle relazioni che a volte, dopo quei fiochi interludi, brillava fino all'incandescenza. Nessuno sapeva come

interpretare il fenomeno. Non parlava più, non scriveva più. Gli osservatori dicevano anche che a volte, dopo quei fiochi interludi, brillava con l'allegria di una risata, e questo li metteva a disagio. I maestri avrebbero voluto metterlo a riposo, ma non osavano. Era diventato una leggenda.

Quando tutto finì, con lui c'erano solo due osservatori. Per molto tempo la sonda aveva presentato lo zampillo di luci con la colonna nera nel nucleo, e l'Associato Kri, figlio di Kri, era rimasto a osservarla. Faceva sempre così, quando la sonda emergeva dall'interspazio: la osservava e immetteva dei dati nel computer, poi ricadeva nel suo letargo quando la sonda rientrava nell'interspazio. Questa volta qualcosa cambiò.

Lo zampillo di luce con la colonna nera irrequieta al suo interno, che l'Associato Kri chiamava la porta oscura del male, cominciò a brillare a intermittenza, a svanire e infine si spense. Gli osservatori si voltarono verso Kri per chiedergli una spiegazione, e videro che anche lui era sparito.

Lui brillò, ridendo. Pieghe, pensava. Certo, lo spazio non si piegava da solo, bisognava piegarlo. Aveva tentato di dimostrarlo ai suoi maestri, e loro non avevano capito. Aveva detto loro, con le parole più semplici possibili, che al momento della sua distruzione gli sarebbe stato possibile localizzare il cilindro. E aveva aspettato quel momento.

Piegò lo spazio, l'interspazio e il tempo ed entrò nel cilindro. Si meravigliò che non fosse cambiato, stando al centro del torrente di luce scrosciante che copriva tutta la gamma dello spettro. Com'era bello! Avevano fatto un buon lavoro, migliore di quello che avevano pensato. Lo avevano progettato perché si autoriparasse? Non lo sapeva. Ma evidentemente ne aveva la capacità. C'era una creatura morta, che il foto-scan stava esaminando. Inutile, naturalmente. Pensò che quell'oscurità che aveva definito porta era stata chiamata con il nome giusto. Un altro bipede attraversò l'oscurità senza grazia, portando con sé un oggetto. La creatura era viva, ma incosciente. Guardò fuori, e si trovò all'esterno del cilindro, esaminando il mondo che questo aveva sondato. Era un bel pianeta, con nuvole, mari, ovviamente con una forma di vita intelligente, visto che qualcosa aveva distrutto il cilindro, o lo aveva distrutto momentaneamente. Rivolse di nuovo l'attenzione all'interno del cilindro, e capì improvvisamente che la creatura che era entrata era l'agente della distruzione. Portava con sé un congegno esplosivo. Kri sapeva che avrebbe potuto ripiegare di nuovo lo spaziotempo e salvarsi, avere il tempo di sapere tutto su quel pianeta, sulla

creatura con il congegno esplosivo, e sapeva che non ce n'era motivo. Finalmente era finita. Quando avvenne l'esplosione, l'Associato Kri, figlio di Kri, brillò più luminoso ancora della micronova del cilindro.

FINE